



# Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

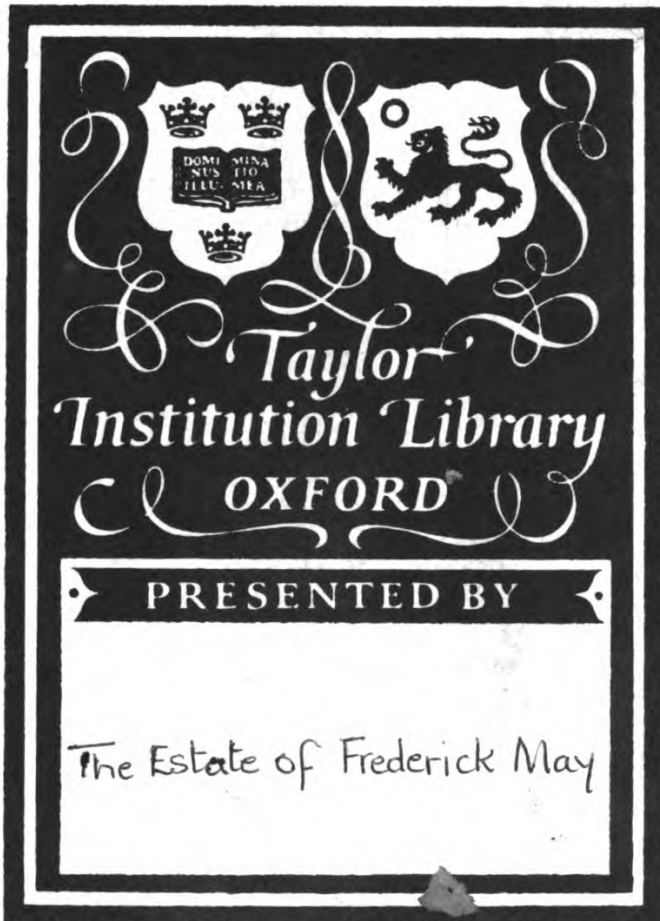
For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>

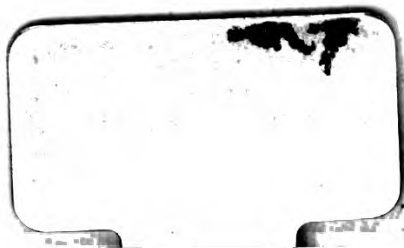


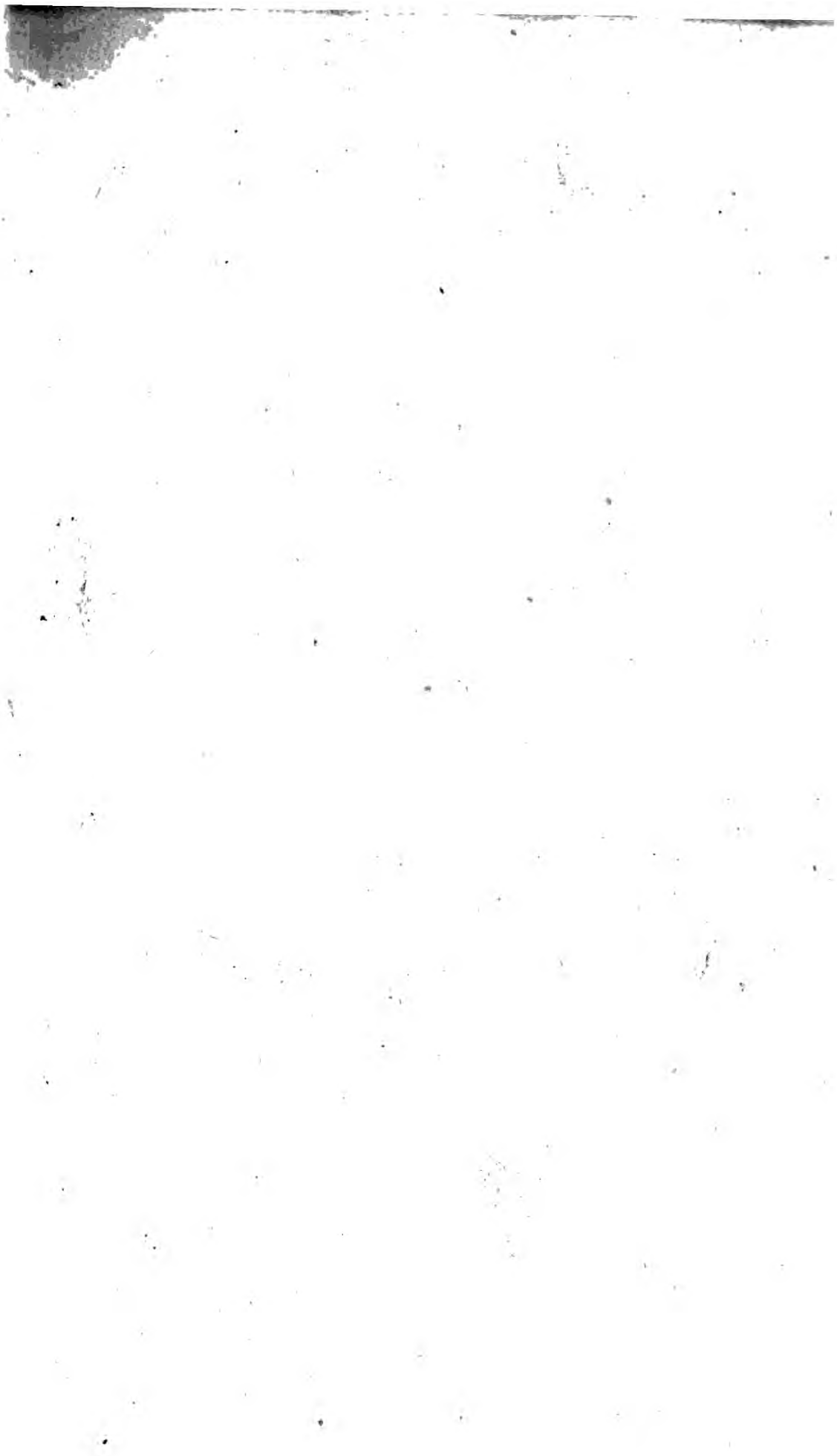
This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

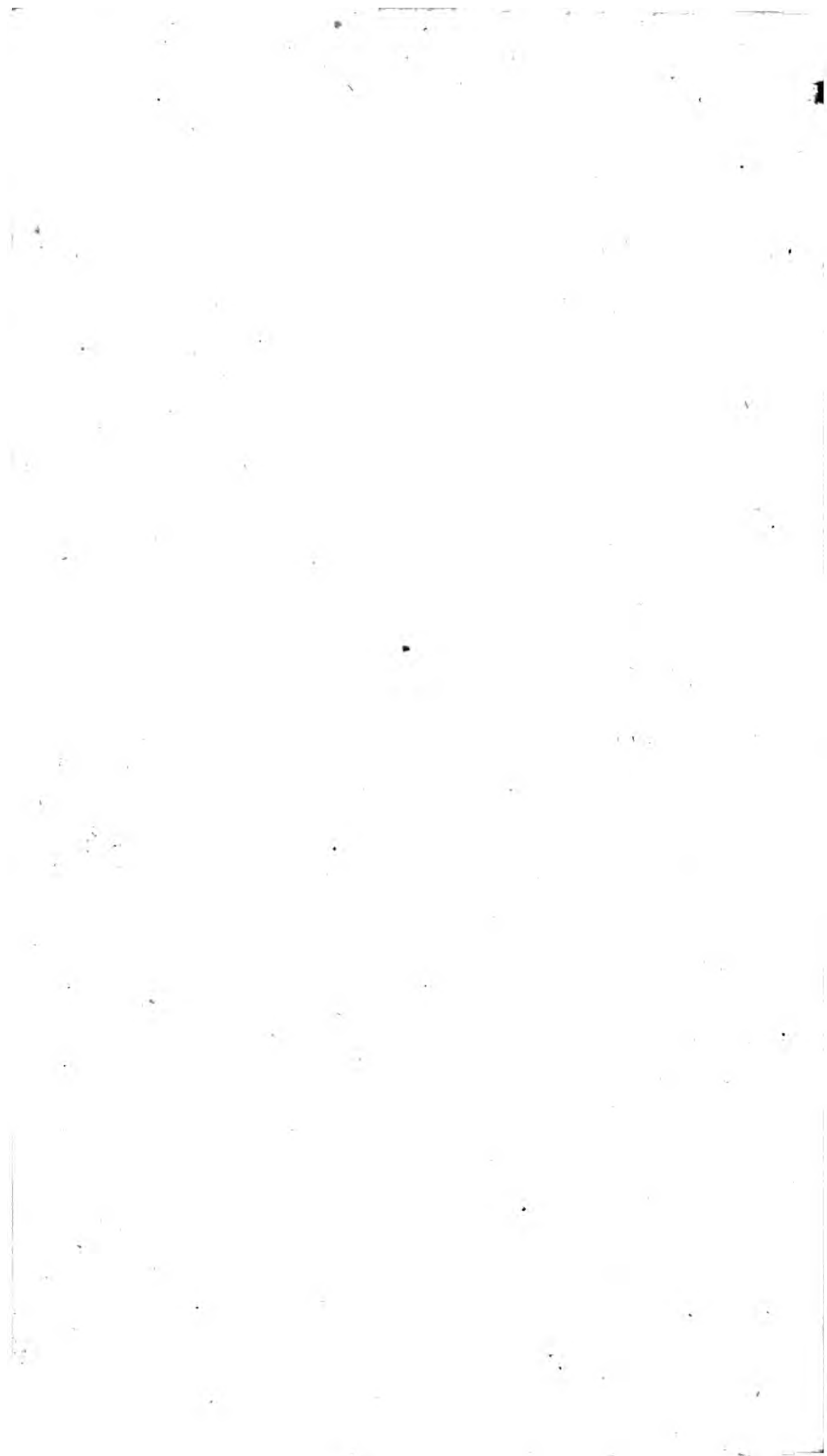




Vet. 96al. IV. B. 852







***O P E R E***

**DI**

***M. PIETRO BEMBO***

---

---

**VOLUME SECONDO.**

---

---

*Tu quoque Virgilio certabas, BEMBE, latino  
Magnanimum Heroum carmine facta canens.  
Audiit, et Musæ captus dulcedine, Thuscos  
Ad citharam versus condere jussit Amor.*

# R I M E

DI

M. PIETRO BEMBO.



MILANO

Dalla Società Tipografica DE' CLASSICI ITALIANI,  
contrada di s. Margherita, N.º 1118.

ANNO 1808.





ALL'ILLUSTRISSIMO, E REVERENDISSIMO SIGNORE,

*il signor*

CARDINALE FARNESE

VICE-CANCELLIERE.

---

**D**opo l'esser voi, Signor mio Reverendissimo ed Illustrissimo, nato Signore, e dopo trovarvi Nipote del più gran Principe della Cristianità, e quasi voi Principe stesso; se ben per molte altre cose, e pur assai grandi, si può dir che siate fortunatissimo; nessuna però ve n' ha potuto dar la fortuna (per quel che pare a me) nè maggiore, nè più proporzionata, e più necessaria alla grandezza dello stato vostro, ed alla eternità del vostro nome; che farvi amico un tanto scrittore, quanto è stato ai dì nostri M. Pietro Bembo. Io nol chiamo Cardinale: perchè questo grado era in lui più tosto operazione della virtù vostra, che ornamento della sua: la qual consistendo in lui stesso, e di se stessa ornata e contenta, con nessun altro titolo si può più degnamente esprimere, che col suo proprio nome. È stato M. Pietro Bembo, non solo de' primi scrittori di questi tempi, ma il primo, che abbia inse-

gnato a questi tempi, ed a quelli che verranno, il vero modo di scrivere. Ed ha scritto (quel che in un solo ingegno è di molta più loda) e nella nostra lingua, e nelle altrui, così in prosa, come in versi, qualunque si sia stato il soggetto, e di qualunque sorte di componimenti, con tanta accortezza, e con tanto grido di questa età, che gli suoi scritti, e le memorie di quelli, che sono stati celebrati da lui, si può dir che siano immortali. In questo, Signor mio, è stata la fortuna maggiormente favorevole a voi, che i primi anni vostri si siano talmente scontrati con gli ultimi suoi; che egli abbia vedute le virtù, e le azioni vostre nella vostra tenera età, e pronosticato le molto maggiori, che si prometteva di voi nella più matura. E se ben per morte non le ha potute interamente vedere, nè pienamente descrivere; egli le ha per modo comprese, e figurate, che tutti quelli che le leggono, da quel che ne dice, si possono facilmente immaginare quel che disegnava di dirne. Ha la grandezza e la virtù vostra, Alessandro Farnese, avuto riscontro dell'Omero de' vostri tempi. E di questa parte di felicità abbondate voi, della qual mancando l'altro Alessandro Macedone, con sì celebrata invidia sospirò sopra il sepolcro d'Achille. Dall'altro canto, che egli si sia condotto a tempi vostri, si può dir che sia stato fortunato sopra tutti gli altri scrittori di tutte le altre età. Omero non s'abbattè, che io sappia, in Principe, che l'onorasse, se non dopo morte. Ennio godè molta sterilmente dell'amicizia di Scipione. Virgilio d' assai pochi poderi colse il frutto del favor

7  
del suo Mecenate , in tanto imperio , quanto  
era quello d' Augusto . Alla vostra liberalità ,  
Signor mio , in assai minor fortuna , non è  
bastato d' onorare , e di premiare il Bembo  
come eccellente scrittore , l' avete abbracciato  
come carissimo amico : l' avete riverito come  
vostro maggiore : l' avete posto in grado eguale  
al vostro , e donde vivendo poteva facilmente  
venir maggior di voi . Bensì potria dire , che la  
grandezza dell' ingegno , e della bontà sua il  
valesse : ma se ben questo suo valore si fosse  
potuto conoscere da altri , che da voi ; non è però  
che sì largamente l' avesse potuto riconoscere altra  
liberalità , che la vostra . Dall' altra parte a voi non  
ne poteva venir da nessun altro maggior onore , nè  
maggior gratitudine . Egli non vi celebrò solamen-  
te come grande , ma v' osservò come Padrone ,  
o amò come figliuolo , ebbe l' anima sua stessa  
congiunta con voi , e piena di desiderio della  
vostra grandezza . Vivendo , tutta la sua affe-  
zione , e tutti gli suoi studj aveva posti nel  
servizio vostro , morendo , tutte le sue cose  
lasciò nella vostra protezione . Tra le quali  
dopo M. Torquato suo figliuolo di sangue , ha  
voluto , che vi siano raccomandati i suoi com-  
ponimenti figliuoli di spirito . A questa sua vo-  
lontà mirando M. Torquato medesimo , come  
erede , e M. Girolamo Quirino , e M. Carlo  
Gualteruzzi , come esecutori , averebbon desi-  
derato , che tutti i suoi libri a voi solo si de-  
dicassero , poichè quasi in tutti si ragiona , o  
di voi , o del Santissimo vostro Avolo , o de'  
gesti , e del valore degli altri maggiori della  
nobilissima Casa vostra . Ma poichè alla vostra  
modestia parve altrimenti ; sapendo essi , che

queste sue rime, in vita sua, e molti anni avanti che egli morisse, da lui medesimo vi furon donate, e in qualche parte anco per voi furon fatte; è parso loro, che queste almeno, come già vostre, a voi specialmente s'indirizzino, e che sotto il vostro nome si mettano in luce. Per questo fare, come quelli, che fanno l'affezione, che quella anima gloriosa, per sua bontà mostrò di portarmi, e come quelli, che son per se stessi modestissimi, conoscendo che io sono il minimo de' servi vostri, hanno eletto me, che in lor nome ve le dedichi, e ve le presenti. Ho preso questo carico volentieri, pensando di venirvi innanzi con una cosa tanto grata, e tanto preziosa, quanto so, che vi sarà questa d'un sì grand' uomo, e di un sì caro amico. Io ve la presento con quella riverenza, che si conviene alla grandezza vostra, e alla qualità dell' opera. Degnate voi, Signor mio, per umanità vostra la indignità di chi ve la porge. Gradite la servitù del figliuolo, e degli amici, che ve la mandano; accettatela con quell'amore, tenetela con quella dignità, leggetela con quel gusto, che solete tutte le cose del Bembo vostro. E leggendola con l'eccellenza della dottrina, e dell' arte sua, riconoscete in essa la perpetuità delle lode vostre. E con questo umilissimamente baciandovi le sacre mani resto desideroso della vostra grazia, e del compimento della vostra felicità. Del nostro Palazzo di San Giorgio al primo del mese di Settembre M. D. XLVIII.

Dev. ed Obblig. vostro Servo

ANNIBAL CARO.

## SONETTO

*di M. Antonio Mezzabarba*

in lode

*di M. Pietro Bembo.*

---

Come ne vien dal Sol più bello il giorno,  
 Più verdi i prati dal rigar de l'acque;  
 Così dal Sacro Bembo a noi rinacque,  
 Quanto ha la nostra lingua in se di adorno.

Chi non si avvede in ciò scopre il suo scorno;  
 Che poi, che di quei tre gran Toschi tacque  
 Lo stil, oscura e quasi morta giacque  
 Nè mai sì colta a noi facea ritorno.

Egli la suscitò, la rendè tale,  
 Che al mondo cara di onorato pregio  
 Fiorita splende, e al Ciel s'erge immortale.

Beata lei, che gli onori ha in dispregio  
 L'ornato suo bel dir, per farla eguale  
 All'altre, ond'ei ne tien non minor fregio.



## R I M E

DI

M. PIETRO BEMBO.

## S O N E T T O I.

Piansi e cantai lo strazio e l'aspra guerra,  
 Ch'io ebbi a sostener molti e molt'anni,  
 E la cagion di così lunghi affanni;  
 Cose rado o non mai vedute in terra.

Dive, per cui s'apre Elicona e serra,  
 Use far a la morte illustri inganni,  
 Date a lo stil, che nacque de' miei danni,  
 Viver, quand'io sarò spento e sotterra.

Che potranno talor gli amanti accorti,  
 Queste rime leggendo, al van desio  
 Ritoglièr l'alme col mio duro esempio;

E quella strada, ch'a buon fine porti,  
 Scorger da l'altre; e quanto adorar Dio  
 Si debba solo al mondo, ch'è suo tempio.



## SONETTO II.

Io, che di viver sciolto avea pensato  
 Quest'anni avanti, e sì di ghiaccio armarme,  
 Che fiamma non potesse omai scaldarme,  
 Avvampo tutto, e son preso e legato.  
 Giva solo per via; quando da lato  
 Donna scesa dal ciel vidi passarme,  
 E per mirarla a piè mi cader l'arme,  
 Che tenute m'avrian forse salvato.  
 Nacque ne l'alma in tanto un fero ardore,  
 Che la consuma, e bella mano avvinse  
 Catene al collo adamantine e salde.  
 Tal son per te, nè di ciò duolmi, Amore;  
 Pur che tu lei, che sì m'accese e strinse,  
 Qualche poco, Signor, leghi e riscalde.

## SONETTO III.

Vago augelletto, ch'al mio bel soggiorno  
 Non togli ancor le tue note dolenti,  
 Ben riconosco in te gli usati accenti;  
 Ma io qual me n'andai, lasso non torno.  
 Alto e di cari fregi spirto adorno  
 Turba nel mar de la mia vita i venti:  
 Tosto avrai tu, chi suoi novi lamenti  
 Giunga a' gli antichi tuoi la notte e'l giorno.  
 Già m'hai veduto a questo fido orrore  
 Venir co' miei pensieri amici appresso,  
 E lieto, ed io di me giva signore.  
 Or mi vedrai col mio nemico espresso,  
 E far de la mia pena cibo al core,  
 Del ciglio altrui sproni e freno a me stesso.

SONETTO IV.

Si come suol, poi che 'l verno aspro e rio  
Parte, e dà loco a le stagion migliori,  
Vaga cervetta uscir col giorno fuori  
Del suo dolce boschetto almo natìo:  
Ed or su per un colle, or lungo un rio  
Di lontano e da ville e da pastori  
Gir sicura pascendo erbetta e fiori,  
Ovunque più la porta il suo desìo:  
Nè teme di saetta o d'altro inganno,  
Se non quand'ella è colta in mezzo 'l fianco,  
Da buon arcier che di nascosto scocchi;  
Tal io senza temer vicino affanno  
Mossi Donna quel dì, che bei vostr'occhi  
Me' mpiagar lasso tutto 'l lato manco.

SONETTO V.

Crin d'oro crespo e d'ambra tersa e pura,  
Ch' a l'aura in su la neve ondeggi e vole;  
Occhi soavi e più chiari che 'l Sole,  
Da far giorno seren la notte oscura;  
Riso ch' acqueta ogni aspra pena e dura;  
Rubini e perle, ond' escono parole  
Sì dolci, ch' altro ben l' alma non vuole;  
Man d'avorio, che i cor dstringe e fura;  
Cantar che sembra d'armonia divina;  
Senno maturo a la più verde etade;  
Leggiadria non veduta unqua fra noi;  
Giunta a somma beltà somma onestade  
Fur l'esca del mio foco, e sono in voi  
Grazie, ch' a poche il ciel largo destina.

## SONETTO VI.

Moderati desiri, immenso ardore,  
 Speme, voce, color cangiati spesso;  
 Veder, ove si miri, un volto impresso,  
 E viver pur del cibo onde si more:  
 Mostrar a duo begli occhi aperto il core;  
 Far de le voglie altrui legge a se stesso;  
 Con la lingua e lo stil lunge e da presso  
 Gir procacciando a la sua donna onore:  
 Sdegni di vetro, adamantina fede:  
 Sofferenza lo schermo, e di pensieri  
 Alti lo stral, e 'l segno opra divina;  
 E meritar, e non chieder mercede  
 Fanno 'l mio stato, e son cagion, ch'io spero  
 Grazie, ch'a pochi il Ciel largo destina.

## SONETTO VII.

Poi ch'ogni ardir mi circoscrisse Amore  
 Quel dì, ch'io posi nel suo regno il piede,  
 Tanto, ch'altrui non pur chieder mercede,  
 Ma scoprir sol non oso il mio dolore;  
 Avess'io almen d'un hel cristallo il core,  
 Che quel ch'io taccio, e Madonna non vede  
 De l'interno mio mal, senz'altra fede  
 A' suoi begli occhi tralucesse fore.  
 Ch'io spererei de la pietate ancora  
 Veder tinta la neve di quel volto,  
 Che 'l mio sì spesso bagna e discolora.  
 Or, che questo non ho, quello m'è tolto,  
 Temo non voglia il mio Signor, ch'io mora:  
 La medicina è poca, il languir molto.

SONETTO VIII.

Ch' io scriva di costei ben m' hai tu detto  
Più volte, Amor ; ma ciò lasso che vale ?  
Non ho , nè spero aver da salir ale  
Terrena incarco a sì celeste obbietto.  
Ella ti scorderà , ch' ogni imperfetto  
Desta a virtute , e di stil fosco e frale  
Potrà per grazia far chiaro immortale  
Dandogli forma da sì bel soggetto.  
Forse non degna me di tanto onore ,  
Anzi nessun : pur se ti fidi in noi  
Esser può , ch' arco in van sempre non scocchi.  
Ma che dirò , Signor , prima ? che poi ?  
Quel ch' io t' ho già di lei scritto nel core ,  
E quel che leggerai ne' suoi begli occhi.

SONETTO IX.

Da que' bei crin , che tanto più sempre amo ,  
Quanto maggior mio mal nasce da loro ,  
Sciolto era il nodo , che dal bel tesoro  
M' asconde quel ch' io veder temo e bramo:  
E' l cor , ch' indarno or lasso a me richiamo ,  
Volò subitamente in quel dolce oro ,  
E fe' come augellin tra verde alloro ,  
Ch' a suo diletto va di ramo in ramo.  
Quando ecco due man belle oltra misura  
Raccogliendo le trecce al collo sparse  
Strinservi dentro lui , che v' era involto.  
Gridai ben io ; ma le voci fe' scarse  
Il sangue , che gelò per la paura :  
Intanto il cor mi fu legato e tolto.

## SONETTO X.

Usato di mirar forma terrena  
 Quest'anni addietro e turbido splendore  
 Vidi la fronte di celeste onore  
 Segnata, e più che Sol puro serena.  
 Corsemi un caldo allor di vena in vena  
 Dolce ed acerbo, e passò dentro al core;  
 Del qual poi vissi, come volle Amore,  
 Ch'or pace e gioja, or mi dà guerra e pena.  
 La pena è sola, ma la gioja mista  
 D'alcun tormento sempre; e quella pace  
 Poco sicura: onde mia vita è trista:  
 E 'l divin chiaro sguardo sì mi piace,  
 Ch'io ritorno a perir de la sua vista,  
 Come farfalla al lume, che la sface.

## SONETTO XI.

Ove romita e stanca ivi sedea  
 Quella in cui sparse ogni suo don natura,  
 Guidommi Amor; e fu ben mia ventura;  
 Che più felice farmi non potea.  
 Raccolta in se co' suoi pensier pareo  
 Ch'ella parlasse: ond'io, che tema e cura  
 Non ho mai d'altro, a guisa d'uom che fura,  
 Di paura e di speme tutto ardea,  
 E tanto in quel semblante ella mi piacque,  
 Che poi per meraviglia oltre pensando  
 Infinita dolcezza al cor mi nacque.  
 E crebbe allor, che 'l bel fianco girando  
 Mi vide, e tinse il viso e poi non tacque:  
 Tu pur qui se', ch'io non so come o quando.

SONETTO XII.

Amor, che meco in quest' ombre ti stavi  
Mirando nel bel viso di costei  
Quel dì che volentier detto l' avrei  
Le mie ragion, ma tu mi spaventavi;  
Ecco l'erbetta e i fior dolci soavi  
Che preser nel passar vigor da lei,  
E 'l Ciel, ch' accesor que' begli occhi rei,  
Che tengon del mio petto ambe le chiavi.  
Ecco, ove giunse prima, e poi s' assise,  
Ove ne scorse, ove chinò le ciglia,  
Ove parlò Madonna, ove sorrise.  
Qui come suol chi se stesso consiglia,  
Stette pensosa: o sue belle divise,  
Come m' avete pien di meraviglia.

SONETTO XIII.

Occhi leggiadri, ove sovente Amore  
Move lo stral, che la mia vita impiaga;  
Crespo dorato crin, che fai sì vaga  
L' altrui bellezza, e 'l mio foco maggiore;  
E voi man preste a distenermi il core,  
E più profonda far la mortal piaga;  
Se del vedervi sol l' alma s' appaga:  
Perchè sì rado vi mostrate fore?  
Non ti doler di noi; che ne conviene  
Seguir le voglie della donna nostra:  
Dì questo a lei, che 'n tal guisa te tene.  
Pur potess' io: ma con la vista vostra  
M' abbaglia sì, ch' a forza le mie pene  
Obbligo tutte, ov' ella mi si mostra.

## SONETTO XIV.

Porto, se'l valor vostro arme e perigli  
 Guerreggiando piegàr nemica unquanco,  
 E Marte v' ha tra suoi più cari figli,  
 Difendervi d'Amor non potrete anco.  
 Non val, per ch'uom di ferro il petto e'l fianco  
 Si copra e spada in mano o lancia pigli,  
 Con lui, che spesso Giove e tutto stanco  
 Ha'l Ciel: non ch'ei qua giù turbe e scompigli.  
 Più gioverà mostrarvi umile e piano  
 E volontariamente preso andarne,  
 Com'ho fatt'io, che contrastar in vano.  
 Anzi pregate, poi ch'egli ha in sua mano  
 Nostra vita, nè puote altro salvarne,  
 Vi doni a cor non da pietà lontano.

## MADRIALE I.

Tutto quel che felice ed infelice  
 Viverò per innanzi, a voi si scriva,  
 O del mio bene e mal sola radice,  
 O fonte, onde 'l mio stato si deriva:  
 Che tante cose Amor di voi mi dice,  
 Tante ne leggon le mie fide scorte  
 Ne gli occhi ond'è la face sua più viva;  
 Ch'io voglio anzi per voi tormento e morte,  
 Che viver e gioir in altra sorte.

BALLATA I.

La mia leggiadra e candida angioletta  
Cantando a par de le Sirene antiche  
Con altre d'onestade e pregio amiche  
Sedersi a l'ombra in grembo de l'erbetta  
Vid'io pien di spavento,  
Perch'esser mi pareva pur su nel Cielo.  
Tal di dolcezza velo  
Avvolto avea quel punto a gli occhi miei,  
E già dicev'io meco, o Stelle, Dei,  
E soave contento:  
Quand'io m'accorsi ch'ell'eran donzelle  
Liete secure e belle.  
Amor, io non mi pento  
D'esser ferito de la tua saetta:  
S'un tuo sì picciol ben tanto diletta.

SESTINA I.

Or che non s'odon per le fronde i venti,  
Nè si vede altro che le stelle e 'l cielo:  
Poi che scampo non ho dal mio bel Sole,  
Se non quest'un; del suo celeste lume  
Convien ch'io parli, e come foco e ghiaccio  
Fa di me spesso fuor d'usanza e tempo.  
Forse fia questo avventuroso tempo  
A le mie voci; e gli amorosi venti,  
Ch'io movo di sospiri al duro ghiaccio,  
Faran del mio languir pietate al cielo;  
A Madonna non già; che tanto lume  
A le tenebre mie non porta il Sole.  
Or dico, che di me; sì come 'l Sole  
Muta girando le stagioni e 'l tempo;



Fa l'altero fatal mio vivo lume :  
 Ch' or provo in me sereno or nube, or venti,  
 Or piogge; e spesso nel più freddo cielo  
 Son foco, e nel più caldo neve e ghiaccio:  
**Foco** son di desio, di tema ghiaccio,  
 Qual or si mostra a gli occhi miei quel Sole,  
 Ch'abbaglia più che l'altro, ch'è su in cielo;  
 Seren la pace, e nubiloso tempo  
 Son l'ire, e'l pianto pioggia, i sospir venti,  
 Che muove spesso in me l'amato lume.  
**Così** sol per virtù di questo lume  
 Vivendo ho già passato il caldo e'l ghiaccio,  
 Senza temer, che forza d'altri venti  
 Turbasse un raggio mai di sì bel Sole,  
 Per chinare pioggia, o menar fosco tempo;  
 Grazia e mercè del mio benigno cielo.  
**E** prima fia di stelle ignudo il cielo,  
 E 'l giorno andrà senza l'usato lume;  
 Ch'io muti stile o volontà per tempo:  
 Nè spero già scaldar quel cor di ghiaccio;  
 Per provar tanto a i raggi del mio Sole  
 Foco, gelo, seren, nube, acque e venti.  
**Quanto** soffiano i venti, e volge il cielo,  
 Non vide il Sol giammai più chiaro lume;  
 Pur che'l ghiaccio scacciasse un caldo tempo.

## BALLATA II.

Come si convenia, de' vostri onori  
 S'io non scrivo Madonna, e non ragiono,  
 Ben me ne dee venir da voi perdono.  
 Che da la chiara e gran virtute vostra,  
 Ch'è quasi un Sol, ch'ogn'altro lume ingombra,  
 E da quella celeste alma beltade,  
 Cui par non vide o questa od altra etade;

Quand' io vo per ritrarle,  
Tal diletto e sì novo a me si mostra,  
Che l' alma intanto resta vinta e sgombra  
Di saper, e lo stil non può formarle,  
Ch' al ver non sian pur come sogno ed ombra;  
Se non in quanto a voi fan puro dono  
De la mia fede, e testimon ne sono.

SONETTO XV.

O immagine mia celeste e pura,  
Che splendi più che'l Sole a gli occhi miei,  
E mi rassembri il volto di colei,  
Che scolpita ho nel cor con maggior cura;  
Credo che 'l mio Bellin con la figura  
T' abbia dato il costume anco di lei:  
Che m' ardi, s' io ti miro: e per te sei  
Freddo smalto, cui giunge alta ventura.  
E come donna in vista dolce umile,  
Ben mostri tu pietà del mio tormento:  
Poi se mercè ten' prego, non rispondi.  
In questo hai tu di lei men fero stile,  
Nè spargi sì le mie speranze al vento,  
Ch' almen, quand' io ti cerco, non t' ascondi.

## SONETTO XVI.

Son questi quei begli occhi , in cui mirando  
 Senza difesa far perdei me stesso ?  
 E questo quel bel ciglio , a cui sì spesso  
 In van del mio languir mercè dimando ?  
 Son queste quelle chiome , che legando  
 Vanno 'l mio cor , sì ch'ei ne more espresso ?  
 O volto , che mi stai ne l' alma impresso ,  
 Perch' io viva di me mai sempre in bando ;  
 Parmi veder nella tua fronte Amore  
 Tener suo maggior seggio , e d' una parte  
 Volar speme , piacer , tema , e dolore :  
 Da l' altra , quasi stelle in ciel consparte ,  
 Quinci e quindi apparir senno , valore ,  
 Bellezza , leggiadria , natura , ed arte .

## SONETTO XVII.

Grave , saggio , cortese , alto Signore ,  
 Lume di questa nostra oscura etate ,  
 Che desti il mondo , e 'l chiami a libertate  
 Da servitute , e nel suo antico onore :  
 Solo refugio in così lungo errore  
 De le nove sorelle abbandonate :  
 Figliuol di Giove , amico d' onestate ,  
 Per cui 'l ben vive , e 'l mal si strugge e more :  
 O Ercole , che travagliando vai  
 Per lo nostro riposo , e 'n terra fama  
 E 'n ciel fra gli altri Dei t' acquisti loco ;  
 Sgombra da te le gravi cure omai ,  
 E qui ne ven , ove diletto e gioco  
 L' erba , il fiume , gli augei , l' aura ti chiama .

## SONETTO XVIII.

Re de gli altri superbo e sacro monte ,  
Ch' Italia tutto imperioso parti ,  
E per mille contrade e più comparti  
Le spalle , il fianco , e l' una e l' altra fronte ;  
De le mie voglie mal per me sì pronte  
Vo resecando le non sane parti ,  
E raccogliendo i miei pensieri sparti  
Sul lito , a cui vicin cadeo Fetonte :  
Per appoggiargli al tuo sinitro corno ,  
Là dove bagna il bel Metauro , e dove  
Valor e cortesia fanno soggiorno.  
E s' a prego mortal Febo si move ,  
Tu sarai 'l mio Parnaso , e 'l crine intorno  
Ancor mi cingerai d' edere nove.

## SONETTO XIX.

Del cibo , onde Lucrezia e l' altre han vita ,  
In cui vera onestà mai non morio ;  
L' un pasca il digiun vostro lungo e rio ,  
Donna più che mortal saggia e gradita.  
L' altro la faccia bianca e sbigottita  
Dal tuon , che qui sì grande si sentio ,  
Dipinga col liquor d' un alto obbligo ;  
E vi ritorni vaga e colorita.  
E 'l terzo vi stia innanzi a tutte l' ore ;  
E s' avven che Medusa a voi si mostri  
Schermo vi sia , che non s' impetre il core.  
Per me si desti tanto il mio signore ,  
Ch' io trovi loco in grembo a pensier vbstri  
Tal , ch' invidia non basti a trarmen' fore.

## SONETTO XX.

Tommaso i' venni, ove l'un duce Mauro  
 Fece del sangue suo vermiglio il piano,  
 Di molti danni al buon popol Romano,  
 Cui l'altro afflitto avea, primo restauro.  
 Qui miro col piè vago il bel Metauro  
 Gir fra le piaggie or disdegnoso or piano  
 Per mille rivi giù di mano in mano  
 Portando al mar più ricco il suo tesoro.  
 Talor m'assido in su la verde riva;  
 E mentre di Madonna parlo o scrivo,  
 Ad ogni altro pensier m'involo spesso.  
 Così con l'alma solitaria e schiva  
 Assai tranquillo e riposato vivo  
 Sprezzando 'l mondo, e molto più me stesso.

## CANZONE I.

Felice stella il mio viver segnava  
 Quel dì, ch'innanzi a voi mi scorse Amore,  
 Mostrando a me di fore  
 Il ben, che dentro a gli altri si celava,  
 Intanto che 'l parlar fede non trova.  
 Ma perchè ragionando si rinnova  
 L'alto piacer; io dico che 'l mio core  
 Preso al primo apparir del vostro lume  
 L'antico suo costume  
 Lasciando incontro al dolce almo splendore,  
 Si mise vago a gir di raggio in raggio,  
 E giunse, ove la luce terminava,  
 Che gli diè albergo in mezzo al vivo ardore;  
 Ma non si tenne pago a quel viaggio  
 L'ardito e fortunato peregrino:

Anzi seguì tant'oltre il suo destino,  
Ch' ancor cercando più conforme stato  
A la primiera vita, in ch' era usato,  
Passò per gli occhi dentro a poco a poco  
Nel dolce loco, ove 'l vostro si stava.  
E quel, come dicesse io men' vo gire  
Dritto colà, donde questi si parte;  
Che stando in altra parte  
Quell' innocente ne potria perire;  
Sen' venne a me stranier cortese e fido  
Da indi in qua come in lor proprio nido,  
Spirando vita pur a l' altrui parte  
Meco il cor vostro e 'l mio con voi dimora;  
Nè loco mai nè ora,  
Che gli altri amanti sì spesso diparte,  
E di vera pietade li dipigne,  
Può noi un sol momento dipartire:  
Con tal ingegno amor, con sì nov' arte  
Fa la catena, che ne lega e strigne:  
E quanto in duo si sprezza o si desia,  
È bisogno che sia  
Sprezzato e desiato parimente:  
Che l' un per l' altro a se stesso consente.  
Così si pruova in questa fragil vita  
Gioja infinita senza alcun martire.

## SONETTO XXI.

De la gran quercia, che 'l bel Tebro adombra,  
 Esce un ramo, ed ha tanto i cieli amici,  
 Che gli onorati sette colli aprici  
 E tutto 'l fiume di vaghezza ingombra.  
 Questi m'è tal, che pur la sua dolce ombra  
 Far puote i giorni miei lieti e felici,  
 Ed ha sì nel mio cor le sue radici,  
 Che nè forza, nè tempo indi lo sgombra.  
 Pianta gentil, ne le cui sacre fronde  
 S'annida la mia speme, e' miei desiri,  
 Te non offenda mai caldo nè gelo:  
 E tanto umor ti dian la terra e l'onde,  
 E l'aura intorno sì soave spiri,  
 Che t'ergan sovr' ogn'altra infino al cielo.

## SONETTO XXII.

Io ardo dissi; e la risposta in vano,  
 Come 'l gioco chiedea, lasso cercai:  
 Onde tutto quel giorno e l'altro andai  
 Qual uom, ch'è fatto per gran doglia insano.  
 Poi che s'avvide ch'io potea lontano  
 Esser da quel pensier, più pia che mai  
 Ver me volgendo de' begli occhi i rai  
 Mi porse ignuda la sua bella mano.  
 Fredda era più che neve: nè'n quel punto  
 Scorsi il mio mal; tal di dolcezza velo  
 M'avea dinanzi ordito il mio desire.  
 Or ben mi trovo a duro passo giunto;  
 Che s'io non erro, in quella guisa dire  
 Volle Madonna a me, com'era un gelo.

SONETTO XXIII.

Viva mia neve, e caro e dolce foco,  
Vedete com' io agghiaccio e com' io avvampo;  
Mentre, qual cera, ad or ad or mi stampo  
Del vostro segno: e voi di ciò cal poco.  
Se gite disdegnosa, tremo, e loco  
Non trovo, che m'asconda, e non ho scampo  
Dal gelo interno: se benigno lampo  
Degli occhi vostri ha seco pace e gioco,  
Surge la speme, e per le vene un caldo  
Mi corre al cor, e sì forte l'infiamma,  
Come s'ei fosse pur di solfo e d'esca.  
Nè per questi contrari una sol dramma  
Scema del pensier mio tenace e saldo;  
Ch'ha ben poi tanto, onde s'avanzi e cresca.

SONETTO XXIV.

Bella guerriera mia, perchè sì spesso  
V'armate incontra me d'ira e d'orgoglio;  
Ch'in atti ed in parole a voi mi soglio  
Portar sì reverente e sì dimesso?  
Se picciol pro del mio gran danno espresso  
A voi torna, o piacer del mio cordoglio,  
Nè di languir, nè di morir mi doglio;  
Ch'io vo solo per voi caro a me stesso.  
Ma se con l'opre, ond'io mai non mi sazio,  
Esser vi può d'onor questa mia vita,  
Di lei vi caglia, e non ne fate strazio.  
L'istoria, ch'ho del vostro nome ordita,  
S'a me non si darà più lungo spazio,  
Quasi nel cominciar sarà fornita.



## SONETTO XXV.

A questa fredda tema , a questo ardente  
 Sperar , che da te nasce , a questo gioco ,  
 A questa pena, Amor, perchè dai loco  
 Nel mio cor ad un tempo e sì sovente ?  
 Ond' è ch' un' alma fai lieta e dolente  
 Inseme spesso , e tutto gelo e foco ?  
 Stati contrari e tempore era a te poco  
 Se separatamente uom prova e sente ?  
 Risponde : voi non durereste in vita ;  
 Tanto è il mio amaro e 'l mio dolce mortale ;  
 Se n' avete sol questa o quella parte.  
 Congiunti ; mentre l' un ne l' altro male  
 S' ayventa , e scemal di sua forza in parte ;  
 Quel , che v' ancideria per se , v' aita.

## SONETTO XXVI.

Nei vostri sdegni , aspra mia morte e viva ,  
 S' io piango , o sfogo in voci alte e dolenti,  
 Tal voi risguardo avete a miei lamenti ,  
 Qual rapido torrente a letto , o riva.  
 S' io taccio , l' alma d' ogni speme priva  
 Brama che 'l nodo suo tosto s' allenti ,  
 Certa , ch' allor di voi le nostre genti ,  
 Ancise il suo fedel , mentre e' fioriva ,  
 Diranno ; e già non sete voi sì vostra ,  
 Com' io , da che primier vi scorsi , e dissi :  
 Questa è lo specchio e 'l Sol de l' età nostra :  
 E 'n tante carte poi lo sparsi e scrissi ,  
 Che s' a mia voglia ancor poco si mostra ,  
 Pur saprà ognun , ch' io mori' vostro e vissi.

SONETTO XXVII.

Si come quando il ciel nube non ave,  
E l'aura in poppa con soave forza  
Spira, senza alternar di poggia e d'orza  
Tutta lieta sen va spalmata nave.  
E come poi che 'l tempestoso e grave  
Vela, remi, governo, ancore sforza,  
E l'arte manca, e 'l mar poggia e rinforza,  
Sente dubbio il suo stato, e del fin pave.  
Tal io da speme onesta e pura scorto  
Assai mi tenni fortunato un tempo;  
Mentre non m'ebbe la mia donna in ira.  
E tal or, che mi sdegnava a sì gran torto,  
L'alma offesa da lei piagne e sospira,  
Che gir si vede a morte anzi 'l suo tempo.

SONETTO XXVIII.

La mia fatal nemica è bella e cruda  
Colà; nè so qual più: ma cruda e bella,  
Quanto il Sol caldo e chiaro: e ben tal ella  
Nel cor mi siede, che n'agghiaccia e suda.  
Già bella solo: or di pietà sì nuda  
Insieme lasso, e sì d'Amor rubella,  
Che, vedete tenor di fera stella,  
Temo non morte le mie luci chiuda,  
Prima ch'io scorga in quel bel viso un segno  
Non dico di mercè, ma che le 'ncresca  
Pur solamente del mio strazio indegno.  
Felice voi già preso a più dolc'esca,  
Cui micidial di bella donna sdegno  
Gelo e foco ne l'alma non rinfresca.

## SONETTO XXIX.

Mostrami Amor da l'una parte in schiera,  
 Quanta non fu giammai fra noi, nè fia,  
 Bellezza in se raccolta, e leggiadria,  
 E piano orgoglio, ed umiltate altera:  
 Brama, ch'ogni viltà languisca e pera,  
 E fiorisca onestate e cortesia:  
 Alma talor sdegnosa, e talor pia,  
 Che di nulla qua giù si fida o spera:  
 Da l'altra speme al vento, e tema in vano,  
 E fugace allegrezza, e fermi guai,  
 E simulato riso, e pianti veri;  
 E scorno in sulla fronte, e danno in mano:  
 Poi dice a me: Seguace, quei guerrieri,  
 E questo guiderdon tu meco arai.

## CAPITOLO I.

Amor è, Donne care, un vano e fello  
 Cercando nel suo danno util soggiorno,  
 Altrui fedele, a se farsi rubello:  
 Un desiar, ch' in aspettando un giorno  
 Ne porta gli anni, e poi fugge com' ombra,  
 Nè lascia altro di se, che doglia e scorno:  
 Un falso immaginar, che sì ne 'ngombra  
 Or di tema or di speme, e strugge e pasce,  
 Che del vero saper l'alma ne sgombra:  
 Un ben, che le più volte more in fasce:  
 Un mal, che vive sempre; e se per sorte  
 Talor l'ancidi, più grave rinasce:  
 Un a gli amici suoi chiuder le porte  
 Del cor fidando al nemico la chiave;  
 E far i sensi a la ragione scorte:

Un cibo amaro, e sostegno aspro e grave:  
Un digiun dolce, e peso molle e leve:  
Un gioir duro, e tormentar soave:  
Un dinanzi al suo foco esser di neve,  
E tutto in fiamma andar sendo in disparte;  
E pensar lungo, e parlar tronco e breve:  
Un consumarsi dentro a parte a parte  
Mostrando altrui di fuor diletto e gioja;  
E rider finto, e lacrimar senz' arte:  
Un, perchè mille volte il dì si moja,  
Non cercar altra sorte, e gir contento  
A la sua ferma e disperata noja:  
Un cacciar tigri a passo infermo e lento,  
E dar semi a l' arena, e pur col mare  
Prati rigar, e nutrir fiori al vento:  
Le guerre spesse aver, le paci rare;  
La vittoria dubbiosa, e l' perder certo;  
La libertate a vil, le prigion care:  
L' intrar precipitoso, e l' uscir erto;  
Pigro i patti servir, pronto il fallire;  
Di poco mel molto assenzio coperto;  
E'n altrui vivo in se stesso morire.

## BALLATA III.

Quanto alma è più gentile,  
Donna d' amor e mia, tanto raccoglie  
Più lietamente onesto servo umile.  
Perchè se 'l Tosco, che di Laura scrisse,  
Ven riverente a far con voi soggiorno;  
Dolce vi prove più, che non provo io.  
Forse leggendo come sempre e visse  
Più fermo in amar lei di giorno in giorno,  
Direte, ben è tale il fedel mio.

Basso pensiero o vile

Non scorgerete in lui, ma sante voglie  
Sparse in leggiadro ed onorato stile.

SONETTO XXX.

Si come sola scalda la gran luce,  
E veste 'l mondo, e sola in lui risplende;  
Così nel pensier mio sola riluce  
Madonna, e sol di se l'orna e raccende.  
E qual il velo, che la notte stende,  
Febo ripiega, e seco il dì conduce;  
Tal ella i mali, che la vita adduce,  
Sgombrando al cor con ogni ben si rende.  
Tanta grazia del ciel chi vede altrove?  
Rivolgete, Scrittor famosi e saggi,  
Tutte in lodar costei le vostre prove.  
Ma tu, che vibri sì felici raggi,  
Mio bel Pianeta, onor di chi ti move,  
Non torre a l'alma i tuoi dolci viaggi.

SONETTO XXXI.

L'alta cagion , che da principio diede  
A le cose create ordine e stato ,  
Dispose ch'io v' amassi , e dielmi in fato ,  
Per far di se col mondo esempio e fede.  
Che sì come virtù da lei procede ,  
Che 'l temprà e regge , e come è sol beato ,  
A cui per grazia il contemplarla è dato ,  
Ed essa è d' ogni affanno ampia mercede;  
Così 'l sostegno mio da voi ne vene  
Od in atti cortesi , od in parole ;  
E sol felice son , quand' io vi miro.  
Nè maggior guiderdon de le mie pene  
Posso aver di voi stessa : ond' io mi giro  
Pur sempre a voi , come Elitropio al Sole.

SONETTO XXXII.

Verdeggi a l'Appennin la fronte e 'l petto  
D' odorate felici Arabe fronde :  
Corra latte il Metauro , e le sue sponde  
Cupra smeraldo , e rena d' oro il letto.  
Al desiato novo parto eletto  
De la lor donna , a cui foran seconde  
Quante prime fur mai , la terra e l' onde  
Si mostrin nel più vago e lieto aspetto.  
Taccian per l' aere i venti ; e caldo , o gelo ,  
Come pria , no 'l distempre ; e tutti i lumi ,  
Che portan pace a noi , raccenda il cielo.  
Alti pensieri , care oneste voglie ,  
Leggiadre arti , cortesi e bei costumi  
Rivesta il mondo , e mai non se ne spoglie.

## SONETTO XXXIII.

O ben nato e felice, o primo frutto  
 De le due nostre al ciel sì care piante;  
 O verga al cui fiorir l'opere sante  
 Terranno il mondo e 'l nostro secol tutto:  
 Queta l' antica tema, e 'l pianto asciutto  
 N' hai tu nascendo per molt' anni avante:  
 Poi, quando già potrai fermar le piante,  
 Quel, ch' or non piace, sarà spento in tutto.  
 Mira le genti strane e la raccolta  
 Turba de' tuoi, ch' a prova onor ti fanno,  
 E del gran padre tuo le lode ascolta;  
 Che per tornar Italia in libertate  
 Sostien ne l' arme grave e lungo affanno  
 Pien d' un leggiadro sdegno e di pietate.

## SONETTO XXXIV.

Donne, ch' avete in man l' alto governo  
 Del colle di Parnaso e de le valli,  
 Che co' lor puri e liquidi cristalli  
 Riga Ippocrene e 'l bel Permesso eterno;  
 Se mai non tolga a voi state nè verno  
 Poder guidar cari amorosi balli;  
 Scrivete questo in sì duri metalli,  
 Che la vecchiezza e 'l tempo abbiano a scherno:  
 Nel mille cinquecento e diece avea  
 Portato a Marte il ventesimo giorno  
 Febo, e de l' altro dì l' alba surgea:  
 Quando al Signor de l' universo piacque  
 Far di sì caro pegno il mondo adorno;  
 E l' alto Federigo a noi rinacque.

SONETTO XXXV.

Se dal più scaltro accorger de le genti  
Portar celato l' amoroso ardore  
In parte non rileva il tristo core,  
Nè scema un sol di mille miei tormenti:  
Sapess' io almen con sì pietosi accenti  
Quel, che dentro si chiude, aprir di fore;  
Ch' un dì vedessi in voi novo colore  
Coprir le guancie al suon de' miei lamenti.  
Ma sì m'abbaglia il vostro altero lume,  
Ch' innanzi a voi non so formar parola,  
E sto, qual uom di spirto ignudo e casso.  
Parlo poi meco, e grido, e largo fiume  
Verso per gli occhi in qualche parte sola,  
E dolor, che devria romper un sasso.

SONETTO XXXVI.

Lasso me, ch' ad un tempo e taccio e grido,  
E temo e spero, e mi rallegro e doglio,  
Me stesso ad un signor dono e ritoglio,  
De' miei danni egualmente piango e rido.  
Volo senz' ale, e la mia scorta guido:  
Non ho venti contrarj, e rompo in scoglio:  
Nemico d' umiltà non amo orgoglio:  
Nè d' altrui nè di me molto mi fido.  
Cerco fermar il Sole, arder la neve;  
E bramo libertate, e corro al gioco:  
Di fuor mi copro, e son dentro percosso.  
Caggio, quand' io non ho chi mi rileve:  
Quando non giova, le mie doglie sfogo:  
E per più non poter fo quant' io posso.



## SONETTO XXXVII.

Lasso ch' i' piango ; e 'l mio gran duol non move  
 Tanto presente mal, quanto futuro :  
 Che se 'l tuo calle, Amor, è così duro,  
 Che fia di me, che non so gir altrove ?  
 Poi che non valse a le tue fiamme nove  
 Il ghiaccio, ond' io credea viver sicuro ;  
 Se 'l mio debile stato ben misuro,  
 Certo i' cadrò ne le seconde prove.  
 Che son sì stanco ; e tu più forte giungi :  
 Ond' assai temo di lasciar tra via  
 Questa ancor verde e già lacera scorza.  
 Sostien morta virtù noiosa e ria  
 Stella talor ; ma frale e vinta forza  
 Non può grave martir portar da lungi.

## SONETTO XXXVIII.

Cantai un tempo : e se fu dolce il canto,  
 Questo mi tacerò, ch' altri il sentiva.  
 Or è ben giunta ogni mia festa a riva,  
 Ed ogni mio piacer rivolto in pianto.  
 O fortunato, chi raffrena in tanto  
 Il suo desio, che riposato viva.  
 Di riposo, di pace il mio mi priva ;  
 Così va, ch' in altrui pon fede tanto.  
 Misero ; che sperava esser in via  
 Per dar amando assai felice esempio  
 A mille, che venisser dopo noi.  
 Or non lo spero : e quanto è grave ed empio  
 Il mio dolor, saprallo il mondo e voi  
 Di pietate e d' amor nemica e mia.

SONETTO XXXIX.

Correte fiumi a le vostre alte fonti,  
Onde al soffiâr de' venti or vi fermate,  
Abeti e faggi il mar profondo amate,  
Umidi pesci e voi gli alpestri monti.  
Nè si porti dipinta ne le fronti  
Alma pensieri e voglie innamorate:  
Ardendo'l verno agghiacci omai la state,  
E'l Sol là oltre, ond' alza, chini e smonti.  
Cosa non vada più come solea:  
Poi che quel nodo è sciolto, ond' io fui preso;  
Ch' altro che morte scioglier non devea.  
Dolce mio stato chi mi t' ha conteso?  
Com' esser può quel, ch' esser non potea?  
O cielo, o terra: e so ch' io sono inteso.

SONETTO XL.

Or, ch' ho le mie fatiche tante e gli anni  
Spesi in servir Madonna, e lei perduto  
Senza mia colpa; e non m' hanno potuto  
Levar di vita gli amorosi affanni:  
Perchè promessa tua più non m' inganni,  
Mondo vano e fallace, io ti rifiuto,  
Pentito assai d' averti unqua creduto,  
De' tuoi guadagni sazio e de' tuoi danni.  
Che poi che di quel ben son privo e casso,  
Che sol volli e pregiai più che me stesso;  
Ogn' altro bene in te dispregio e lasso.  
Col monte e col suo bosco ombroso e spesso  
Celerà Catria questo corpo lasso,  
In fin ch' uscir di lui mi sia concesso.

## SONETTO XLI.

Solingo augello, se piangendo vai  
 La tua perduta dolce compagnia,  
 Meco ne ven, che piango anco la mia:  
 Inseme potrem far i nostri lai.  
 Ma tu la tua forse oggi troverai:  
 Io la mia quando? e tu pur tuttavia  
 Ti stai nel verde; i' fuggo indi, ove sia  
 Chi mi conforte ad altro, ch'a trar guai.  
 Privo in tutto son io d'ogni mio bene;  
 E nudo e grave e solo e peregrino  
 Vo misurando i campi e le mie pene.  
 Gli occhi bagnati porto, e'l viso chino,  
 E'l cor in doglia, e l'alma fuor di spene:  
 Nè d'aver cerco men fero destino.

## SONETTO XLII.

Dura strada a fornir ebbi dinanzi,  
 Quando da prima in voi le luci apersi:  
 Tanti sol una vista e sì diversi  
 E sì gravi martir vien che m'avanzi.  
 Vissi quel dì, per più non viver, anzi  
 Per morir ciascun giorno: e gli occhi fersi  
 Duo fonti: e s'io dettai rime ne' versi,  
 Tristi, non lieti fur, com'eran dianzi.  
 Niega un parlar, un atto dolce umile;  
 E corre al velo sì, come a siepe angue,  
 Per orgoglio talor donna gentile.  
 Mirar sempre a diletto alma, che langue;  
 Nulla giammai gradir servo non vile;  
 Questo è le mani aver tinte di sangue.

SONETTO XLIII.

O per cui tante in van lacrime e 'nchiostro,  
Tanti al vento sospiri e lode spargo,  
Non ch' Apollo mi sia cortese e largo  
Di quel, onde s'eterni il nome vostro;  
Ma dico, che non oro, o gemme, od ostro  
Fer col pastor Ideo la donna d'Argo,  
Nè con Jove e Junone e gli occhi d'Argo  
Io famosa passar al secol nostro.  
E se mercè de' lor fidi scrittori  
L'una sen' va col pregio di beltade;  
L'altra ebbe là sul Nilo altari e tempio:  
Voi perchè no alcun segno di pietade  
Darmi talor, ch' io vinca il duro scempio,  
E questa penna, come può, v' onori?

SONETTO XLIV.

Se vuoi ch' io torni sotto 'l fascio antico,  
Che tu legasti, Amor, forza disciolse;  
E sparso in parte un desir poi raccolse  
Più di costanzia che di pace amico;  
Rendimi il ricco sguardo, onde mendico  
Fui gran tempo, e qual pria ver me si volse  
Madonna, e 'l mio eor timido raccolse  
In grembo al suo pensier saggio e pudico.  
Mirando a la sua fede ferma e pura,  
A la mia grave e travagliata sorte,  
Di lor certa e pietosa or ne raccoglie.  
Ma non la cange poi chiara od oscura  
Vista del ciel; che in sofferir gran doglia  
Non sarei più, signor, come già forte.

## SONETTO XLV.

Con la ragion nel suo bel vero involta  
 L'ardito mio voler combatte spesso  
 Di speme armato; e muovono con esso  
 Falsi pensieri a larga schiera e folta.  
 Ivi se la vittoria era tal volta  
 Ne' primi assalti, e non si ferma espresso:  
 Han per lo più le pugne un fine stesso;  
 Che la miglior si torna in fuga volta.  
 Allor senza sospetto il vano e folle  
 Di me trionfa a pieno arbitrio, e parte  
 S'avanza in far le sue brame contente.  
 Ma tosto il cor doglioso e 'l petto molle  
 Gli mostran, quant'è il peggio assai sovente  
 Di quel, che piace, aver alcuna parte.

## SONETTO XLVI.

Questo infiammato e sospiroso core  
 Di duol trabocca; e gli occhi ogn'or più desti  
 Sono al pianger; e l'alma i più molesti  
 Messi introduce, e scaccia i lieti fore.  
 Antifonte, che orando alto dolore  
 Nei turbati sedar già promettesti,  
 Vedendo or la mia pena, ben diresti  
 Che l'arte tua di lei fosse minore.  
 Ma tu sanavi quei, ch'avean desire  
 Di lor salute; e molte afflitte menti  
 Forse quietò la tua leggiadra lingua.  
 Io son del mio mal vago; e del morire  
 Sarei; se non ch'io temo a miei tormenti  
 Apporti fine, e 'l grave incendio estingua.

SONETTO XLVII.

Speme , che gli occhi nostri veli e fasci,  
Sfreni e sferzi le voglie e l'ardimento ;  
Cote d'amor , di cure e di tormento  
Ministra , che quetar mai non ne lasci ;  
Perchè nel fondo del mio cor rinasci ,  
S' io te n' ho svelta ? e poi ch'io mi ripento  
D' aver a te creduto , e 'l mio mal sento ;  
Perchè di tue impromesse ancor mi pasci ?  
Vattene a i lieti e fortunati amanti ,  
E lor lusinga , a lor porgi conforto ,  
S' han qualche dolci noje e dolci pianti.  
Meco , e ben ha di ciò Madonna il torto ,  
Le lagrime son tali e i dolor tanti ,  
Ch' al più misero e tristo invidia porto.

CANZONE II.

Ben ho da maledir l'empio signore ,  
Che d'ogni mio pensier vi fece obbietto ;  
E quante voci in procurarvi onore  
M'uscir da indi in qua giammai del petto ;  
E i passi sparsi voi seguendo , e l'ore  
Spese a vostr'uso più che mio diletto ;  
E 'l laccio , ond'io fui stretto ,  
Quando 'l ciel non potea d'altro legarme :  
Poi che di tanta e così lunga fede  
Ogni or più grave oltraggio è la mercede.  
Ahi quanto aven di quello , onde si dice ;  
Chi solca in lito , perde l'opra e 'l tempo ,  
Ogni frutto si trae da la radice :  
Ma non aprono i fior tutti ad un tempo.  
Già fu , ch'io m'ebbi caro , e gir felice

Sperai solo per voi tutto 'l mio tempo :  
 Nè giammai sì per tempo  
 A ripensar di voi seppi destarme ,  
 Nè Febo i suoi destrier sì lento mosse ,  
 Che 'l giorno al desir mio corto non fosse.  
 Or veggio , dirol chiaro in ciascun loco ,  
 Oro non ogni cosa è , che risplende.  
 Un parlar finto , un guardo , un riso , un gioco ,  
 Spesso senz' altro molti cori accende.  
 Mal fa chi tra duo parte onesto foco ,  
 E me del vezzo suo nota o riprende ;  
 E chi l' amico offende  
 Coprendo se con l' altrui scudo ed arme ;  
 E chi per innalzar falso e protervo  
 Mette al fondo cortese e leal servo.  
 Algun è , che de' suoi più colti campi  
 Non miete altro che pruni , assenzo , e tosco ,  
 E gente armata , onde a gran pena scampi :  
 Altri si perde in raro e picciol bosco :  
 Ad altrui ven , ch' ad ogni tempo avvampi :  
 Ed altri ha sempre il ciel turbato e fosco.  
 Non sia del tutto losco ,  
 Chi d' esser Argo a diveder vuol darne.  
 Mal si conosce non provato amico :  
 E mal si cura morbo interno antico :  
 Ma sia , che può , dopo 'l gelo ritorna  
 La rondinetta ; e i brevi dì sen' vanno.  
 In ogni selva egualmente soggiorna  
 Libero augello ; e tal par grave danno ,  
 Che poi via maggiormente a pro ne torna.  
 È gran parte di gioja uscir d' affanno.  
 Più , che dorato scanno ,  
 Può la stanchezza un bel cespo levarme :  
 Nè di diletto i poggi e la verd' ombra  
 Men che logge e teatro il cor m' ingombra.

Poi che 'l suon tace, è tolto a gran vergogna  
Per breve spazio ancora esser in danza.  
Ebbi già per ben dire agra rampogna:  
Or altri in mal oprar se stesso avanza.  
Odesi di lontano alta sampogna:  
E nulla teme, chi non ha speranza.  
Fuggir è buona usanza,  
S' uom non è mago, o non sa il forte carme,  
Fera, ch' a rimirar dolce e soave  
Lo spirto e 'l dente ha venenoso e grave.  
Di nessun danno mio molto mi doglio.  
Godo la buona sorte; e se la rìa  
M' assale, i desir miei sparsi raccoglio,  
E me ricovro a la virtute mia.  
Nè vostra pace più, nè vostro orgoglio  
Dal suo dritto cammin l' alma desvia.  
Chi vuole, in mar si stia,  
E 'l legno suo di speme non disarmo:  
Ch' io del mal posto tempo e studio accorto  
Fugo da l' onde ingrato, e prendo il porto.

## CANZONE III.

O rosignuol, che 'n queste verdi fronde  
Sovra 'l fugace rio fermar ti suoli;  
E forse a qualche noja ora t' involi  
Dolce cantando al suon de le roche onde;  
Alterna teco in note alte e profonde  
La tua compagna, e par, che ti consoli:  
A me, perch' io mi strugga, e pianto e duoli  
Versi ad ognor, nessun giammai risponde:  
Nè per mio danno si sospira o geme:  
E te s' un dolor preme,  
Può ristorar un altro piacer vivo;  
Ma io d' ogni mio ben son casso e privo.



Casso e privo son io d' ogni mio bene ;  
Che se 'l portò lo mio avaro destino ;  
E come vedi , nudo e peregrino  
Vo misurando i poggi , e le mie pene.  
Ben sai , che poche dolci ore serene  
Vedute ho ne l' oscuro aspro cammino  
Del viver mio , di cui fosse vicino  
Il fin , che per mio mal unqua non vene ,  
E mi riserva a tenebre più nove.  
Ma se pietà ti move ,  
Vola tu là , dove questo si vuole ,  
E sciogli la tua lingua in tai parole.  
A piè de l' alpi , che parton Lamagna  
Dal campo , ch' ad Antenor non dispiacque,  
Con le fere e con gli arbori e con l' acque  
Ad alta voce un uom d' amor si lagna.  
Dolor lo ciba ; e di lagrime bagna  
L' erba e le piagge ; e da che pria li piacque  
Pensier di voi , quanto mai disse o tacque ,  
Va rimembrando : e 'n tanto ogni campagna  
Empie di gridi , u' pur che 'l piè lo porte :  
E sol desio di morte  
Mostra ne gli occhi , e 'n bocca ha 'l vostro nome,  
Giovene ancor al volto ed a le chiome.  
Che parli o sventurato ?  
A cui ragioni ? a che così ti sfaci ?  
E perchè non più tosto piagni e taci ?

M A D R I A L II.

Che ti val saettarmi, s'io già fore  
Esco di vita, o iniquitoso arcero?  
Di questa impresa omai poi ch'io ne pero,  
A te non può venir più largo onore.  
Tu m'hai piagato il core,  
Amor, ferendo in guisa a parte a parte,  
Che loco a nova piaga non può darte,  
Nè di tuo stral sentir fresco dolore.  
Che vuoi tu più da me? ripon giù l'arme:  
Vedi ch'io moro: omai che puoi tu farne?

S O N E T T O XLVIII.

Se deste a la mia lingua tanta fede,  
Madonna, quanta al cor doglia e martiri,  
Non girian tutti al vento i miei sospiri,  
Nè sempre indarno chiederei mercede.  
Ma l'vostro duro orgoglio, che non crede  
Al mio mal, perch'io parli ancora e spiri,  
Cagion sarà, ch' i miei brevi desiri  
Finisca morte, che già m'ode e vede.  
Ed io ne prego lei, e chi mi strinse  
Nel forte nodo allor, che prima in noi  
Un sol piacer ben mille ragion vinse.  
Che potrà sempre il mondo dir di voi:  
Questa fera e crudele a morte spinse  
Un, che l'amò via più che gli occhi suoi.

## SONETTO XLIX.

Rime leggiadre , che novellamente  
 Portaste nel mio cor dolce veneno ;  
 E tu stil d' amonia di grazia pieno ,  
 Com' ella , che ti fa , puro e lucente :  
 Vedete quanto in me veracemente  
 L' incendio cresce , e la ragion ven meno :  
 E se nel volto no 'l dimostro a pieno ,  
 Dentro è 'l mio mal più che di fuor possente.  
 Sappia ogniun , ch' io vorrei ben farvi onore :  
 Tal me ne sprona : e si devea per certo :  
 Ma che puote un , che si consuma e more ?  
 Era' l sentier ben faticoso ed erto .  
 A dir di voi : or fammi il grave ardore  
 D' ogn' altro schivo , e di me stesso incerto .

## SONETTO L.

Colei , che guerra a miei pensieri indice ,  
 Ed io pur pace e null' altro le cheggio ;  
 Rinforzando la speme , ond' io vaneggio ,  
 Dolce mia vaga angelica beatrice ;  
 Or in forma di Cigno , or di Fenice ,  
 S' io parlo , scrivo , penso , vado , o seggio ,  
 M' è sempre innanzi ; e lei sì bella veggio ,  
 Che piacer d' altra vista non m' allice .  
 Per la via , che 'l gran Tosco amando corse ,  
 Dice non ir : che 'n darno oggi si brama  
 La vena , che del suo bel lauro sorse .  
 Ma chi potria tacer , qtand' altri il chiama  
 Sì dolcemente ? Amor mi spinse e torse ,  
 Duro , se punge , e duro , se richiama .

## SONETTO LI.

Se ne' monti Rifei sempre non piove,  
Nè ciascun giorno è'l mar Egeo turbato,  
Nè l'Ebro, o l'Istro, o la Tana gelato,  
Nè Borea i faggi ogn'or tonde e commove;  
Voi perchè pur mai sempre di più nove  
Lagrima avete il bel volto bagnato?  
Nè parte o torna Sol, che l'ostinato  
Pianto con voi non lasci e non ritrove?  
Il signor, che piangete, e morte ha tolto,  
Ride del mondo, e dice, or di me vive  
Il meglio e'l più, che dianzi era sepolto.  
Ma tu di pace a che per me ti prive,  
O mia fedel, che 'n pace alta raccolto  
Godo fra l'alme benedette e dive.

## SONETTO LII.

Certo ben mi poss'io dir pago omai  
D'ogni tuo oltraggio, Amor, e s'a colparte  
Distretto 'l verso, o le prose consparte  
Ho pur tal'ora, or me ne pento assai.  
Che le note, onde tu ricco mi fai,  
Di quella, che dal vulgo mi diparte  
Ancor mai non veduta, e'scorge in parte,  
Ove tu scorto pochi o nessun hai.  
Son tal, che pace a mille amanti offesi  
Pon dar, e di mill'alme scacciar fora  
Desir vili, e 'ngombrar d'alti e cortesi.  
Pensar quinci si può, qual fia quell'ora,  
Ch'io vedrò gli occhi, ch'or mi son contesi,  
E la voce udirò, che Brescia onora.

## SONETTO LIII.

O d' ogni mio pensier ultimo segno  
 Vergine veramente unica e sola,  
 Di cui più caro e prezioso pegno  
 Amor non ha quanto saetta e vola:  
 Di quella chiara fronte, che m' invola  
 Già pur pensando, e 'n parte è 'l mio sostegno,  
 Di quel bel ragionar pien d' alto ingegno,  
 Vedrò mai raggio, udirò mai parola?  
 Quando ebbe più tal mostro umana vita:  
 Bellezze non vedute arder un core,  
 E 'mpiagarlo armonia non anco udita?  
 Lasso non so: ma poi che 'l face amore,  
 Là 'nd' i' ho già l' alma accesa, onde ferita;  
 Ponga pietà, quanto ha 'l ciel posto onore.

## STANZA I.

Qual meraviglia, se repente sorse  
 Del vulgar nostro in voi sì largo fonte,  
 Strozza mio caro: a cui del Latin forse  
 Vena par non bagnava il sacro monte?  
 Sì rara donna in vita al cor vi corse  
 Per trarne fuor rime leggiadre e corte,  
 Che poria de le nevi accender foco,  
 E di Stige versar diletto e gioco.

## SONETTO LIV.

Lieta e chiusa contrada, ov'io m'involo  
Al vulgo, e meco vivo, e meco albergo,  
Chi mi t'invidia or, ch' i Gemelli a tergo  
Lasciando scalda Febo il nostro polo?  
Rade volte in te sento ira nè duolo,  
Nè gli occhi al ciel sì spesso e le voglie ergo,  
Nè tante carte altrove aduno e vergo,  
Per levarmi talor, s'io posso, a volo.  
Quanto sia dolce un solitario stato,  
Tu m'insegnasti, e quanto aver la mente  
Di cure scarca, e di sospetti sgombra.  
O cara selva, e fiumicello amato,  
Cangiar potess'io il mar e 'l lito ardente  
Con le vostre fredd'acque e la verd'ombra.

## SONETTO LV.

Or hai de la sua gloria scosso Amore,  
O Morte acerba: or de le donne hai spento  
L'alto sol di virtute e d'ornamento,  
E noi rivolti in tenebroso orrore.  
Deh perchè sì repente ogni valore,  
Ogni bellezza insieme hai sparso al vento?  
Ben potei tu de l'altre ancider cento,  
E lei non torre a più maturo onore.  
Fornito hai, bella Donna, il tuo viaggio,  
E torni al ciel con giovinetto piede,  
Lasciando in terra la tua spoglia verde.  
Ben si può dir omai, che poca fede  
Ne serva il mondo; e come strale o raggio,  
A pena spunta un ben, che si disperde.

## SONETTO LVI.

Quando, forse per dar loco a le stelle,  
 Il Sol si parte, e 'l nostro cielo imbruna  
 Spargendosi di lor, ch' ad una ad una  
 A diece a cento escon fuor chiare e belle;  
 Io penso e parlo meco, in qual di quelle  
 Ora splende colei, cui par alcuna  
 Non fu mai sotto 'l cerchio de la luna,  
 Benchè di Laura il mondo assai favelle.  
 In questa piango: e poi ch' al mio riposo  
 Torno, più largo fiume gli occhi miei,  
 E l' immagine sua l' alma riempie  
 Trista; la qual mirando fiso in lei  
 Le dice quel ch' io poi ridir non oso:  
 O notti amare, o Parche ingiuste ed empie!

## SONETTO LVII.

Tosto che la bell' alba solo e mesto  
 Titon lasciando a noi conduce il giorno,  
 E ch' io mi sveglio, e rimirando intorno  
 Non veggo 'l Sol, che suol tenermi desto;  
 Di dolor e di panni mi rivesto,  
 E sospirando il bel dolce soggiorno,  
 Che 'l ciel m' ha tolto, a lacrimar ritorno;  
 La luce ingrata, e 'l viver m' è molesto.  
 Talor vengo a gl' inchiostri, e parte noto  
 Le mie sventure, ma 'l più celo e serbo  
 Nel cor; che nullo stile è che le spieghi.  
 Talor pien d'ira e di speranze voto  
 Chiamo, chi del mortal mi scinga e slegi:  
 O giorni tenebrosi, o fato acerbo!

SONETTO LVIII.

Nè tigre se vedendo orbata e sola  
Corre si leve dietro al caro pegno ,  
Nè d' arco stral va sì veloce al segno ,  
Come la nostra vita al suo fin vola.  
Ma poi , Gasparro mio , che pur s' invola  
Talor a morte un pellegrino ingegno ;  
Fate sia contra lei vostro ritegno  
Quel ch' Amor v' insegnò ne la sua scola ;  
Spiegando in rime nove antico foco ,  
E i doni di colei celesti e rari ,  
Che temprò con piacer le vostre doglie ;  
Tal che poi sempre ogni abitato loco  
Parli d' amboduo voi ; nè gli anni avari  
Se ne portin giammai più , che le spoglie.

SONETTO LIX.

Alma se stata fossi a pieno accorta ,  
Quando cademmo a l' amorosa impresa ,  
Non ti saresti così tosto resa  
A quei begli occhi e crudi , che t' han morta.  
Io fui dal novo e gran diletto scorta ,  
E da la luce inusitata offesa :  
Ma non erano già la tua difesa  
Sospiri , e guancia sbigottita e smorta.  
Altro non si potea ; fuor che piangendo  
Chieder mercè : questo fec' io dappoi  
Sempre , nè men però languisco ed ardo.  
Gir devevi lontan da i guerrier tuoi  
Stolto , e non sofferir più d' uno sguardo ;  
Che non si vince Amor , se non fuggendo.



## SONETTO LX.

Cola , mentre voi sete in fresca parte  
 Là , dove il chiaro e gran Benaco stagna ;  
 Qui dentro m' arde , e spesso di fuor bagna  
 Amor , che mai da me non si diparte.  
 E la mia donna , ch' ogni studio ed arte  
 Ha di natura in se , sì mi scompagna  
 D' ogn' altro obbietto , che talor si lagna  
 Del sonno il cor , che sol da se la parte.  
 Così convien ch' io pensi e parli e scriva  
 Quel ch' un bel viso ad or ad or m' insegna ,  
 E 'n foco e 'n pianto , e com' ei vuol mi viva.  
 Perchè veggiate in me , sì come avvegna  
 Di quel che Roma ne' teatri udiva ,  
 Che ragion e consiglio amor non degna.

## SONETTO LXI.

Poi che 'l vostr' alto ingegno , e quel celeste  
 Ragionar e tacer pudico e saggio  
 Da far cortese un uom fero e selvaggio ,  
 E i leggiadri atti ; e l' accoglienze oneste ,  
 Vi rendon tanto spazio sopra queste  
 Forme umane eccellenti , ch' io non aggio  
 Stile da colorir ben picciol raggio  
 De le virtuti al vostro animo preste :  
 Se vi s' arroge il corpo , ove beltade  
 Poser quanta pon dar benigne stelle ;  
 Con quali rime assai potrò lodarvi ?  
 O de le meraviglie a nostra etade  
 La maggior di gran lunga , in onorarvi  
 Si stancherian le tre lingue più belle.

## SONETTO LXII.

Se 'n dir la vostra angelica bellezza,  
Neve, or, perle, rubin, due stelle, un Sole,  
Subbietto abbonda e mancano parole,  
A chi sua fama e veritate apprezza;  
Quai versi agguaglieran l'alta dolcezza,  
Ch'ogni avaro intelletto appagar suole  
Di chi v'ascolta, e l'altre tante e sole  
Parti de l'alma e sua santa ricchezza?  
Colui, che nacque in su la riva d'Arno,  
E fece a Laura onor con la sua penna,  
Direbbe a se, tu qui giugner non puoi.  
Perchè se questo stile solo accenna,  
Non compie l'opra, e s'affatica in darno;  
Il mio difetto vien Donna da voi.

## CANZONE IV.

Gioja m'abbonda al cor tanta e sì pura,  
Tosto che la mia donna scorgo e miro,  
Ch'in un momento ad ogni aspro martiro,  
In ch'ei giacesse, lo ritoglie e fura:  
E s'io potessi un dì per mia ventura  
Queste due luci desiose in lei  
Fermar, quant'io vorrei,  
Su nel ciel non è spirto sì beato,  
Con ch'io cangiassi il mio felice stato.  
Da l'altra parte un suo ben leve sdegno  
Di sì duri pensier mi copre e 'ngombra,  
Che se durasse, poca polve ed ombra  
Faria di me, nè poria umano ingegno  
Trovar al viver mio scampo o ritegno:  
E se'l trovasse, non si prova e sente

Pena giù nel dolente  
 Cerchio di stige e 'n quello eterno foco,  
 Che posta col mio mal non fosse un gioco.  
 Nè fia per tutto ciò, che quella voglia,  
 Che con sì forte laccio il cor distrinse  
 Quando primieramente Amor lo vinse,  
 Rallenti il nodo suo, non pur discioglie,  
 Mentre in piè si terrà questa mia spoglia:  
 Che la radice, onde 'l mio dolor nasce,  
 In guisa nutre e pasce  
 L'anima, che di lui mai non mi pento,  
 Anzi son di languir sempre contento.  
 Canzon, e vo' ben dir cotanto avanti,  
 Fra tutti i lieti amanti  
 Quanto dolce in mill'anni Amor comparte,  
 Del mio amaro non val la minor parte.

## CANZONE V.

A quai sembianze Amor Madonna agguaglia,  
 Dirò senza mentire;  
 Pur ch' altri non s' adire,  
 O'n mercede appo lei questo mi vaglia:  
 Un sasso è forte sì, che non s' intaglia:  
 Altro per sua natura  
 Empie, e giammai non sazia occhio, che'l miri.  
 Così contenti lascia i miei desiri,  
 Sazj non già, di quella petra dura,  
 Che d'ogni oltraggio uman vive sicura,  
 La dolce vista angelica beatrice  
 De la mia vita e d'ogni ben radice.  
 Là dove 'l Sol più tardo a noi s' adombra,  
 Un vento si diparte;  
 Lo qual in ogni parte  
 I boschi al suo spirar di fronde ingombra,

Che la fredda stagion da i rami sgombra.

Così de lo mio core,

Ch'è selva di pensieri ombrosa e folta,

Quand' ogni pace ogni dolcezza è tolta;

Però che sempre non consente Amore

Ch' un uom per ben servir mieta dolore;

Del suo dolce parlar lo spirto e l' aura

Subitamente ogni mio mal restaura.

Nasce bella sovente in ciascun loco

Una pianta gentile,

Che per antico stile

Sempre si voglie in ver l' eterno foco.

Or poi che mia ventura a poco a poco

Tanto innanzi mi chiama,

Farò, quasi fanciul, che teme e vuole.

Come quel verde si rivolge al sole,

E lui sol cerca, e riverisce ed ama;

S' io potessi adempir antica brama,

Similmente ed io sempre amaria

L' alto splendor, la dolce fiamma mia.

## SONETTO LXIII.

Frisio, che già da questa gente a quella  
 Passando vago, e fama in ciascun lato  
 Mercando, hai poco men cerco e girato,  
 Quanto riscalda la diurna stella;  
 Ed or per render l'alma pura e bella  
 Al ciel quando 'l tuo dì ti fia segnato,  
 Nel tuo ancor verde e più felice stato  
 Ti chiudi in sacra e solitaria cella;  
 Eletto ben hai tu la miglior parte,  
 Che non ti si torrà: fossi anch'io a tale;  
 Nè mi torcesse empia vaghezza i passi:  
 Contra la qual poi ch'altro non mi vale,  
 Prega 'l Signor per me tu, che mi lassi  
 Senza te frale e sconsolata parte.

## SONETTO LXIV.

Se la via da curar gli 'nfermi hai mostro  
 Al mondo, che giacea pien d'alto errore,  
 Tu, Febo, allor quando 'l secol migliore  
 Lasciò le genti al duro viver nostro:  
 Al buon Lombardo, il cui lodato inchiostro  
 Rende al moderno stil l'antico onore,  
 Soccorri, che già presso all'ultim' ore  
 Vede la mesta ripa e 'l nero inchiostro.  
 Si dirà poi sanato allora allora,  
 Come Delo fermasti vaga, e come  
 Piton morì mercè del tuo forte arco;  
 E tutto quel, perchè delle tue chiome  
 È l'arbor sempre verde amico incarco,  
 Spiegherà in versi, e loderai tu ancora.

SONETTO LXV.

Ben devria farvi onor d'eterno esempio  
Napoli vostra, e 'n mezzo al suo bel monte  
Scolpirvi in lieta e coronata fronte  
Gir trionfando, e dar i voti al tempio:  
Poi che l'avete all'orgoglioso ed empio  
Stuolo ritolta, e paregiate l'onte;  
Or ch'avea più la voglia e le man pronte  
A far d'Italia tutta acerbo scempio.  
Torcestel voi, Signor, dal corso ardito,  
E foste tal, ch'ancora esser vorrebbe  
A por di qua dall'alpe nostra il piede.  
L'onda Tirrena del suo sangue crebbe,  
E di tronchi restò coperto il lito,  
E gli augelli ne fer secure prede.

MADRIALE III.

Se lo stil non s'accorda col desio,  
Che d'onorarvi ad or ad or m'invaglia,  
Ei pronto ardente, e quei freddo, e restio,  
Non sia per ciò, Signor, chi me ne toglia;  
Che non è questo suo difetto o mio,  
Ma 'l gran splendor della virtute vostra,  
Che più m'abbaglia, quanto più la miro.  
Ovunqu'io vado, agli occhi miei si mostra  
Tal, che d'ogni suo ardir l'anima spoglia;  
E col primo pensier un altro giostra.  
Ond'io per tema in dietro il passo giro,  
E con la mia speranza ne sospiro.

## SONETTO LXVI.

Anima, che da bei stellanti chiostri  
 Cinta de' raggi sì del vero amore  
 Scendesti in terra, che fuor d'ogni errore  
 Ten vai sicura degli affetti nostri;  
 Con altre voci omai, con altri inchiostri  
 Moverò più sovente a farti onore;  
 Poi che se' giunta, ove fia 'l tuo valore  
 In altro pregio, che le perle e gli ostri.  
 Dirò di lei, ch'a quella gelosia,  
 Onde Roma miglior cadde, rassembra:  
 O vendetta di Dio chi te n'obblia?  
 Poi seguirò, che se ben ti rimembra  
 D'Ercole e di Jason, questa è la via  
 Di gir al ciel nelle terrene membra.

## SONETTO LXVII.

Tosto che 'l dolce sguardo Amor m'impetra  
 Forse perch' io più volentier sospiri;  
 Parmel indi veder, che l'arco tiri,  
 E spenda tutta in me la sua faretra.  
 Ma se Madonna mai tanto si spetra,  
 Che tutta di pietà ver me si giri;  
 Signor mio caro, all'or, pur ch'io la miri,  
 Fa me d'uom vivo una gelata pietra.  
 Poi com'io torni alla prima figura,  
 Io nol sento per me: sassel Amore:  
 Che come veltro mi sta sempre al fianco.  
 Ma 'l sangue accolto in se dalla paura  
 Si ritien dentro, e teme apparer fore:  
 Però son io così pallido e bianco.

SONETTO LXVIII.

Già vago, or sovr'ogn'altro orrido colle,  
Poi che 'l bel viso, in cui volse mostrarsi  
Quanto ben qui fra noi potea trovarsi,  
Luce ad altro paese, a te si tolle;  
Dura quell'acqua, e questa selce molle  
Fia prima, ch'io non senta al cor girarsi  
La memoria del dì, quando alsi ed arsi  
Nel bel soggiorno tuo, come 'l ciel volle.  
Por si può ben nemica e dura sorte  
Fra noi talora e 'l nostro vital lume;  
Romper no all'alma il pensier vivo e forte:  
Che sperì, o tema, o goda, o si consume,  
Torna sempre a quel giorno, e le sue scorte  
Sono due stelle, e gran desio le piume.

SONETTO LXIX.

Mostrommi entro allo spazio d'un bel volto  
E sotto un ragionar cortese umile,  
Per farmi ogn'altro caro esser a vile,  
Amor quanto può darne il ciel raccolto.  
Da indi in qua con l'alma al suo ben volto  
Lunge vicin già per antico stile  
Scorgo i bei lumi, ed odo quel gentile  
Spirto, e d'altro giammai non mi cal molto.  
Fortuna, che sì spesso indi mi svia,  
Tolga agli occhi agli orecchi il proprio obbietto,  
E'n parte le dolcezze mie distempre:  
Al cor non torrà mai l'alto diletto,  
Ch'ei prova di veder la donna mia,  
Ovunqu'io vado, e d'ascoltarla sempre.



## SONETTO LXX.

Caro sguardo sereno, in cui sfavilla  
 Quanta non vide altrove uom mai bellezza,  
 Parlar santo, soave, onde dolcezza  
 Non usata fra noi deriva e stilla :  
 Solo di voi pensando si tranquilla  
 In me la tempestosa mente avvezza  
 Mirarvi, udirvi: e ciò più ch'altro apprezza  
 Lodando Amor, che col suo strale aprilla.  
 Amor la punse: e poi scolpiò l'adorna  
 Fronte e i begli occhi, e scrisse le parole  
 Dentro nel cor via più che 'n petra salde:  
 Perch'ella, come augel, ch'a parte vole,  
 Ond' ha suo cibo; a lor sempre ritorna  
 Con l'ali di desio veloci e calde.

## BALLATA IV.

Se non fosse il pensier, ch' alla mia donna  
 Per tanta via mi porta,  
 Sì lunge non avrei la vita scorta.  
 Io miro ad or ad or nel suo bel viso,  
 Com'io le fossi presso,  
 E veggo lampeggiar quel dolce riso,  
 Che mi furò a me stesso:  
 Ciò nelle lontananze, che sì spesso  
 Fan la mia gioja corta,  
 A morte mi sottragge e riconforta.  
 Nè men, dove ch'io vada, odo ed intendo  
 Le sue sante parole:  
 E'n tanto acqueto i miei tormenti, e prendo  
 Vigor, siccome suole

*di M. Pietro Bembo.*

61

Chiuso fioretto in sul mattin dal Sole:  
Fida dell'alma scorta,  
E freno al duol, ch' a morte mi trasporta.

SONETTO LXXI.

Amor, mia voglia, e 'l vostro altero sguardo,  
Ch' ancor non volse a me vista serena,  
Mi danno lasso ognor sì grave pena,  
Ch' io temo no' l soccorso giunga tardo.  
Al foco de' vostr' occhi, qual esca ardo,  
A cui l'ingordo mio voler mi mena:  
E se ragion alcun tempo l'affrena,  
Amor poi 'l fa più leve e più gagliardo.  
Così mi struggo: e pur s'io non m'inganno,  
Sete sol voi cagion, ch'io mi consume;  
E mia voglia ed Amor lor dritto fanno:  
Che potreste mutar l'aspro costume  
Delle luci, ond'io vo per minor danno  
A morte, come al mar veloce fiume.

## SONETTO LXXII.

Quando 'l mio Sol, del qual invidia prende  
 L'altro, che spesso si nasconde e fugge,  
 Levando ogni ombra, che 'l mio bene adugge,  
 Vago sereno agli occhi miei risplende;  
 Sì co' suoi vivi raggi il cor m'accende,  
 Che dolcemente ei si consuma e strugge;  
 E come fior che 'l troppo caldo sugge,  
 Potria mancar, che nulla nel difende:  
 Se non ch' al suo sparir m'agghiaccio: e poi  
 Con vista d' uom, che piague sua ventura,  
 Passo in una marmorea figura.  
 Medusa, s' egli è ver, che tu di noi  
 Facevi pietra, assai fosti men dura  
 Di tal, che m'arde, strugge, agghiaccia, e 'ndura.

## SONETTO LXXIII.

O superba e crudele, o di bellezza  
 E d' ogni don del ciel ricca e possente,  
 Quando le chiome d' or caro e lucente  
 Saranno argento, che si copre e sprezza;  
 E della fronte a darmi pene avvezza  
 L'avorio crespo, e le faville spente;  
 E del Sol de' begli occhi vago ardente  
 Scemato in voi l' onor e la dolcezza;  
 E ne lo specchio mirarete un' altra:  
 Direte sospirando, è, lassa, quale  
 Oggi meco pensier? perchè l' adorna  
 Mia giovinezza ancor non l' ebbe tale?  
 Con questa mente o 'l sen fresco non torna:  
 Or non son bella, allora non fui scaltra.

SONETTO LXXIV.

Felice Imperator , ch' avanzi gli anni  
Con la virtute , e rendi a questi giorni  
L' antico onor di Marte , e 'n pregio il torni ,  
E per noi riposar te stesso affanni ;  
Per cui spera saldar tanti suoi danni  
Roma , e fra più che mai lieti soggiorni  
Sentir ancor sette suoi colli adorni  
Di tuoi trionfi , e 'l mondo senza inganni :  
Mira 'l settentrion , Signor gentile ,  
Voce udirai , che 'n fin di là ti chiama ,  
Per farti sopra 'l ciel volando ir chiaro.  
Sì vedrem poi del nostro ferro vile  
Far secol d' oro , e viver dolce e caro :  
Questo fia nostro , tuo 'l pregio e la fama.

SONETTO LXXV.

Sogno , che dolcemente m' hai furato  
A morte , e del mio mal posto in obbligo ,  
Da qual porta del ciel cortese e pio  
Scendesti a rallegrar un dolorato ?  
Qual Angel ha là su di me spiato ,  
Che sì movesti al gran bisogno mio ?  
Scampo allo stato faticoso e rio  
Altro che 'n te non ho lasso trovato.  
Beato te , ch' altrui beato fai :  
Se non ch' usi troppo ale al dipartire ,  
E 'n poca ora mi toi quel che mi dai.  
Almen ritorna , e già che 'l cammin sai ,  
Fammi talor di quel piacer sentire ,  
Che senza te non spero sentir mai.

## SONETTO LXXVI.

Se 'l viver men che pria m'è duro e vile,  
 Nè più d'amor mi pento esser soggetto,  
 Nè son di duol, com'io solea, ricetto,  
 Tutto questo è tuo don, Sogno gentile.  
 Madonna più che mai tranquilla umile  
 Con tai parole, e'n sì cortese affetto  
 Mi si mostrava, e tanto altro diletto,  
 Ch'assequir nol poria lingua nè stile.  
 Perchè, dicea, la tua vita consume?  
 Perchè pur del signor nostro ti lagni?  
 Frena i lamenti omai, frena 'l dolore:  
 E più cose altre: quando 'l novo lume  
 Del giorno sparse i miei dolci guadagni  
 Aperti gli occhi e traviato il core.

## SONETTO LXXVII.

Giaceami stanco, e 'l fin della mia vita  
 Venia, nè potea molto esser lontano:  
 Quando pietosa in atto umile e piano  
 Madonna apparve all'alma, e diemmi aita.  
 Non fu sì cara voce unquanco udita,  
 Nè toccata, dicev'io, sì bella mano;  
 Quant'or da me, nè per sostegno umano  
 Tanta dolcezza in cor grave sentita.  
 E già negli occhi miei feriva il giorno  
 Nemico degli amanti, e la mia speme  
 Parea qual Sol velarsi, che s'adombre.  
 Gissene appresso il sonno: ed ella insieme  
 Co' miei dilette e con la notte intorno  
 Quasi nebbia sparì, che 'l vento sgombre.

## CANZONE VI.

Alma cortese , che dal mondo errante  
Partendo ne la tua più verde etade  
Hai me lasciato eternamente in doglia;  
Da le sempre beate alme contrade,  
Ov' or dimori cara a quello amante,  
Che più temer non puoi , che ti si toglia,  
Risguarda in terra, e mira, u'la tua spoglia  
Chiude un bel sasso, e me, che'l marmo asciutto  
Vedrai bagnar te richiamando , ascolta.  
Però che chiusa e tolta  
L'alta pura dolcezza , e rotto in tutto  
Fu 'l più fido sostegno al viver mio,  
Frate , quel dì , che te n' andasti a volo :  
Da indi in qua nè lieto nè sicuro  
Non ebbi un giorno mai , nè d' aver cura:  
Anzi mi pento esser rimasto solo:  
Che son venuto senza te in obbligo  
Di me medesimo , e per te solo er'io  
Caro a me stesso : or teco ogni mia gioja  
È spenta , e non so già , perch' io non moja.  
Raro pungente stral di ria fortuna  
Fe sì profonda e sì mortal ferita ,  
Quanto questo , onde 'l ciel volle piagarme.  
Rimedio alcun da rallegrar la vita  
Non chiude tutto 'l cerchio della Luna ,  
Che del mio duol bastasse a consolarme.  
Sì come non potea grave appressarme  
All' or , ch' io partia teco i miei pensieri  
Tutti , e tu meco i tuoi sì dolcemente :  
Così non ho dolente  
A questo tempo , in che mi fide o speri ,

Ch' un sol piacer m' apporta in tanti affanni.  
 E non si vede mai perduta nave  
 Fra duri scogli a mezza notte il verno  
 Spinta dal vento errar senza governo,  
 Che non sia la mia vita ancor più grave :  
 E s' ella non si tronca a mezzo gli anni ,  
 Forse avverrà, perch' io pianga i miei danni  
 Più lungamente , e siano in mille carte  
 I miei lamenti e le tue lode sparte.

Dinanzi a te partiva ira e tormento ,  
 Come parte ombra a l' apparir del Sole:  
 Quel mi tornava in dolce ogni alto amaro :  
 O pur con l' aura delle tue parole  
 Sgombravi d' ogni nebbia in un momento  
 Lo cor , cui dopo te nulla fu caro :  
 Nè mai volli al suo scampo altro riparo ,  
 Mentre aver si poteo , che la tua fronte ,  
 E l' amico fedel saggio consiglio.  
 Perso , bianco , o vermiglio  
 Color non mostrò mai vetro , nè fonte  
 Così puro il suo vago erboso fondo ,  
 Com' io ne gli occhi tuoi leggeva espressa  
 Ogni mia voglia sempre , ogni sospetto ;  
 Con sì dolci sospir sì caro affetto  
 Delle mie forme la tua guancia impressa  
 Portavi , anzi pur l' alma e 'l cor profondo.  
 Or, quanto a me, non ha più un bene il mondo,  
 E tutto quel di lui, che giova e piace ,  
 Ad un col tuo mortal sotterra giace.

Quasi stella del polo chiara e ferma  
 Nelle fortune mie sì gravi , e 'l porto  
 Fosti dell' alma travagliata e stanca ;  
 La mia sola difesa , e 'l mio conforto  
 Contra le noje della vita inferma ,  
 Ch' a mezzo 'l corso assai spesso ne manca.

E quando 'l verno le campagne imbianca ,  
E quando 'l maggior dì fende 'l terreno ,  
In ogni rischio, in ogni dubbia via  
Fidata compagnia  
Tenesti il viver mio lieto e sereno ,  
Che mesto e tenebroso fora stato ,  
E sarà, frate, senza te mai sempre.  
O disavventurosa acerba sorte !  
O dispietata intempestiva morte !  
O mie cangiate e dolorose tempore !  
Qual fu già lasso, e qual ora è 'l mio stato?  
Tu 'l sai, che poi ch' a me ti sei celato ,  
Nè di qui rivederti ho più speranza ,  
Altro che pianto e duol nulla m' avanza.  
Tu m' hai lasciato senza sole i giorni ,  
Le notti senza stelle, e grave ed egro  
Tutto questo, ond' io parlo, ond' io sospiro :  
La terra scossa, e 'l ciel turbato e negro ,  
E pien di mille oltraggi e mille scorni  
Mi sembra in ogni parte, quant' io miro.  
Valor e cortesia si dipartiro  
Nel tuo partir, e 'l mondo infermo giacque ,  
E virtù sparse i suoi più chiari lumi ;  
E le fontane ai fiumi  
Negar la vena antica e l' usate acque ,  
E gli augelletti abbandonaro il canto ,  
E l' erbe e i fior lasciar nude le piaggie ,  
Nè più di fronde il bosco si consperse :  
Parnaso un nembo eterno ricoperse ,  
E i lauri diventar quercie selvaggie ,  
E 'l cantar delle Dee già lieto tanto  
Uscì doglioso e lamentevol pianto ;  
E fu più volte in voce mesta udito  
Di tutto 'l colle, o Bembo ove se' ito ?



Sovra 'l tuo sacro ed onorato busto  
 Cadde grave a se stesso il padre antico  
 Lacero il petto, e pien di morte il volto :  
 E disse, ah! sordo e di pietà nemico  
 Destin predace e reo, destino ingiusto,  
 Destino a impoverirmi in tutto volto;  
 Perchè più tosto me non hai disciolto  
 Da questo grave mio tenace incarco  
 Più che non lece, e più ch'io non vorrei,  
 Dando a lui gli anni miei,  
 Che del suo leve innanzi tempo hai scarco?  
 Lasso allor potev' io morir felice:  
 Or vivo sol per dar al mondo esempio  
 Quant' è 'l peggio far qui più lungo indugio,  
 S' uom de' perder in breve il suo refugio  
 Dolce, e poi rimaner a pena e scempio :  
 O vecchiezza ostinata ed infelice  
 A che mi serbi ancor nuda radice,  
 Se 'l tronco, in cui fioriva la mia speme,  
 È secco, e gelo eterno il cigne e preme?  
 Qual pianser già le triste e pie sorelle,  
 Cui le trecce in su 'l Po tenera fronde,  
 E l' altre membra un duro legno avvolse;  
 Tal con gli scogli e con l' aure e con l' onde  
 Misera, e con le genti e con le stelle  
 Del tuo ratto fuggir la tua sì dolse.  
 Per duol Timavo indietro si rivolse;  
 E vider Manto i boschi e le campagne  
 Errar con gli occhi rugiadosi e molli:  
 Adria le rive e i colli  
 Per tutto ove 'l suo mar sospira e piagne  
 Percosse in vista oltrà l' usato offesa;  
 Tal, ch' a noja e disdegno ebbi me stesso.  
 E se non fosse, che maggior paura  
 Frenò l' ardir, con morte acerba e dura,

Alla qual fui molte fiate presso,  
D'uscir d'affanno arei corta via presa.  
Or chiamo, e non so far altra difesa,  
Pur lui, che l'ombra sua lasciando meco  
Di me la viva e miglior parte ha seco.  
Che con l'altra restai morto in quel punto,  
Ch'io senti' morir lui, che fu 'l suo core,  
Nè son buon d'altro, che da tragger guai.  
Tregua non voglio aver col mio dolore,  
In fin ch'io sia dal giorno ultimo giunto;  
E tanto il piangerò, quant'io l'amai.  
Deh perchè innanzi a lui non mi spogliai  
La mortal gonna, s'io men'vesti' prima?  
S'al viver fui veloce, perchè tardo  
Sono al morir? un dardo  
Almen avesse ed una stessa lima  
Parimente ambo noi tratto e roso:  
Che sì come un voler sempre ne tenne  
Vivendo, così spenti ancor n'avesse  
Un'ora, ed un sepolcro ne chiudesse:  
E se questo al suo tempo, o quel non venne,  
Nè spero degli affanni alcun riposo,  
Aprasi per men danno a l'angoscioso  
Carcere mio rinchiuso omai la porta;  
Ed egli a l'uscir fuor sia la mia scorta.  
E guidemi per man, che sa 'l cammino  
Di gir al ciel, e nella terza spera  
M'impetri dal Signor appo se loco.  
Ivi non corre il dì verso la sera,  
Nè le notti sen'van contra 'l mattino:  
Ivi 'l caso non può molto nè poco:  
Di tema gelo mai, di desir foco  
Gli animi non raffreda e non riscalda,  
Nè tormenta dolor, nè versa inganno:  
Ciascuno in quello scanno

Vive, e pasce di gioja pura e salda,  
 In eterno fuor d'ira e d'ogni oltraggio,  
 Che preparato gli ha la sua virtute.  
 Chi mi dà il grembo pien di rose e mirto,  
 Sì ch'io sparga la tomba? o sacro Spirto,  
 Che qual a tuoi più fosti o di salute,  
 O di trastullo, a gli altri o buono, o saggio,  
 Non saprei dir: ma chiaro e dolce raggio  
 Giugnesti in questa fosca etate acerba,  
 Che tutti i frutti suoi consuma in erba.  
 Se come già ti calse, ora ti cale  
 Di me, pon dal ciel mente, com'io vivo  
 Dopo 'l tu'ocaso in tenebre e 'n martiri.  
 Te la tua morte più che pria fe vivo;  
 Anzi eri morto; or sei fatto immortale:  
 Me di lacrime albergo e di sospiri  
 Fa la mia vita, e tutti i miei desiri  
 Sono di morte, e sol quanto m'incresce,  
 E', ch'io non vo più tosto al fin, ch'io bramo.  
 Non sostien verde ramo  
 De'nostri campi augello, e non han pesce  
 Tutte queste limose e torte rive;  
 Nè presso o lunge a sì celato scoglio  
 Filo d'alga percuote onda marina;  
 Nè sì riposta fronda il vento inclina,  
 Che non sia testimon del mio cordoglio.  
 Tu Re del ciel, cui nulla circonscrive,  
 Manda alcun delle schiere elette e dive  
 Di su da quei splendori giù in quest'ombre,  
 Che di sì dura vita omai mi sgombre.  
 Canzon qui vedi un tempio a canto al mare,  
 E genti in lunga pompa, e gemme, ed ostro,  
 E cerchi, e mete, e cento palme d'oro:  
 A lui, ch'in terra amava, in cielo adoro,  
 Dirai, così v'onora il secol nostro.

*di M. Pietro Bembo.*

71

Mentre udirà querele oscure e chiare  
Morte, Amor fiamme arà dolci ed amare,  
Mentre spiegherà il Sol dorate chiome,  
Sempre sarà lodato il vostro nome.

A lei, che l' Appennin superbo affrena,  
Là 've parte le piaggie il bel Metauro,  
Di cui non vive dal mar Indo al Mauro,  
Da l' orse a l' austro simil nè seconda,  
Va prima: ella ti mostre, o ti nasconda.

SONETTO LXXVIII.

Adunque m'hai tu pur in sul fiorire  
Morendo senza te, Frate, lasciato,  
Perchè 'l mio dianzi chiaro e lieto stato  
Ora si volga in tenebre e 'n martire?  
Gran giustizia era, e mio sommo desire,  
Da me lo stral avesse incominciato:  
E come al venir qui son primo stato,  
Ancora stato fossi al dipartire.  
Che non arei veduto il mio gran danno,  
Di me stesso spirar la maggior parte;  
E saria teco fuor di questo affanno.  
Or, ch' io non ho potuto innanzi andarte,  
Piaccia al Signor, a cui non piace inganno,  
Ch' io possa in breve e scarco seguitarte.

## SONETTO LXXIX.

Mentre 'l fero destin mi toglie e vieta  
 Veder Madonna, e tiemmi in altra parte,  
 La bella immagin sua veduta in parte  
 Il digiun pasce, e i miei sopiri acqueta.  
 Però se a l'apparir del bel pianeta,  
 Che tal non torna mai, qual si diparte,  
 Ebbi conforto a l'alma dentro, e parte  
 Ristetti in vista desiosa e lieta;  
 Fu, perch' io 'l miro in vece ed in sembianza  
 Della mia donna, che men frèdda, o ria,  
 O fugace di lui non mi si mostra:  
 E più ne avrò, se piacer vostro fia,  
 Che 'l sonno della vita, che gli avanza,  
 Si tenga Endimion la Luna vostra.

## SONETTO LXXX.

Perchè sia forse alla futura gente  
 Com' io fui vostro ancor eterno segno,  
 Queste rime devoto e questo ingegno  
 Vi sacro, e questa mano, e questa mente.  
 E se non più per tempo, o del presente  
 Secolo speme, e mio fido sostegno,  
 A così reverirvi e darvi pegno  
 Del mio verace amor divenni ardente;  
 Farò, qual peregrin desto a gran giorno,  
 Che 'l sonno accusa, e raddoppiando i passi  
 Tutto 'l perduto del cammin racquista.  
 Ma o pur non da voi si prenda a scorno  
 Il mio dir roco e i versi incolti e bassi,  
 Io per mirar nel Sol perda la vista.

SONETTO LXXXI.

Questa del nostro lito antica sponda,  
Che te, Venezia mia, copre e difende,  
E mentre il corso al mar frena e sospende,  
La fier mai sempre e la percuote l'onda;  
Rassembra me, che se'l dì breve sfronda  
I boschi, o se le piagge il lungo accende,  
Mi bagna riva, che degli occhi scende;  
Riva, ch'aperse Amor larga e profonda.  
Ma non perviene alla mia donna il pianto,  
Che d'intorno al mio cor ferve e ristagna,  
Per non turbar la sua fronte serena.  
La qual vedesse sol un giorno, quanto  
Per lei dolor dì e notte m'accompagna,  
Assai fora men grave ogni mia pena.

SONETTO LXXXII.

La fera, che scolpita nel cor tengo,  
Così l'avess'io viva entro le braccia:  
Fuggì sì leve, ch'io perdei la traccia:  
Nè freno il corso, e nè la sete spengo.  
Anzi così tra due vivo e sostengo  
L'anima forsennata, che procaccia  
Far d'una tigre sciolta preda in caccia  
Traendo me, che seguir lei convengo.  
E so ch'io movo in danno, o pensier casso,  
E perdo inutilmente il dolce tempo  
De la mia vita, che giammai non torna.  
Ben devrei ricovrarmi or, ch'io m'attempo,  
Ed ho forse vicin l'ultimo passo:  
Ma piè mosso dal ciel nulla distorna.

## SONETTO LXXXIII.

Mentre di me la verde abile scorza  
 Copria quel dentro pien di speme e caldo.  
 Vissi a te servo, Amor, sì fermo e saldo,  
 Che non ti fu a tenermi uopo usar forza.  
 Or che 'l volger del ciel mi stempra e sforza  
 Con gli anni, e più non sono arditò e baldò,  
 Com' io solea, nè sento al cor quel caldo,  
 Che scemato giammai non si rinforza;  
 Stendi l' arco per me, se vuoi ch' io viva,  
 Nè ti dispiaccia aver chi l' alte prove  
 De la tua certa man racconti e scriva.  
 Non ho sangue e vigor da piaghe nove  
 Sofferir di tuo strale: omai l' oliva  
 Mi dona, e spendi le saette altrove.

## SONETTO LXXXIV.

Se tutti i miei prim' anni a parte a parte  
 Ti diedi, Amor, nè mai fuor del tuo regno  
 Posi orma, o vissi un giorno, era ben degno  
 Ch' io potessi attempato omai lasciarte:  
 E da' tuoi scogli a più sicura parte  
 Girar la vela del mio stanco legno,  
 E volger questi studj e questo ingegno  
 Ad onorata impresa, a miglior arte.  
 Non son, se ben me stesso e te risguardo,  
 Più da gir teco; i' grave, e tu leggiero;  
 Tu fanciullo e veloce, i' vecchio e tardo.  
 Arsi al tuo foco, e dissi, altro non chero,  
 Mentre fui verde e forte, or non pur ardo  
 Secco già e fral, ma incenerisco e pero.

SONETTO LXXXV.

Già donna, or dea, nel cui virginal chiostro  
Scendendo in terra umile a caldo e gelo  
S'armò per liberarne il Re del cielo  
Da l'empie man de l'avversario nostro;  
I pensier tutti e l'uno e l'altro inchiostro,  
Cangiata veste e con la mente il pelo,  
A te rivolgo; e quel, ch'a gli altri celo,  
L'interne piaghe mie ti scopro e mostro.  
Sanale, che poi farlo, e dammi aita  
A salvar l'alma da l'eterno danno:  
La qual se lungamente hanno schernita  
Le Sirene del mondo, e fatto inganno;  
Non tardar tu, oh' omai della mia vita  
Si volge il terzo e cinquantesim'anno.

SONETTO LXXXVI.

In poca libertà con molti affanni  
Di là 'v'io fui gran tempo, al dolce piano,  
Che cesse in parte al buon seme Trojano,  
Venni già grave di piensieri e d'anni:  
E posimi dal fasto e dagl'inganni  
E dagli occhi del vulgo assai lontano.  
Ma che mi valse, Amor, s' a mano a mano  
Tu pur a lagrimar mi ricondanni?  
Qui tra le selve, e i campi, e l'erbe, e l'acque,  
Allor, quand'io credea viver sicuro,  
Più feroce che pria m'assali e pungi.  
Lasso ben veggio omai, sì come è duro  
Fuggir quel, che di noi su nel ciel piacque,  
Nè puote uom dal suo fato esser mai lungi.



## SONETTO LXXXVII.

I chiari giorni miei passar volando,  
 Che fur sì pochi, e tosto aperser l'ale:  
 Poi piacque al ciel, cui contrastar non vale,  
 Pormi di pace e di me stesso in bando.  
 Così molt'anni ho già varcato: e quando  
 Mancar devea la fiamma del tuo strale,  
 Amor, che questo incarco stanco e frale  
 Tutto dentro e di fuor si va lentando:  
 Sento un novo piacer possente e forte  
 Giugner ne l'alma al grave antico foco  
 Tal, ch'a doppio ardo, e par che non m'incresca.  
 Lasso ben son vicino a la mia morte;  
 Che puote omai l'infermo durar poco,  
 In cui scema virtù, febbre rinfresca.

## SONETTO LXXXVIII.

Sento l'odor da lunge, e 'l fresco e l'ora  
 De i verdi campi, ove colei soggiorna,  
 Che co' begli occhi suoi le selve adorna  
 Di fronde, e con le piante l'erba infiora.  
 Sorgi da l'onde avanti a l'usat'ora  
 Dimane, o Sole, e ratto a noi ritorna;  
 Ch'io possa il Sol, che le mie notti aggiorna,  
 Veder più tosto, e tu medesmo ancora.  
 Che sai tra quanto scaldi e quanto giri,  
 Beltade e leggiadria sì nova e tanta,  
 Perdonimi qualunque altra, non miri.  
 E se qual'alma quel bel velo amanta,  
 Ancor sapessi, e quanto alti desiri,  
 L'nchineresti, come cosa santa.

SONETTO LXXXIX.

Ombre , in cui spesso il mio Sol vibra e spiega  
Suoi raggi , e talor parla , e talor ride ,  
E dolcemente me da me divide ,  
E i vaghi e lievi spirti prende e lega :  
Mentre venir tra voi non mi si niega ,  
Non curo Amor se m' arde o se m'ancide ,  
Che 'n queste chiuse valli , e sole , e fide  
Ogni mia pena e morte ben s'impiega.  
Sento una voce fuor de i verdi rami  
Dir : sì leggiadra donna e sì gentile  
Esser non può , che non gradisca ed ami.  
Onde 'l superno Re devoto umile  
Prego , non tosto in ciel la si richiami ;  
Ch' io sarei cieco , e 'l mondo oscuro e vile.

SONETTO XC.

Fiume , onde armato il mio buon vicin ebbe ,  
Quanto del gorgo e de la destra riva  
Fugò lo stuol di Sparta , che veniva  
Di quel cercando , che trovar gl' increbbe ;  
Qual ti fe dono , e quant' onor t' accrebbe  
Quel dì , che 'l corso tuo leggiadra e schiva  
Vincea Madonna , e 'n contro a te saliva  
Col Sol , ch' a lei mirando invidia n' ebbe ;  
E d' un oscuro nembo ricoperse  
La ricca navicella d' ogn' intorno ,  
Che di ventosa pioggia la consperse.  
Ma poi , come temesse infamia e scorno  
Di tal vendetta , il ciel turbato aperse ,  
E rese a l' onde chiaro e puro il giorno.

## SONETTO XCI.

Se voi sapete che 'l morir ne doglia,  
 Però che da noi stessi ne diparte,  
 Sapete ond'è, che quand' io sto in disparte  
 Di Madonna, mi preme ultima doglia;  
 Ella è l'alma di me, ch'ogni sua voglia  
 Ne fa, sì come donna in serva parte:  
 Io, che lei seguo, in altro non ho parte,  
 Che'n questa grave, e frale, e nuda spoglia.  
 E poi che non puote uom senza lo spirto  
 Tenersi in vita, ogn'or, ch'io le son lunge,  
 Morte m'assale, ond'io m'agghiaccio e torpo.  
 Ver'è, ch'un crin di lei negletto ed irto,  
 Ch'io miri, o l'ombra pur del suo bel corpo,  
 Trifon mio caro, a me mi ricongiunge.

## SONETTO XCII.

Da torvi a gli occhi miei s' a voi diede ale  
 Fortuna ria, cui del mio bene increbbe,  
 Di levarvi al pensier forza non ebbe,  
 Ch'è con voi sempre al valor vostro eguale.  
 Questi vi mira quanto sete, e quale:  
 E sel sapeste udir, vi conterebbe  
 Di me, degli altri vostri: e ne devrebbe  
 Valer, se vero amor suo pregio vale.  
 Che poi che Pisa n'ha disciolti e privi  
 Di vostra compagnia, sem fatti quasi  
 Selve senz'ombra, o senza corso rivi.  
 Pochi degli onor tuoi ti son rimasi,  
 Padova mia: che i più son translati ivi  
 Col nostro buon Giovanni, onde fiorivi.

SONETTO XCIII.

Molza che fa la donna tua, che tanto,  
Ti piacque oltra misura, e fu ben degno,  
Poi che sì chiaro e sì felice ingegno  
Veste di sì leggiadro e sì bel manto?  
Tienti ella per costume in doglia e pianto  
Mai sempre, onde ti sia la vita a sdegno?  
O pur talor ti mostra un picciol segno  
Che le 'ncresca del tuo languir cotanto?  
Che detta il mio collega, il qual n'ha mostro  
Col suo dir grave e pien d'antica usanza,  
Si come a quel d'Arpin si può gir presso?  
Che scrivi tu, del cui purgato inchiostro  
Già l'uno e l'altro stil molto s'avanza?  
Star neghittoso a te non è concesso.

SONETTO XCIV.

Se la più dura quercia, che l'alpe aggia,  
V'avesse partorita, e le più infeste  
Tigri Ircane nodrita, anco dovrete  
Non essermi sì fera e sì selvaggia.  
Lasso, ben fu poco avveduta e saggia  
L'alma, che di riposo in sì moleste  
Cure si pose, e le mie vele preste  
Girò dal porto a tempestosa spiaggia.  
Altro da indi in qua, che pene e guai,  
Non fu meco un sol giorno, ed onta, e strazio,  
E lagrime, che 'l cor profondo invia:  
Nè sarà per innanzi: e se pur fia,  
Non fia per tempo; ch'io son, Donna, omai,  
Di viver, non che d'altro, stanco e sazio.

## SONETTO XCV.

Per far tosto di me polvere ed ombra ,  
 Non v' han uopo erbe , Donna , in Ponto colte :  
 Tenete pur le luci in se raccolte  
 Mostrandovi di pieta e mercè sgombra.  
 L' alma , cui grave duol dì e notte ingombra,  
 Non par omai che più conforto ascolte  
 Misera , e le speranze vane e stolte  
 Del cor già stanco in aspettando sgombra.  
 Breve spazio che dure il vostro orgoglio ,  
 Avrà fin la mia vita , e non men' pento :  
 Non viver pria , che sempre languir voglio.  
 Morte , che tronca lungo aspro tormento ,  
 È riposo : e chiunque a suo cordoglio  
 Si toglie per morir , moja contento.

## SONETTO XCVI.

Tanto è , ch' assenzo e fele e rodo e suggo,  
 Ch' omai di lor mi pasco e mi nodrisco :  
 E son sì avvezzo al foco , ond' io mi struggo,  
 Che volontariamente ardo e languisco.  
 E se del carcer tuo pur talor fuggo  
 Per fuggir da la morte , e tanto ardisco ,  
 Tosto ne piango , ed a prigion rifuggo,  
 Amor , più dura in pena del mio risco.  
 E fo come augellin , che s' affatica  
 Per uscir de la rete , ov' egli è colto :  
 Ma quanto più si scuote , e' più s' intrica.  
 Tal fu mia stella il dì , che nel bel volto  
 Mirai primier de l' aspra mia nemica ;  
 Ch' a me tutt' altro , e più me stesso ha tolto.

## SONETTO XCVII.

La nostra e di Gesù nemica gente,  
Ch'or lieta, come fosse un picciol varco,  
L'Istro passando in parte ha l'odio scarco  
Sovra quei che la fer già sì dolente;  
Di cui trema il Tedesco, e'n van si pente,  
Ch'al ferro corse pigro, a l'oro parco;  
E vede incontro a se riteso l'arco,  
Ch'ha Rodo e l'Ungheria piagate e spente.  
Tu, che ne sembri Dio, raffrena, e doma  
L'empio furor con la tua santa spada,  
Sgombrando 'l mondo di sì grave oltraggio,  
E noi di tema, che non pera e cada  
Sopra queste Lamagna, Italia e Roma:  
E direnti Clemente, e forte e saggio.

## SONETTO XCVIII.

Pon Febo mano a la tua nobil' arte,  
A' sughi, a l'erbe, e quel dolce soggiorno  
De' miei pensier, cui piovve entro e d'intorno  
Quanta beltà fra mille il ciel comparte,  
Ch'or langue, e ven mancando a parte a parte,  
Risana e serba: a te fia grave scorno  
Se così cara donna anzi 'l suo giorno  
Dal mondo, ch'ella onora, si diparte.  
Torna col chiaro sguardo, ch'è'l mio Sole,  
La guancia, che l'affanno ha scolorita,  
A far seren, qual pria, de le nostre ugge:  
E sì darai tu scampo a la mia vita,  
Che si consuma in lei, nè meco vuole  
Sol un dì sovrastar, s'ella sen fugge.

## SONETTO XCIX.

Tenace e saldo, e non par che m'aggrave,  
 È 'l nodo, onde mi strinse a voi la Parca,  
 Che fila il viver nostro: e ben è parca  
 Tutto lo stame far chiaro e soave.  
 Che qual avvinta dietro a ricca nave  
 Solca talor la sua picciola barca  
 L'Egeo turbato, e di par seco il varca,  
 E procella sostien noiosa e grave:  
 Tal io, mentre fra via l'onde avvolgendo  
 Vi percosse repente aspra tempesta,  
 Passai quel mar con travagliato legno.  
 Ma poi fortuna più non v'è molesta,  
 Corro sedato voi lieta seguendo  
 Fatale e prezioso mio ritegno.

## SONETTO C.

Mentre navi, e cavalli, e schiere armate,  
 Che 'l ministro di Dio sì giustamente  
 Move a ripor la misera e dolente  
 Italia e la sua Roma in libertate,  
 Son cura de la vostra alta pietate,  
 Io vo, Signor, pensando assai sovente  
 Cose, ond'io queti un desiderio ardente  
 Di farmi conto a la futura etate.  
 In tanto al vulgo mi nascondo e celo  
 Là, dov'io leggo e scrivo, e 'n bel soggiorno  
 Partendo l'ore fo picciol guadagno.  
 Cosa grave non ho dentro o d'intorno:  
 Cerco piacer a lui, che regge il cielo:  
 Di duo mi lodo, e di nessun mi lagno.

SONETTO CI.

Arsi, Bernardo, in foco chiaro e lento  
Molt'anni assai felice: e se'l turbato  
Regno d'Amor non ha felice stato,  
Tennimi almen di lui pago e contento.  
Poi per dar le mie vele a miglior vento,  
Quando lume del ciel mi s'è mostrato,  
Scintomi del bel viso in sen portato,  
Sparsi col piè la fiamma, e non men pento.  
Ma l'immagine sua dolente e schiva  
M'è sempre innanzi, e preme'l cor sì forte,  
Ch'io son di Lete omai presso a la riva.  
S'io'l varcherò, farai tu che si scriva  
Sovra'l mio sasso, com'io venni a morte  
Togliendomi ad Amor, mentr'io fuggiva.

SONETTO CII.

Se de le mie ricchezze care e tante  
E sì guardate, ond'io buon tempo vissi  
Di mia sorte contento, e meco dissi  
Nessun vive di me più lieto amante;  
Io stesso mi disarmo: e queste piante  
Avvezze a gir pur là, dov'io scoprissi  
Quegli occhi vaghi, e l'armonia sentissi  
De le parole sì soavi e sante,  
Lungi da lei di mio voler sen vanno.  
Lasso chi mi darà, Bernardo, aita?  
O chi m'acqueterà, quand'io m'affanno?  
Morrommi: e tu dirai, mia fine udita,  
Questi per non vedere il suo gran danno  
Lasciata la sua donna uscìo di vita.



## SONETTO CIII.

Signor, che parti e tempri gli elementi,  
 E 'l Sole, e l'altre stelle, e 'l mondo reggi,  
 Ed or col freno tuo santo correggi  
 Il lungo error de le mie voglie ardenti;  
 Non lasciar la mia guardia, e non s'allenti  
 La tua pietà, per ch'io tolto a le leggi  
 M'abbia d'Amor, e disturbato i seggi,  
 In ch'ei di me regnava alti e lucenti.  
 Che come audace lupo suol degli agni  
 Stretti nel chiuso lor; così costui  
 Ritenta far di me l'usata preda.  
 Acciò pur dunque in danno i miei guadagni  
 Non torni, e 'l lume tuo spegner si creda,  
 Con fermo piè dipartimi da lui.

## SONETTO CIV.

Che gioverà da l'alma avere scosso  
 Con tanta pena il giogo, che la presse  
 Lunga stagion, s'Amor con quelle stesse  
 Funi il rilega, ed io fuggir non posso?  
 Meglio era, che lo strale, onde percosso  
 Fui da begli occhi, ancor morto m'avesse,  
 Che fosse il braccio tuo, ch'allor mi resse,  
 Da me superno Padre unqua rimosso.  
 Ma poi ch'errante e cieco mi guidasti,  
 Tu sentiero e tu luce, ora ti degna  
 Voler, che ciò far vano altri non basti:  
 E lei sì del tuo foco incendi e segna,  
 Che poggiando in desir leggiadri e casti  
 Rivoli a te, quando 'l suo dì ne vegna.

SONETTO CV.

Signor, che per giovar sei Giove detto,  
E sempre offeso giammai non offendi,  
Da quel folle tiranno or mi difendi,  
Del qual fui cotant'anni e sì soggetto.  
Se per donarmi a te chiaro disdetto  
Ho fatto a lui, sovra 'l mio scampo intendi:  
E perchè 'l fallo mio tutto s'ammendi,  
Col tuo favor tranquilla il mio sospetto.  
Di riaprirsi Amor questo rinchiuso  
Fianco, e raccender la sua fiamma spenta  
Cerca: tu dammi, ond'èi resti deluso.  
Che l'ardir suo conosco e l'antico uso,  
E so come scacciato al cor s'avventa,  
E dentro v'è, quando ne pare escluso.

SONETTO CVI.

Uscito fuor de la prigion trillustre,  
E deposto de l'alma il grave incarco,  
Salir già mi pareo spedito e scarco  
Per la strada d'onor montana illustre:  
Quand'ecco Amor, ch'al suo calle palustre  
Mi richiama, e lusinga, e mostra il varco,  
Nè di pregar, nè di turbar è parco,  
Per rimèarmi a le lasciate lustre.  
Ond'io, Padre celeste, a te mi volgo:  
Tu l'alta via m'apristi, e tu la sgombra  
De le costui contra 'l mio gir insidie.  
Mentre da questa carne non mi sciolgo,  
Scaccia da me sì col tuo sole ogni ombra,  
Che 'l bel preso cammin nulla m'invidie.



## SONETTO CVII.

Signor del ciel, s' alcun prego ti move,  
 Volgi a me gli occhi, questo solo, e poi  
 S' io 'l vaglio per pietà, co i raggi tuoi  
 Porgi soccorso a l' alma, e forze nove;  
 Tal ch' Amor questa volta indarno prove  
 Tornarmi a i già disciolti lacci suoi.  
 Io chiamo te, ch' assecurar mi puoi:  
 Solo in te speme aver, Padre, mi giove.  
 Gran tempo fui sott' esso preso e morto:  
 Or poco o molto a te libero viva:  
 E tu mi guida al fin tardi o per tempo.  
 Se m' ha falso piacer in mare scorto,  
 Vero di ciò dolor mi fermi a riva:  
 Non è da vaneggiar omai più tempo.

## SONETTO CVIII.

O pria sì cara al ciel del mondo parte,  
 Che l' acqua cigne, e 'l sasso orrido serra;  
 O lieta sopra ogn' altra e dolce terra,  
 Che 'l superbo Appennin segna e diparte:  
 Che val omai, se 'l buon popol di Marte  
 Ti lasciò del mar donna e de la terra?  
 Le genti a te già serve, or ti fan guerra,  
 E pongon man ne le tue treccie sparte.  
 Lasso nè manca de' tuoi figli ancora,  
 Chi le più strane a te chiamando insieme  
 La spada sua nel tuo bel corpo adopre.  
 Or son queste simili a l' antich' opre?  
 O pur così pietate e Dio s' onora?  
 Ahi secol duro, ah! tralignato seme.

BALLATA V.

Signor, quella pietà che ti costrinse  
Morendo far del nostro fallo ammenda,  
Da l'ira tua ne copra e ne difenda.  
Vedi, Padre cortese,  
L'alto visco mondan com'è tenace;  
E le reti, che tese  
Ne son da l'avversario empio e fallace,  
Quanto hanno intorno a se di quel che piace.  
Però s'avven che spesso uom se ne prenda,  
Questo talor pietoso a noi ti renda.  
Non si nega, Signore,  
Che 'l peccar nostro senza fin non sia;  
Ma se non fosse errore,  
Campo da usar la tua pietà natia  
Non aresti: la qual perchè non stia  
In oscuro, e quanta è fra noi s'intenda,  
Men grave esser ti dee ch'altri t'offenda.  
Tu, Padre, ne mandasti  
In questo mar, e tu ne scorgi a porto;  
E se molto ne amasti  
Allor che 'l mondo t'ebbe vivo e morto,  
Amane a questo tempo: e 'l nostro torto  
La tua pietà non vinca, o ne contenda:  
Ma grazia sopra noi larga descenda.

## SONETTO CIX.

Navajer mio, ch' a terra strana volto  
 Per giovar a la patria il mondo lassi,  
 Te piango, e piangon meco i liti, i sassi,  
 E l' erbe, che per te crebber già molto.  
 Tu le palme Latine hai di man tolto  
 A i nostri tutte; con sì fermi passi  
 Salisti 'l colle: or quando più vedrassi  
 Tanto valor in un petto raccolto?  
 Grave duol certo: pur io mi consolo,  
 Ch' or ti diporti con quell' alme antiche,  
 Che tanto amasti: e teco è'l buono e saggio  
 Savorgnan, che contese a le nemiche  
 Schiere il suo monte, e fu d'alto coraggio,  
 E poco innanzi a te prese il suo volo.

## SONETTO CX.

Anime, tra cui spazia or la grand' ombra  
 Del dotto Navajer per sorte acerba  
 Di questo secol reo, che miete in erba  
 Tutti i suoi frutti, o li dispiega in ombra;  
 Qual gioja voi de la sua vista ingombra,  
 Tal noi preme dolor; poi sì superba  
 È stata morte, ch' i men degni serba,  
 E del maggior valor prima ne sgombra.  
 Piacciavi dir, quando il nostro emispero  
 Diede a gli Elisi più sì chiaro spirto;  
 Ed egli qual da voi riceve onore.  
 Raro dopo gl' antichi: a questo Omero  
 Basciò la fronte, e cinsela di mirto:  
 Virgilio parte seco i passi e l' ore.

SONETTO CXI.

Porto, che 'l mio piacer teco ne porti,  
La vita e noi sì tosto abbandonando,  
Che farò qui senza te lasso? e quando  
Udirò cosa più, che mi conforti?  
Invidio te, che vedi i nostri torti  
Dal tuo dritto sentier, già posti in bando  
Gli umani affetti; e vo pur te chiamando  
Beato e vivo, e noi miseri e morti.  
Deh che non mena il Sole omai quel giorno,  
Ch'io renda la mia guardia, e torni al cielo  
Di tanti lumi in sì poche ore adorno?  
Nel qual lasciato in terra il suo bel velo  
Fa con l'eterno Re colei soggiorno,  
Onde ho la piaga, ch'ancor amo e celo.

SONETTO CXII.

Trifon, che 'n vece di ministri e servi,  
Di loggie e marmi, e d'oro intesto e d'ostro,  
Amate intorno elci frondose, e chiostro  
Di lieti colli, erbe e ruscei vedervi;  
Ben deve il mondo in reverenza avervi  
Mirando al puro e franco animo vostro  
Contento pur di quel, che solo il nostro  
Semplice stato e natural conservi.  
O alma, in cui riluce il casto e saggio  
Secolo, quando Giove ancor non s'era  
Contaminato del paterno oltraggio;  
Scendesti a far qua giù mattino e sera;  
Perchè non sia tra noi spento ogni raggio  
Di bel costume, e cortesia non pera.

## SONETTO CXIII.

Quel dolce suon, per cui chiaro s'intende  
 Quanto raggio del ciel in voi riluce,  
 Nel laccio, in ch' io già fui mi riconduce  
 Dopo tant' anni, e preso a voi mi rende.  
 Sento la bella man, che 'l nodo prende,  
 E stringe sì, che 'l fin de la mia luce  
 Mi s'avvicina, e chi di fuor traluce,  
 Nè rifugge da lei, nè si difende:  
 Ch' ogni pena per voi gli sembra gioco,  
 E 'l morir vita: ond' io ringrazio Amore,  
 Che m' ebbe poco men fin da le fasce:  
 E 'l vostro ingegno, a cui lodar son roco:  
 E l' antico desio, che nel mio core,  
 Qual fior di primavera, apre e rinasce.

## SONETTO CXIV.

Così mi renda il cor pago e contento  
 Di quel desio, ch' in lui più caldo porto,  
 E colmi voi di speme e di conforto  
 Lo ciel, quietando il vostro alto lamento:  
 Com' io poco m' apprezzo, e talor pento  
 De le fatiche mie, che 'l dolce e scorto  
 Vostro stil tanto onora; e sommi accorto,  
 Ch' Amor in voi dritto giudizio ha spento.  
 Ben son degni d' onor gl' inchiostri tutti  
 Onde scrivete, e per le genti nostre  
 Ne va 'l grido maggior, che il suon di squille.  
 Però s' avven, ch' in voi percota e giostre  
 L' empia fortuna, i sospir vostri e i lutti,  
 Sì raro don di Clio, scemi e tranquille.

SONETTO CXV.

Cingi le costei tempie de l'amato  
Da te già in volto umano arboscel, poi  
Ch'ella sorvola i più leggiadri tuoi  
Poeti col suo verso alto e purgato.  
E se 'n donna valor, bel petto armato  
D'onestà, real sangue onorar voi;  
Onora lei, cui par, Febo, non puoi  
Veder qua giù; tanto dal ciel l'è dato.  
Felice lui, ch'è sol conforme obbietto  
A l'ampio stile, e dal beato regno  
Vede, amor santo quanto puote e vale:  
E lei ben nata, che sì chiaro segno  
Stampa del marital suo casto affetto,  
E con gran passi a vera gloria sale.

SONETTO CXVI.

Alta Colonna e ferma a le tempeste  
Del ciel turbato, a cui chiaro onor fanno  
Leggiadre membra avvolte in nero panno,  
E pensier santi, e ragionar celeste;  
E rime sì soavi e sì conteste,  
Ch' a la futura età solinghe andranno,  
E scherniransi del millesim' anno;  
Già dolci e liete, ora pietose e meste:  
Quanti vi dier le stelle doni a prova,  
Forse estimar si può: ma lingua o stile  
Nel gran pelago lor guado non trova.  
Solo a sprezzar la vita, alma gentile,  
Desio di lui, che sparve, non vi mova,  
Nè vi sia lo star nosco ingrato e vile.



## SONETTO CXVII.

Caro e sovran de l'età nostra onore ,  
 Donna d'ogni virtute intero esempio ,  
 Nel cui bel petto, come in sacro tempio ,  
 Arde la fiamma del pudico amore ;  
 Se in ragionar del vostro alto valore  
 Scemo i suoi pregi e 'l dover mio non empio,  
 Scusimi quel ch' in lui scorgo e contempio,  
 Novitate e miracol via maggiore,  
 Che da spiegar lo stile in versi o 'n rime ;  
 Se non quel un , col quale al signor vostro  
 Spento tessete eterne lode e prime.  
 Rara pietà, con carte e con inchiostro  
 Sepolcro far , che 'l tempo mai non lime ,  
 La sua fedele al grande Avalo nostro.

## SONETTO CXVIII.

Carlo, dunque venite a le mie rime  
 Vago di celebrar la donna vostra ,  
 Ch' al mondo cieco quasi un Sol si mostra  
 Di beltà di valor chiaro e sublime ?  
 E non le vostre prose elette e prime,  
 Come gemma s'indora, o seta inostra ,  
 Distendete ad ornarla, onde la nostra  
 E la futura età più l'ami e stime ?  
 A tal'opra in disparte ora son volto,  
 Che per condurla più spedito a riva ,  
 Ogn'altro a me lavoro ho di man tolto.  
 Voi, cui non arde il cor fiamma più viva ,  
 Devete dir, omai di sì bel volto  
 D'alma sì saggia è ben ragion ch'io scriva.

SONETTO CXIX.

Girolamo, se 'l vostro alto Quirino,  
Cui Roma spese i chiari e santi giorni,  
Cercate pareggiar, sì che ne torni  
Men grave quel protervo aspro destino;  
Perchè la nobil turba, onde vicino  
Mi sete, a gradir voi lenta soggiorni,  
Nè v'apra a i desiati seggi adorni,  
A le civili palme anco il cammino:  
Non sospirate. Il meritar gli onori  
È vera gloria, che non pate oltraggio:  
Gli altri son falsi e turbidi splendori  
Del men buon più sovente e del men saggio,  
Che sembran quasi al vento aperti fiori,  
O fresca neve d'un bel Sole al raggio.

SONETTO CXX.

Leonico, che'n terra al ver sì spesso  
Gli occhi levavi e 'l pensier dotto e santo,  
Ed or nel cielo il guiderdon promesso  
Ricevi al tuo di lui studio cotanto;  
A te non si conven doglia nè pianto:  
Ch' omai pien d'anni, e pago di te stesso  
Chiudi il tuo chiaro dì, ma festa e canto  
Del grande a la tua vita onor concesso.  
Qual da la mensa uom temperato e sazio,  
Ti diparti dal mondo, e torni a lui,  
Che t'ha per nostro ben tardo ritolto.  
Conviensi a me, che non ho più con cui  
Sì sicuro fornir quel poco o molto,  
Che de la dubbia via m'avanza, spazio.

## SONETTO CXXI.

Se col liquor, che versa, non pur stilla  
 Sì largo ingegno, spegner non potete  
 La nova doglia, onde pietoso ardete,  
 Perchè v'infiammi usata empia favilla;  
 Sperate nel Signor, che sa tranquilla  
 Far d'ogni alma turbata: indi chiedete.  
 Tosto avverrà, che lieto renderete  
 Grazie campato di Cariddi e Scilla.  
 Tacquimi già molt'anni, e resi al tempio  
 La mal cerata mia stridevol canna,  
 E volsi a l'opra, che lodate, il core.  
 Così fan, che 'l desir vostro non empio,  
 Obbligo de l'arte, e quei, che più m'affanna  
 Ch'adorne lui, del mio bel nido Amore.

## SONETTO CXXII.

Varchi, le vostre pure carte e belle,  
 Che vergate talor per onorarmi,  
 Più che metalli di Mirone, e marmi  
 Di Fidia mi son care, e stil d'Apelle.  
 Che se già non potranno e queste e quelle  
 Mie prose, cura di molt'anni, o carmi  
 Nel tempo, che verrà, lontano farmi,  
 Eterna fama spero aver con elle.  
 Ma dove indrizzan ora i caldi rai  
 De l'ardente dottrina e studio loro  
 I duo miglior Vettorio e Ruscellai?  
 Questi, e'l vostro Ugolin, cui debbo assai,  
 Mi salutate. O fortunato coro,  
 Fiorenza e tu, che nel bel cerchio l'hai!

SONETTO CXXIII.

Donna, cui nulla è par bella, nè saggia,  
Nè sarà credo, e non fu certo avante;  
Degna, ch'ogn' alto stil vi lodi e cante,  
E 'l mondo tutto in reverenzia v'aggia:  
Voi per questa vital fallace piaggia  
Peregrinando a passo non errante  
Coi dolci lumi e con le voci sante  
Fate gentil d'ogn'anima selvaggia.  
Grazie del ciel via più, ch'altri non crede  
Piover in terra, scopre, chi vi mira,  
E ferma al suon de le parole il piede.  
Tra quanto il Sol riscalda e quanto gira  
Miracolo maggior non s'ode e vede.  
O fortunato, chi per voi sospira!

SONETTO CXXIV.

Se stata foste voi nel colle Ideo  
Tra le dive, che Pari a mirar ebbe,  
Venere gita lieta non sarebbe  
Del pregio, per cui Troja arse e cadeo.  
E se 'l mondo v'avea con quei che feo  
L'opra leggiadra, ond'Arno e Sorga crebbe,  
Ed egli a voi lo stil girato avrebbe,  
Ch'eterna vita dar altrui poteo.  
Or sete giunta tardo a le mie rime,  
Povera vena e suono umile: a lato  
Beltà sì ricca e 'ngegno sì sublime,  
Tacer devrei; ma chi nel manco lato  
Mi sta, la man sì dolce al core imprime,  
Che per membrar del vostro, obbligo 'l mio stato.

## SONETTO CXXV.

Se mai ti piacque, Apollo, non indegno  
 Del tuo divin soccorso in tempo farmi,  
 Detta ora sì felici e lieti carmi,  
 Sì dolci rime a questo stanco ingegno;  
 Ch' in ragionar del caro almo sostegno  
 De la fral vita mia possa quietarmi:  
 Le cui lode, e scemar del vero parmi,  
 Foran al Mantovan troppo alto segno:  
 La donna, che qual sia tra saggia e bella  
 Maggior, non può ben dirsi, e sola agguaglia  
 Quanti fur del ciel doni unqua fra noi,  
 Ch' io tanto onorar bramo. E se forse ella  
 Non ave onde gradirmi, almen mi vaglia,  
 Ch' io vivo pur del Sol de gli occhi suoi.

## SONETTO CXXVI.

Se meco di lodar a parte a parte  
 Vostro valor e vostra alma bellezza  
 F fosser pari al desio l'ingegno e l'arte,  
 Sormonterei qual più nel dir s'apprezza.  
 E Smirna e Tebe e i duo, ch' ebber vaghezza  
 Di cantar Mecenate, minor parte  
 Avrian del grido: e fora in quella altezza  
 Lo stil mio, ch'è in voi l'una e l'altra parte.  
 Nè sì viva riluce a l'età nostra  
 La Galla espressa del suo nobil Tosco  
 Tal che l'invidian tutte l'altre prime:  
 Che non più chiara assai per entro 'l fosco  
 Di quelle che verranno, con le mie rime  
 Gisse la vera e dolce immagin vostra.

SONETTO CXXVII.

Quella , che co' begli occhi par che invoglie  
Amor di vili affetti e pensier casso ,  
E fa me spesso quasi freddo sasso ,  
Mentre lo spirito in care voci scoglie ;  
Del cui ciglio in governo le mie voglie  
Ad una ad una , e la mia vita lasso ;  
La via di gir al ciel con fermo passo  
M' insegna , e 'n tutto al vulgo mi ritoglie.  
Legga le dotte ed onorate carte ,  
Chi ciò brama , e per farsi al poggiar ale ,  
Con lungo studio apprenda ogni bell' arte.  
Ch' io spero alzarmi, ove uom per se non sale,  
Scorto da i dolci amanti lumi, e parte  
Dal suono a l' armonie celesti eguale.

SONETTO CXXVIII.

Si divina beltà Madonna onora ,  
Ch' avanza ogni ventura il veder lei.  
Ben è tre volte fortunato e sei ,  
Cui quel Sol vivo abbaglia e discolora.  
E s' io potessi in lui mirar qual' ora  
Di rivederlo braman gli occhi miei ,  
Per poco sol , non pur quant' io vorrei ,  
Questa mia vita a pien beata fora.  
Che da ciascun suo raggio in un momento  
Si pura gioja per le luci passa  
Nel cor profondo, e con sì dolce affetto ,  
Ch' a parole contarsi altrui non lassa :  
Nè posso anco ben dir , quanto diletto  
Sol in pensar de la mia donna sento.

## SONETTO CXXIX.

Giovio, che i tempi e l'opre raccogliete  
 Del faticoso e duro secol nostro  
 In così puro e sì lodato inchiostro,  
 Che chiaro eternamente viverete;  
 Perchè lo stile omai non rivolgete  
 A questo novo in terra e dolce mostro  
 Donna gentil, che non di perle e d'ostro,  
 Ma sol d'onor, anzi del cielo ha sete?  
 Questa risplenderà, come bel Sole,  
 Fra gli altri lumi de le vostre carte,  
 E le renderà via più gradite e sole.  
 Quest'una ha insieme, quanto a parte a parte  
 Dar a mille ben arte a pena suole  
 Di beltà, di valor, natura ed arte.

## SONETTO CXXX.

Ov'è, mia bella, e cara, e fida scorta,  
 L'usata tua pietà, che sol mi lassi  
 Al cammin duro, ai perigliosi passi  
 Da me cotanto dilungata e torta?  
 Vedi l'alma, che trema e si sconforta  
 Per lo tuo dipartire, e 'n prova stassi  
 D'abbandonarmi, e sfida i membri lassi,  
 Per seguir te, qual viva, or così morta.  
 Ben le dice mio cor: chi t'assecura?  
 E forse a lei sua pace turberai,  
 Che di nostra salute in cielo ha cura.  
 Ella, che fo più qui? risponde: mai  
 Sostegno tale, e ben tanto, e ventura  
 Perdè null'altra: e tu misero il sai.

SONETTO CXXXI.

L'alto mio dal Signor tesoro eletto  
De' suoi gemmai più ricchi e con più cura,  
Quella, che nè giudizio nè misura  
Usa nel tor, m'ha tolto, ond'io l'aspetto.  
Che sì mendica e piena di sospetto  
È rimasa quest'alma, e'n così dura  
Vita, ch'assai le fora a gran ventura  
Genere farsi omai del suo ricetta:  
Tal che leggiera e di quel nodo sciolta  
Potesse tanto in su levarsi a volo,  
Che si posasse a piè de la sua donna.  
O per me chiaro, e lieto, e dolce solo  
Quel dì, nè può tardar, s'ella m'ascolta,  
Che squarcierà questa povera gonna.

SONETTO CXXXII.

S'al vostro amor ben fermo non s'appoggia  
Mio cor, che ad ogni obbietto par che adombre,  
Pregate lei, che ne' begli occhi alloggia,  
Che di sì dura vita omai mi sgombre.  
Non sempre alto dolor, che l'alma ingombre,  
Scema per consolar, ma talor poggia;  
Come lumi del ciel per notturn' ombre,  
Come di foco in calce esca per pioggia.  
Morte m'ha tolto a la mia dolce usanza.  
Or ho tutt'altro, e più me stesso a noja,  
Anzi a disdegno, e sol pianger m'avanza.  
Cosmo, chi visse un tempo in pace e'n gioja,  
Poi vive in guerra e'n pene, e più speranza  
Non ha di ritornar, qual fu, si moja.



## SONETTO CXXXIII.

Ben dovrebbe Madonna a se chiamarmi  
 Su nel beato e lieto asilo eterno,  
 E 'n questo pien di noja e pene inferno  
 Vita mortale omai più non lasciarmi.  
 Che non è sotto 'l Sol ben da quietarmi;  
 Sì gli ho tutti col mondo insieme a scherno:  
 Nè può conforto al grave affanno interno,  
 Sendo di fuor chiusa ogni via, passarmi.  
 Ma s'ella il nodo a l'alma non discioglie  
 Vedendo me di tacito e contento  
 Volto a sì triste e lamentose tempore;  
 E per se non m'ancide, e quinci toglie  
 Il duol, che del suo ratto sparir sento;  
 Soranzo, i' piango, e son per pianger sempre.

## SONETTO CXXXIV.

Donna, che fosti oriental Fenice  
 Tra l'altre donne, mentre il mondo t'ebbe,  
 E poi che d'abitar fra noi t'increbbe,  
 Angel salisti al ciel novo e felice;  
 L'alta beltà del nostro amor radice  
 Col senno, ond'ei tanto si stese e crebbe,  
 Vento fatal sì tosto non dovrebbe  
 Aver divelta; l'un pensier mi dice;  
 Per cui d'amaro pianto il cor si bagna.  
 Ma l'altro ad or ad or con tai parole  
 Prova quietarmi: a che ti struggi, o cieco?  
 Non era degno di sì chiaro Sole  
 Occhio di mortal vista: or Dio l'ha seco,  
 Dal cui voler uom pio non si scompagna.

SONETTO CXXXV.

Deh perchè innazi a me te ne sei gita,  
Se tanto dopo me fra noi venisti?  
Od io non me n' andai, quando partisti,  
Teco? e tempo era ben d'uscir di vita.  
Porgimi almen or tu dal cielo aita,  
Ch'io chiuda questi dì sì neri e tristi,  
Mostrandomi la via, per cui salisti  
Al ben nato concilio alma e gradita.  
Mentre i duo poli e 'l lucido Orione  
Ti stai mirando, che tra lor si spazia,  
Più giù là, dov'io piango, e me risguarda.  
E per Giesù, ch'al mondo oggi fe grazia  
Di se nascendo, a trarmi di prigione,  
E guidar costà su non esser tarda.

SONETTO CXXXVI.

S' Amor m' avesse detto, oimè da morte  
Fieno i begli occhi prima di te spenti,  
Avrei di lor con disusati accenti  
Rime dettato e più spesse e più scorte,  
Per mio sostegno in questa dura sorte,  
E perchè le ben chiare ed apparenti  
Note rendesser le lontane genti  
De l' alma lor divina luce accorte:  
Che già sarebbe oltra l' Ibero, e 'l Gange,  
La Tana, e 'l Nilo intesa, e divulgato,  
Com'io solfo a quei raggi ed esca fui.  
Or, poi ch' altro che pianger non m' è dato,  
Piango pur sempre, e son, tanto duol m' ange,  
Nè di me stesso ad uopo, nè d'altrui.

## SONETTO CXXXVII.

Un anno intero s'è girato appunto,  
 Che 'l mondo cadde del suo primo onore,  
 Morta lei, ch'era il fior d'ogni valore  
 Col fior d'ogni bellezza insieme aggiunto.  
 Come a sì mesto e lacrimoso punto  
 Non ti divelli e schianti afflitto core,  
 Se ti rimembra ch'a le tredici ore  
 Del sesto dì d'Agosto il Sole è giunto?  
 In questa uscìo de la sua bella spoglia  
 Nel mille cinquecento e trenta cinque  
 L'anima saggia; ed io cangiando il pelo  
 Non so però cangiar pensieri e voglia,  
 Ch'omai s'affretti l'altra, e s'appropinque,  
 Ch'io parta quinci, e la rivegga in cielo.

## SONETTO CXXXVIII.

Quella, per cui chiaramente alsi ed arsi  
 Undici ed undici anni, al ciel salita,  
 Ha me lasciato in angosciosa vita:  
 O guadagni del mondo incerti e scarsi.  
 Che s'uom sotto le stelle ha da lagnarsi  
 Di suo gran danno e di mortal ferita;  
 Io son colui: che chieggo a morte aita,  
 Nè fine altronde al mio dolor può darsi.  
 Ben la scorgo io sin di là su talora  
 D'amore e di pietate accesa il ciglio  
 Dirmi: tu pur qui sarai meco ancora.  
 Ond'io mi riconforto: ed in quell'ora  
 Di volger l'alma al ciel prendo consiglio:  
 Poi torna il pianto tristo, che m'accora.

SONETTO CXXXIX.

Era Madonna al cerchio di sua vita  
Trigesimo ed ottavo, quando morte  
La spogliò del bel velo eletto in sorte  
A vestir alma sì dal ciel gradita.  
Perchè, crudeli Parche, ancora unita-  
Mente a trar me del mio non foste accorte?  
Cosa non ho, ch' altro che duol m'apporte;  
Col suo piè freddo ogni mia festa è gita.  
Qual alga in mar, che quinci e quindi l'onde  
Sospingan, vivo, o qual abete in cima  
D'altissim' alpe a l' Austro al Borea segno;  
Se quei pur vive, ch' assai lieto imprima  
Perde poi la sua guida e 'l suo sostegno,  
E sempre chiama, e nessun mai risponde.

SONETTO CXL.

Che mi giova mirar donne, e donzelle,  
E prati, e selve, e rivi, e 'l bel governo,  
Che fa del mondo il buon motore eterno,  
Mar, terra, cielo, e vaghe o ferme stelle?  
Spenta colei, ch' un Sol fu tra le belle  
E tra le sagge, or è mio nembo interno:  
Forme d' orror mi sembra quant' io scerno:  
Esser cieco vorrei per non vedelle.  
Ch' i' non so volger gli occhi a parte ov' io  
Non scorga lei fra molte meste, oh lasso,  
Chiuder morendo le sue luci sante.  
Ond' io viver non curo, anzi desio  
Di girle dietro con veloce passo:  
Ed era me', ch' io le fossi ito avante.

## CANZONE VII.

Donna, de' cui begli occhi alto diletto  
 Trassero i miei gran tempo, e lieto vissi,  
 Mentre a te non dispiacque esser fra noi;  
 Se vedi, che quant' io parlai, ne scrissi,  
 Non è stato se non voglia e sospetto  
 Dopo 'l quinci sparir de i raggi tuoi;  
 Impetra dal Signor, non più ne' suoi  
 Lacci mi stringa il mondo, e possa l' alma,  
 Che devea gir innanzi, omai seguirti.  
 Tu godi assisa tra beati spirti  
 De la tua gran virtute, e chiara ed alma  
 Senti e felice dirti:  
 Io senza te rimaso in questo inferno  
 Sembro nave in gran mar senza governo,  
 E vo là dove il calle e' l piè m' invita,  
 La tua morte piangendo e la mia vita.  
 Sì come più di me nessuno in terra  
 Visse de' suoi pensier pago e contento  
 Te qui tenendo la divina cura;  
 Così cordoglio eguale a quel ch' io sento,  
 Non fe giammai sì dispietata e dura  
 La spada, che suoi colpi non misura,  
 Quanto or a me, ch' in un sol chiuder d'occhi  
 Le mie vive speranze ha tutte estinto.  
 Ond' io son ben in guisa oppresso e vinto,  
 Che pur che 'l cor di lacrime trabocchi,  
 Mentre d'intorno cinto  
 Sarò de la caduca e frale spoglia,  
 Altro non cerco. O quando fia, che voglia  
 Di vita il Re celeste e pio levarmi?  
 Pregal tu, santa: e così poi quietarmi.

Avea per sua vaghezza teso Amore  
Un'alta rete a mezzo del mio corso  
D'oro e di perle e di rubin contesta,  
Che veduta al più fero e rigid' orso  
Umiliava e 'nteneriva il core,  
E quietava ogni nembo ogni tempesta.  
Questa lieto mi prese; e poscia in festa  
Tenne molt'anni: or l'ha sparsa e disciolta,  
Per far me sempre tristo, acerba sorte.  
Ahi cieca, sorda, avara, invida morte,  
Dunque hai di me la parte maggior tolta,  
E l'altra sprezzi? o forte  
Tenor di stelle; o già mia speme, quanto  
Meglio m'era il morir, che'l viver tanto!  
Deh non mi lasciar qui più lungo spazio;  
Ch'io son di sostenermi stanco e sazio.  
Sovra le notti mie fur chiaro lume,  
E nel dubbio sentier fidata scorta  
I tuoi begli occhi e le dolci parole.  
Or lasso, che ti se' oscurata e torta  
Tanto da me, conven ch'io mi consume  
Senza i soavi accenti e'l puro Sole;  
Nè so caso mirar, che mi console,  
O voce udir, che'l cor dolente appaghi  
Nemica in questo lamentoso albergo:  
Lo qual dì e notte pur di pianto aspergo  
Chiedendo che si volga, e me rimpiaghi  
Morte, nè più da tergo  
Lasci, e m'ancida col suo stral secondo;  
Poi che col primo ha impoverito il mondo,  
Toltane te, per cui la nostra etade  
Sì ricca fu di senno e di beltade.  
Avess'io almen penna più ferma, e stilo  
Possente a gli altri secoli di mille  
De le tue lode farne passar una:

Che già di leggiadrissime faville  
S'accenderebbe ogn'anima gentile:  
Ed io mi dorrei men di mia fortuna,  
E men di morte in aspettando alcuna  
Vendetta contra lei da le mie rime.  
E per chieder ancora, o se'l mio inchiostro  
Mantova e Smirna s'avanzasse al vostro  
Tanto, che non pur lei la più sublime  
In questo basso chiostro,  
Ma tal là su facesse opra, che 'l cielo  
La sforzasse a tornar nel suo bel velo:  
Perchè non fosse uom poi così beato,  
Con ch'io cangiassi il mio giojoso stato.  
Se tu stessa, Canzone,  
Di quel vedermi lieto mai non credi,  
Che più vo desiando, a pianger riedi,  
E di del pianto molle, ovunque arrive,  
Madonna è morta, e quel misero vive.

SONETTO CXXI.

Signor, poi che fortuna in adornarvi,  
Quant' ella possa, chiaramente ha mostro,  
Vogliate al poggio del valor col vostro  
Giovinetto pensiero e studio alzarvi.  
Ratto ogni lingua, se ciò fia, lodarvi  
Udrete; e sacreravvi il secol nostro  
Tutto 'l suo puro e non caduco inchiostro,  
Per onorato e sempiterno farvi.  
Ambe le chiavi del celesto regno  
Volge l' Avolo vostro, e Roma affrena  
Con la sua gran virtù, che nel fe degno.  
La vita più gradita e più serena  
Ne dà virtute, caro del ciel pegno:  
Di vile e di turbato ogn'altra è piena.

SONETTO CXXII.

Se qual è dentro in me, chi lodar brama,  
Signor mio caro, il vostro alto valore;  
Tal potesse mostrarsi a voi di fore,  
Quando a rime dettarvi amore il chiama:  
Ovunque vero pregio e virtù s' ama,  
S' inchinerebbe il mondo a farvi onore  
Securo da l' oblio de le tarde ore;  
Se posson dar gl' inchiostri eterna fama.  
Nè men di quel che santamente adopra  
Il maggior padre vostro, andrei contando,  
Ma poi mi nega il ciel sì leggiadra opra.  
S' appagherà tacendo ed adorando  
Mio cor, infin che terra il suo vel copra:  
Non poca parte uom di se dona amando.



## SONETTO CXLIII.

O Sol, di cui questo bel Sole è raggio,  
 Sol per lo qual visibilmente splendi,  
 Se sovra l'opre tue qua giù ti stendi,  
 Riluci a me, che speme altra non aggio.  
 Da l'alma, ch'a te fa verace omaggio  
 Dopo tanti e sì gravi suoi dispendi,  
 Sgombra l'antiche nebbie, e tal la rendi,  
 Che più dal mondo non riceva oltraggio.  
 Omai la scorga il tuo celeste lume:  
 E se già mortal fiamma e poca l'arse,  
 A l'eterna ed immensa or si consume  
 Tanto, che le sue colpe in caldo fiume  
 Di pianto lavi, e monda da levarse  
 E rivolar a te vesta le piume.

## SONETTO CXLIV.

Se già ne l'età mia più verde e calda  
 Offesi te ben mille e mille volte,  
 E le sue doti l'alma ardita e balda  
 Da te donate ha contra te rivolte:  
 Or, che m'ha 'l verno in fredda e bianca falda  
 Di neve il mento e queste chiome involte,  
 Mi dona, ond'io con piena fede e salda,  
 Padre, t'onori, e le tue voci ascolte.  
 Non membrar le mie colpe: e poi ch'addietro  
 Tornar non ponno i mal passati tempi,  
 Reggi tu del cammin quel, che m'avanza:  
 E sì 'l mio cor del tuo desio riempi,  
 Che quella, che 'n te sempre ebbi speranza,  
 Quantunque peccator, non sia di vetro.

SONETTO CXLV.

Sì lievemente in ramo alpino fronda  
Non è mossa dal vento, o spica molle  
In colto e verde poggio, o nebbia in colle,  
O vaga nel ciel nube, e nel mar onda:  
Come sotto bel velo e treccia bionda  
In picciol tempo un cor si dona e tolle,  
E disvorrà, quel che più ch'altro volle,  
E di speranza e di sospetti abbonda.  
Gela, suda, chier pace, e move guerra:  
Nostra pena, Signor, che noi legasti  
A così grave e duro giogo in terra;  
Se non che sofferenza ne donasti,  
Con la qual chi la porta al dolor serra,  
Pur vive; e par che prova altra non basti.

SONETTO CXLVI.

Se'l foco mio questa gelata bruma  
Non temprà, onde verrà ch'io sperar possa  
Refrigerio al bollor, che mi disossa?  
Nè cal di ciò chi m'arde e mi consuma.  
L'antica forza, che qual leve piuma  
Soprappose Ossa a Pelio, Olimpo ad Ossa,  
Non fu d'amore e di pietà sì scossa,  
E mar, quando più irato freme e spuma,  
Non cura men le dolorose grida  
De la misera turba, che si vede  
Perir nel frale e già sdruscito legno,  
Ched ella i prieghi miei; dura mercede:  
Ma così va chi per sua scorta e guida  
Pende bel ciglio, e men cortese ingegno.

## SONETTO CXLVII.

Casa, in cui le virtù han chiaro albergo,  
 E pura fede, e vera cortesia,  
 E lo stil, che d' Arpin sì dolce uscia  
 Risorge, e i dopo nati lascia a tergo:  
 S' io movo per lodarvi e carte vergo,  
 Presuntuoso il mio voler non sia:  
 Che mentre e' viene a voi per tanta via,  
 Nel vostro gran valor m' affino e tergo.  
 E forse ancor ch' un amoroso ingegno  
 Ciò leggendo dirà, più felici alme  
 Di questi il secol lor certo non ebbe.  
 Due città sovra ogn' altra e belle, ed alme  
 Le diero al mondo: e Roma tenne e crebbe:  
 Qual può coppia destin sperar più degno?

## SONETTO CXLVIII.

Amor, che vedi i più chiusi pensieri,  
 Ed odi quel, ch' ad ogn' altro si tace,  
 Quando fia, che pietà m' impetri pace  
 Con tanti al danno mio pronti guerrieri?  
 Lasso, ch' i' non so più quel ch' io ne spero:  
 Che quanto meno a la mia Donna piace  
 Il mio languir, tu più tanto fallace  
 Armi ver me folti nemici e feri.  
 Ma s' ella m' assecura, e tu spaventi,  
 Lentando orgoglio, e rinforzando inganno,  
 Non avran però fine i miei tormenti.  
 O dubbiosa mercede, o certo affanno!  
 O fosser già questi due lumi spenti,  
 Poi ch' altro mai, che lacrimar non fanno!

*Stanze di M. Pietro Bembo recitate per giuoco da lui, e dal Sig. Ottaviano Fregoso mascherati a guisa di due ambasciatori della Dea Venere mandati a Mad. Lisabetta Gonzaga Duchessa d' Urbino, e Mad. Emilia Pia sedenti tra molte nobili Donne e Signori, che nel bel palagio della città danzando festeggiavano la sera del Carnassale MDVII.*

---

Ne l' odorato e lucido oriente  
Là sotto 'l vago e temperato cielo  
De la felice Arabia, che non sente  
Sì che l' offenda mai caldo nè gelo ;  
Vive una riposata e lieta gente  
Tutta di ben amar accesa in zelo ;  
Come vuol sua ventura, e come piacque  
A la cortese Dea , che nel mar nacque.

A cui più ch' altri mai servi e devoti  
Questi felici , e son nel ver ben tali ,  
Han posto più d' un tempio , e fan lor voti  
Sopra l' offese de' suoi dolci strali ;  
E mille a prova eletti sacerdoti  
Curan le cose sante e spiritali ,  
Ed hanno in guardia lor tutta la legge,  
Che le belle contrade amica e regge.

La qual' in somma è questa, ch' ogni uom viva  
 In tutti i suoi pensier seguendo Amore.  
 Però quando alma se ne rende schiva,  
 Le mostran quanto grave è questo errore;  
 E che del sommo ben colui si priva,  
 Ch' al natural diletto indura il core;  
 E sopra tutto come gran peccato  
 Commette chi non ama essendo amato.

A questo confortando il popol tutto  
 Onoran la lor Dea con pura fede.  
 E quanto essa ne trae maggior il frutto,  
 Ne torna lor più dolce la mercede:  
 Ed han già la bell' opra a tal condotto  
 Che senza question farne ogniun le crede:  
 Ond' ella alquanto pria che 'l dì s' aprisse,  
 A duo di lor nel tempio apparve, e disse.

Fedeli miei, che sotto l' Euro avete  
 La gloria mia, quanto puote ire,alzata,  
 Si come non bisogna veltro o rete  
 A cerva, che già sia presa e legata,  
 Così voi d' uopo qui più non mi sete;  
 Tanto ci son temuta e venerata.  
 Quel, che far si devea, tutto è fornito:  
 Da indi in qua si porta arena al lito.

E se pur fia che le mie insegne sante  
 Lasciando alcun da me cerchi partire;  
 De l' altre schiere mie, che son cotante,  
 Sarà trionfo; e non sen' potrà gire.  
 Per voi convien che 'l mio valor si cante  
 In altre parti sì, che 'l possa udire  
 La gente, che non l'ave udito ancora,  
 E per usanza mai non s' innamorà.

Si come là, dove 'l mio buon Romano  
Casso di vita fe l'un duce Mauro,  
E col piè vago discorrendo il piano  
Parte le verdi piagge il bel Metauro :  
Ivi son donne, che fan via più vano  
Lo stral d'Amor, che quel di Giove il lauro;  
Sol per cagion di due, che la mia stella  
Ardir prime chiamar bugiarda e fella.

L' una ha il governo in man de le contrade;  
L' altra è d'onor e sangue a lei compagna.  
Queste non pur a me chiudon le strade  
De i petti lor, che pianto altrui non bagna,  
Ch' ancor vorrian di pari crudeltade  
Da l'Orse a l' Austro, e da l'Indo a la Spagna  
Tutte innaspirir le donne e i cavalieri;  
Tanto hanno i cori adamantini e feri.

E vanno argomentando, che si deve  
Castitate pregiar più che la vita,  
Mostrando ch' a Lucrezia non fu greve  
Morir per questa, onde ne fu gradita :  
Tal che la gloria mia, come a Sol neve,  
Si va struggendo: e se la vostra aita  
Non mi ritien quel regno a questo tempo  
Tutto il mi vedrò torre in picciol tempo.

Però vorrei ch' andaste a quelle fere  
Solo ver me, là ov' elle fan soggiorno,  
E le traeste a le mie dolci schiere  
Prima che faccia notte, ov' ora è giorno;  
Rotti gli schermi, ond' elle vanno altere,  
E mille volte a me fer danno e scorno;  
Dando loro a veder, quanto s' inganni,  
Chi non mi dona il fior de' suoi verdi anni.

Accingetevi dunque a l'alta impresa :  
 Io v'agevolerò la lunga via.  
 Non vi sarà la terra al gir contesa ;  
 Che insino a lor per tutto ho signoria.  
 E perchè 'l mar non possa farvi offesa ,  
 Lo varcarete ne la conca mia ;  
 O prendete i miei cigni e 'l mio figliuolo ,  
 Che regga il carro , e si ven' gite a volo.

Così detto disparve : e le sue chiome  
 Spirar nel suo sparir soavi odori :  
 E tutto 'l ciel cantando il suo bel nome  
 Sparse di rose i pargoletti amori.  
 Strinsersi in tanto i sacerdoti ; e come  
 Fu 'l Sol de l'Oceano Indico fuori ,  
 Senza dimora giù per cammin dritto  
 Presa lor via n'andar verso l'Egitto.

Le Piramidi e Menfi poi lasciate  
 Stolta , che 'l bue d'altari e tempio cinse ,  
 Vider le mura da colui nomate ,  
 Che giovinetto il mondo corse e vinse ,  
 E Rodo e Creta ; e quèste anco varcate ,  
 E te , che da l'Italia il mar distinse ,  
 E più che mezzo corso l'Appennino  
 Entrar nel vostro vago e lieto Urbino.

E son or questi , ch'io v'addito e mostro ,  
 L'uno è l'altro di laude e d'onor degno ,  
 E perch'essi non sanno il parlar nostro ,  
 Per interprete lor seco ne vegno :  
 E'n lor vece dirò , come che al vostro  
 Divin conspetto uom sia di dire indegno :  
 E se cosa udirete , che non s'usi  
 Udir tra voi , la Dea strana mi scusi.

O Donna in questa etade al mondo sola,  
Anzi a cui par non fu giammai nè fia,  
La cui fama immortal sopra 'l ciel vola  
Di beltà, di valor, di cortesia,  
Tanto, ch' a tutte l' altre il pregio invola;  
E voi, che sete in un crudele e pia,  
Alma gentil dignissima d' Impero,  
E che di sola voi cantasse Omero;

Qual credenza d' aver senz' Amor pace,  
Senza cui lieta un' ora mai non ave,  
Le sante leggi sue fuggir vi face,  
Come cosa mortal si fugge e pave?  
E lui, ch' a tutti gli altri giova e piace,  
Sole voi riputar dannoso e grave?  
E di signor mansueto e fedele  
Tiranno disleal farlo e crudele?

Amor è graziosa e dolce voglia,  
Che i più selvaggi e più feroci affrena,  
Amor d' ogni viltà l' anime spoglia,  
E le scorge a diletto, e trae di pena,  
Amor le cose umili ir alto invoglia,  
Le brevi e fosche eterna e rasserena,  
Amor è seme d' ogni ben fecondo,  
E quel ch' informa, e regge, e serve il mondo.

Però che non la terra solo, e 'l mare,  
E l' aere, e 'l foco, e gli animali, e l' erbe,  
E quanto sta nascosto, e quanto appare  
Di questo globo, Amor, tu guardi e serbe;  
E generando fai tutto bastare  
Con le tue fiamme dolcemente acerbe;  
Ch' ancor la bella macchina superna  
Altri che tu non volge e non governa.



Anzi non pur Amor le vaghe stelle  
 E 'l ciel di cerchio in cerchio tempra e move,  
 Ma l'altre creature via più belle,  
 Che senza matre già nacquer di Giove;  
 Felici, liete, vaghe, pure, e snelle;  
 Virtù, che sol d'Amor descende e piove,  
 Creò da prima; ed or le nutre e pasce;  
 Onde 'l principio d'ogni vita nasce.

Questa per vie sovra 'l pensier divine  
 Scendendo pura giù ne le nostre alme,  
 Tal che state sarian dentro al confine  
 De le lor membra quasi gravi salme;  
 Fatto ha poggiando altere e pellegrine  
 Gir per lo cielo, e gloriose ed alme  
 Più che pria rimaner dopo la morte  
 Il lor destin vincendo e la lor sorte.

Questa fe dolce ragionar Catullo  
 Di Lesbia, e di Corinna il Sulmonese:  
 E dar a Cinzia fama, a noi trastullo  
 Uno, a cui patria fu questo paese:  
 E per Delia e per Nemesi Tibullo  
 Cantar: e Gallo, che se stesso offese,  
 Via con le penne de la fama impigre  
 Portar Licori dal Timavo al Tigre.

Questa fe Cino poi lodar Selvaggia  
 D'altra lingua maestro e d'altri versi:  
 E Dante, acciocchè Bice onor ne traggia,  
 Stili trovar di maggior lumi aspersi:  
 E perchè 'l mondo in reverenzia l'aggia,  
 Sì come ebb'ei, di sì leggiadri e tersi  
 Concenti il maggior Tosco addolcir l'aura,  
 Che sempre s'udirà risonar Laura.

La qual or cinta di silenzio eterno  
Fora sì come pianta secca in erba,  
S' a lui, ch'arse per lei la state e 'l verno,  
Come fu dolce, fosse stata acerba;  
E non men l'altre illustri, ch'io vi scerno;  
E qual si mostrò mai dura e superba  
Verso quei, che potea sovra 'l suo nido  
Alzarla a volo, e darle fama e grido.

Questa novellamente a i padri vostri  
Spirò desio, di cui, come a Dio piacque  
Per adornarne il mondo, e gli occhi nostri  
Bear de la sua vista, in terra nacque  
L'alma vostra beltà: nè lingue o 'nchiostri  
Contar porian, nè vanno in mar tant'acque,  
Quanta Amor da' bei cigli alta e diversa  
Gioja, pace, dolcezza, e grazia versa.

Cosa dinanzi a voi non può fermarsi,  
Che d'ogni indignità non sia lontana,  
Ch' al primo incontro vostro suol destarsi  
Virtù, che fa gentil d'alma villana:  
E se potesse in voi fiso mirarsi,  
Sormonteriasi oltre l'usanza umana.  
Tutto quel, che gli amanti arde e trastulla,  
A lato ad un saluto vostro è nulla.

Quanto in mill'anni il ciel dovea mostrarne  
Di vago e dolce, in voi spiegò e ripose,  
Volendo a suo diletto esempio darne  
De le più care sue bellezze ascose.  
Chi non sa, come Amor soglia predarne,  
O pur di non amar seco propose,  
Fermi ne' be' vostr'occhi un solo sguardo,  
E fugga poi, se può, veloce o tardo.

Rose bianche e vermiglie anche le gote  
 Sembran colte pur ora in paradiso:  
 Care perle e rubini, onde le note  
 Escon da far ogni uom restar conquiso:  
 La vista un Sol, che scalda entro e percote:  
 E vaga primavera il doce riso.  
 Ma l' accoglienza, il senno, e la virtute  
 Potrebbon dar al mondo ogni salute.

Se non fosse il pensier crudele ed empio,  
 Che v' arma incontro Amor di ghiaccio il petto,  
 E fa di noi sì doloroso scempio,  
 E priva del maggior vostro diletto  
 Voi con l' altre, a cui noce il vostro esempio;  
 Sì come noce al gregge simplicetto  
 La scorta sua, quand' ella esce di strada,  
 Che tutto errando poi conven che vada.

Così più d' un error versa dal fonte  
 Del vostro largo, e cupo, e lento orgoglio:  
 E s' io avessi parole al desir pronte  
 Romper farei di pietà un duro scoglio:  
 Che non si dolse al caso di Fetonte  
 Febo, quant' io di voi, Donne, mi doglio.  
 Pur mi consola, che qual io mi sono,  
 Amor mi detta, quanto a voi ragiono.

E per bocca di lui chiaro vi dico,  
 Non chiudete l' entrata a i piacer suoi.  
 Se 'l ciel vi si girò largo ed amico,  
 Non vi gite nimiche e scarse voi.  
 Non basta il campo aver lieto ed aprico,  
 Se non s' ara, e sementa e miete poi.  
 Giardin non colto, in breve divien selva,  
 E fassi lustro ad ogni augello e belva.

È la vostra bellezza quasi un orto ;  
Gli anni teneri vostri aprile e maggio.  
Allor vi va per gioja e per diporto  
Il signor, quando può , sed egli è saggio.  
Ma poi che 'l Sole ogni fioretto ha morto ,  
O 'l ghiaccio a le campagne ha fatto oltraggio ,  
Nol cura ; e stando in qualche fresco loco  
Passa il gran caldo , o temprà il verno al foco.

Ahi quanto indegni son di lor fortuna  
Que' , ch'han li scettri in man, nè sanno usarli.  
A che spalmar i legni se la bruna  
Onda del porto dee poi macerarli ?  
Questo Sol , che riluce , o questa Luna  
Lucesse in van , non si devria pregiarli.  
Giovenezza e beltà , che non s' adopra ,  
Val quanto gemma , che s' asconda e copra.

Qual fora un uom , se l' una e l' altra luce  
Di suo voler in nessun tempo aprisse ;  
O 'l senso de le voci a l' alma duce  
Tenesse chiuso sì , che nulla udisse ;  
O 'l piè , che 'l fral di noi porta e conduce,  
Mai d'orma non movesse , e mai non gisse :  
Tal è proprio colei , che bella e verde  
Neghittosa tra voi siede , e si perde.

Non vi mandò qua giù l' eterna cura ,  
A fin che senz' amor tra noi viveste :  
Nè vi diè sì piacevole figura ,  
Perchè in tormento altrui la possedeste.  
Se fosse stata ad ogni priego dura  
Ciascuna madre , or voi dove sareste ?  
Il mondo tutto in quanto a se , distrugge ,  
Chi le paci amorose offende e fugge.

Come , a cui vi donate , si disdice  
 Sed egli a voi di se si rende avaro :  
 Così voi Donne a quei , che v'hanno in vice  
 Di Sole a la lor vita dolce e chiaro,  
 Mostrarvi acerbe e turbide non lice :  
 E quelle men , cui più l'onesto è caro :  
 Che s'io sostenni te mentre cadevi ,  
 Debbo cadendo aver chi mi rilevi.

Il pregio d'onestate amato e colto  
 Da quelle antiche poste in prosa e'n rima ;  
 E le voci , che 'l vulgo errante e stolto  
 Di peccato e disnor sì gravi estima ;  
 E quel lungo rimbombo indi raccolto ,  
 Che s'ode risonar per ogni clima ;  
 Son fole di romanzi e sogno ed ombra ,  
 Che l'alme simplicette preme e 'ngombra.

Non è gran meraviglia , s'una o due  
 Sciocche donne alcun secol vide ed ebbe :  
 A cui sentir d'amor caro non fue ,  
 E viver gli anni indarno poco increbbe :  
 Come la Greca , ch'a le tele sue  
 Scemò la notte , quanto 'l giorno accrebbe ,  
 Misera , ch'a se stessa ogni ben tolse ,  
 Mentre attender un uom vent'anni volse.

Il qual errando in questa e'n quella parte ,  
 Solcando tutto 'l mar di seno in seno ,  
 A molte donne del suo amor fe parte ,  
 E lieto si raccolse loro in seno :  
 Che ben sapea quanto dal ver si parte  
 Colui , ch' al legno suo non spiega il seno ,  
 Mentr' egli ha 'l porto a man sinistra e destra ,  
 E l'aura de la vita ancor gli è destra.

Come avrian poco al nostro nascimento  
Necessità d'amor natura e Dio,  
Se quel soave suo dolce concento,  
Che piace sì, fosse malvagio e rio?  
Se per girar il Sole, ir vago il vento,  
In su la fiamma, al chin correre il rio,  
Non si pecca da lor; nè voi peccate,  
Quando 'l piacer, per cui si nasce, amate.

Mirate quando Febo a noi ritorna,  
E fa le piaggie verdi e colorite,  
Se dove avvolger possa le sue corna,  
E se fermar non ha ciascuna vite;  
Essa giace, e 'l giardin non se n'adorna;  
Nè 'l frutto suo, nè l'ombre son gradite:  
Ma quando ad oppio, ad olmo alta s'appoggia,  
Cresce feconda e per Sole e per pioggia.

Pasce la pecorella i verdi campi,  
E sente il suo monton cozzar vicino;  
Ondeggia e par ch'in mezzo l'acque avvampi  
Con la sua amata il veloce Delfino.  
Per tutto, ove terren d'ombra si stampi,  
Sostien due rondinelle un faggio e un pino.  
E a voi pur piace in disusate tempore  
Viver solinghe e scompagnate sempre.

Che giova posseder cittadi e regni,  
E palagi abitar d'alto lavoro,  
E servi intorno aver d'imperio degni,  
E l'arche gravi per molto tesoro,  
Esser cantate da sublimi ingegni,  
Di porpora vestir, mangiar in oro,  
E di bellezza pareggiar il Sole  
Giacendo poi nel letto fredde e sole.

Ma che non giova aver fedeli amanti ,  
 E con essi partir ogni pensiero ,  
 I desir , le paure , i risi , i pianti ,  
 E l'ira , e la speranza , e 'l falso , e 'l vero ;  
 Ed or con opre care , or coi sembianti ,  
 Il grave de la vita far leggiero ,  
 E se di rozze in atto e 'n pensier vili  
 Sovra l'uso mondan vaghe e gentili ?

Quanto esser vi dee caro un uom , che brami  
 Via più la vostra , che la propria gioja ?  
 Ch' altro che 'l nome vostro unqua non chiami ?  
 Che sol pensando in voi tempri ogni noja ?  
 Che più che 'l mondo in un vi tema ed ami ?  
 Che spesso in voi si viva , in se si moja ?  
 Che le vostre tranquille e pure luci  
 Del suo corso mortal segua per duci ?

O quanto è dolce , perch' amor lo stringa ,  
 Talor sentirsi un'alma venir meno.  
 Saper come duo volti un sol dipinga  
 Color , come due voglie regga un freno ,  
 Come un bel ghiaccio a l'arder si costringa ,  
 Come un turbido Ciel torni sereno ,  
 E come non so che si bea con gli occhi ,  
 Perchè sempre di gioja il cor trabocchi.

Puossi morta chiamar quella , di cui  
 Face d' Amor nessun pensiero accende :  
 Nè seco dice mai , qual son , qual fui ,  
 Nè giova al Mondo , e se medesma offende :  
 Nè si tien cara ; nè vuol darsi a lui ,  
 Che già mill' anni sol un giorno attende :  
 Nè sa con l'alma ne la fronte espressa  
 Altrui cercar , e ritrovar se stessa.

Però che voi non sete cosa integra,  
Nè noi, ma è ciascun del tutto il mezzo:  
Amor è quello poi, che ne rintregra,  
E lega e strigne, come chiodo al mezzo:  
Onde ogni parte gode e si rallegra  
Tanto che suoi dilette non han mezzo,  
E s' uom durasse molto in tale stato,  
Compitamente diverria beato.

Così voi vi trovate altrui cercando  
E trovando vi fate alme e felici.  
Dunque perchè di voi ponete in bando  
Amor, se son di tanto ben radici  
Lesue fiamme? or qual danno in guerreggiando  
Più grave potrian farvi aspri nemici,  
Che torvi il regno? e questo assai più vale;  
E voi lo vi togliete; e non vi cale.

Ond'io vi do fedele e buon consiglio;  
Non vi torca dal ver falsa vaghezza.  
Se non si coglie, come rosa o giglio  
Cade da se la vostra alta bellezza.  
Vien poi canuta il crin severa il ciglio  
La faticosa e debile vecchiezza,  
E vi dimostra per acerba prova,  
Che 'l pentirsi da sezzo nulla giova.

Ancor direi: ma temo non tal volta  
Vi gravi il lungo udire: oltra ch'io vedo  
Questa selva d'Amor farsi più folta,  
Quant'io parlando più sfrondar la credo.  
Dunque vostra mercè, che sempre è molta,  
Darete a gli oratori omai congedo.  
L'altro, ch'a dir rimane, essi diranno,  
Quando la lingua vostra appresa aranno.



Proposte , e Risposte di diversi  
a M. Pietro Bembo.

SONETTO di *M. Benedetto Morisino*  
a *M. P. Bembo.*

Quando mia sorte il vederti m'impetra ,  
Come suol spesso , convien ch'io sospiri ,  
E che pietade a maledir mi tiri  
Amor , i strali , l' arco , e la faretra ;

E tanta crudeltà , che non si spetra  
In far , che verso te gli occhi suoi giri ,  
E mite in vista una volta ti miri  
Questa tua dura donna , anzi tua petra.

Poi veggio sì mutata tua figura ,  
Ch' io dico fra me stesso , forse Amore  
Non è quel , che li preme così 'l fianco :

Chi sa , se n' è cagion altra paura ?  
Però di questo dubbio trammi fore ,  
E dimmi perchè sei sì smorto e bianco ?

*Al quale M. Pietro risponde con quello , che  
incomincia.*

Tosto che 'l dolce sguardo Amor m'impetra C.58.

SONETTO di Mad. Veronica Gabaram  
di Correggio a M. P. Bembo.

A l'ardente desio, ch'ognor m'accende  
Di seguir nel cammin, ch'al ciel conduce,  
Sol voi mancava, o mia serena luce  
Per discacciar la nebbia, che m'offende.

Or poi che 'l vostro raggio in me risplende,  
Per quella strada, ch'a ben far induce,  
Vengo dietro di voi fidato duce:  
Che 'l mio voler più oltre non si stende.

Bassi pensieri in me non han più loco:  
Ogni vil voglia è spenta; e sol d'onore  
E di rara virtù l'alma si pasce

Dolce mio caro ed onorato foco,  
Poscia che dal gentil vostro calore  
Eterna fama, e vera gloria nasce.

*Al quale M. Pietro risponde con quello, che  
incomincia.*

Quel dolce suon, per cui chiaro s'intende. C. 90.

SONETTO di M. Gio. Giorgio Trissino  
a M. P. Bembo.

Bembo, voi sete a quei bei studi intento,  
Ch'acquistan vita a l'uom, quand'egli è morto:  
E come buon nocchier, ch'è giunto in porto,  
Più nojar non vi può contrario vento.

Io pur mi trovo in mar pien di spavento;  
Che'l lito è lunge, ed il viaggio è torto.  
Però mi volgo al ciel avendo scorto  
Ogni soccorso uman fallace, e lento.

O fortunato, che sì cari frutti  
Cogliete omai de le fatiche vostre,  
Che le faran gradir mill'anni e mille:

Quando fia mai, ch'un bel seren si mostre  
A gli occhi miei? quando saranno asciutti?  
O quando notti avran dolci e tranquille?

*Al quale M. Pietro risponde con quello, che  
incomincia.*

Così mi renda il cor pago e contento. C. 90

SONETTO *di Mad. Vittoria Colonna Marchesa di Pescara a M. P. Bembo.*

Ahi quanto fu al mio Sol contrario il fato,  
Che con l'alta virtù de i raggi suoi  
Pria non v'accese: che mill'anni e poi  
Voi sareste più chiaro, ei più lodato.

Il nome suo col vostro stile ornato,  
Che dà scorno a gli antichi, invidia a noi,  
A mal grado del tempo avreste voi  
Dal secondo morir sempre guardato.

Potess'io almen mandar nel vostro petto  
L'ardor ch'io sento, o voi nel mio l'ingegno,  
Per far la rima a quel gran merto eguale.

Che così temo il ciel ne prenda a sdegno,  
Voi, perchè avete preso altro soggetto;  
Me, che ardisco parlar d'un lume tale.

*Al quale M. Pietro risponde con quello, che incomincia.*

Cingi le costei tempie de l'amato. C. 92

SONETTO *di M. Francesco Maria Molza  
a M. P. Bembo.*

Bembo , che dietro a l' onorata squilla ,  
Ch' uscì d' Atene , senza par movete ,  
E speme eguale al gran desio porgete ,  
Ch' ornar Vinegia vostra arde , e sfavilla ;

L' altra , che già cantò Turno e Camilla ,  
Se 'n tutto avverso a prieghi miei non sete ,  
Dopo lungo intervallo rivolgete  
Là , onde novo studio dipartilla .

E poi che meco d' un medesimo scempio  
Sinistro fato a pianger vi condanna ,  
Fate a morte in ciò voi chiaro disnore .

Io dietro a quel Signor crudele ed empio ,  
Che per lungo uso il mio vedere appanna ,  
Spendo pur com' io soglio i giorni e l' ore .

*Al qual M. Pietro risponde con quello , che  
incomincia.*

Se col liquor , che versa , non pur stilla . C. 94

Proposte, e Risposte di diversi  
a M. P. Bembo, nuovamente  
aggiunte.

(\*) SONETTO *del medesimo Molza a M.  
Pietro Bembo, in risposta di quello che  
incomincia*

Molza, che fa la Donna tua, che tanto. C. 79

La bella Donna, ch'io sospiro, e canto,  
Di cui non diede il Ciel più ricco pegno,  
Piove pur come suol ira, e disdegno  
Dagli occhi vaghi, e dal bel viso santo.

De l'ombra sua, che di lei segno, intanto  
Queto i miei spirti, e'n ciò paghi li tegno:  
E sì forte è l'error, cui dietro vegno,  
Ch'io stesso del mio mal mi glorio e vanto.

Così mentre ch' i' ardo, e ciò non mostro,  
Ne rende il buon Vicin chiara sembianza  
Di quel d'Arpino, e seco giostra spesso.

Io, tolto dentro al bel cortese vostro  
Stile, Signor, omai prendo baldanza  
Ancor da terra solleva me stesso.

---

(\*) *Dalle Rime del Bembo stampate in Ro-  
ma per Valerio Dorico e Luigi fratelli nel 1548.*

(\*) **SONETTO**, di M. Benedetto Varchi in  
risposta di quello di M. Pietro Bembo,  
che incomincia

Varchi, le vostre pure carte, e belle. C. 94

Bembo, il ciel non potea tutto, e le stelle  
Più saldo nome, e maggior gloria darmi,  
Che far dal vostro eterno stil cantarmi,  
Perchè 'l mondo di me sempre favelle.

O dolci, inaspettate, alte novelle  
Perch' io, che 'nsino a qui solea spregiarmi  
Quasi in odio a me stesso, or voglio amarmi;  
Quai sien le sorti mie benigne, o felle.

Lo studio de' duo buon vince d' assai  
Se stesso, volto, ond' io via più gli onoro,  
Al comun ben, che langue in nuovi guai.

Questi, e 'l caro Martel, ch' io salutai  
A nome vostro, o mio nobil tesoro,  
Fur di voi sempre, ed or son più che mai.

---

(\*) *Dalle medesime Rime.*

(\*) **SONETTO** *di M. Gio. della Casa in risposta di quello di M. Pietro Bembo, che incomincia*

**Casa, in cui le virtù han chiaro albergo. C. 110**

L' altero nido, ov' io sì lieto albergo  
Fuor d'ira, e di discordia acerba e ria;  
Che la mia dolce terra alma natia  
E Roma dal pensier parto, e dispergo:

Mentr' io colore alle mie righe aspergo  
Caduco, e temo estinto in breve fia;  
E con lo stil, che ai buon tempi fioria,  
Poco da terra mi sollevo, ed ergo;

Meco di voi si gloria: ed è ben degno:  
Poichè sì chiare, ed onorate palme  
La voce vostra a le sue lodi accrebbe

Sola, per cui tanto d'Apollo calme,  
Sacro Cigno sublime, che sarebbe  
Oggi altramente d'ogni pregio indegno.

---

(\*) *Dalle suddette.*



(\*) SONETTO di M. Gio. Giorgio Trissino  
in risposta di quello di M. Pietro, che in-  
comincia

Così mi renda il cor pago e contento. C. 90

Mai non poteo l'acerbo mio tormento,  
Che nacque in me da l'incredibil torto  
Di quella Donna, ond'io mi disconforto,  
Quetarsi un'ora, o un picciol suo momento.

Or dalle vostre rime al cor mi sento,  
Giunger tanto disio, tanto diporto,  
Che le mie piaghe ancor pallido, e smorto  
Vo medicando, e il mio dolore allento.

O ben creati versi, che i distrutti  
Spiriti miei nell'amorose chiostre  
Sanate, empiendo lor d'alte faville.

Nulla amaro pensier fia mai, che giostre  
Con tal piacer, nè crudel vista, o lutti,  
Sicch'io per gl'occhi miei lagrime stille.

---

(\*) Da un MS. del Sig. Apostolo Zeno.

(\*) SONETTO di M. Gio. Giorgio Trissino  
a M. Gio. Brevio, fatto con le desinenze  
medesime di quello del Bembo che incomincia

Così mi renda il cor pago e contento. C. 90

La Donna per cui tanto mi lamento,  
Di cui più bella da l'ocaso a l'orto  
Non è, non fu, nè fia, fa che 'l mio corto  
Viver dispregio, ed al morir consento.

Ella s'inaspra più, quanto più tento  
Farla pietosa, onde un pensiero accorto  
Mi dice, i' veggio tant' orgoglio sorto  
Che d'infelice fin temo e pavento:

Poichè noi semo a tal destin condutti,  
E che i begli occhi sì feroci mostre  
Fanno che par che morte indi sfaville;

Piangete, Brevio, e queste amare giostre  
Daunate, e l'empie luci, che ridutti  
Ci han quivi, e Amor, che per mia morte aprille.

---

(\*) *Dalle Rime del Brevio stampate in Roma per Antonio Blado Asolano 1545. 8.*

*Risposta del Brevio al Trissino.*

Così dell'aspro mio duro tormento  
Vinca pietade chi m'ancide a torto,  
Com'io del martir vostro affanno porto,  
E non men che del mio dolor ne sento.

Trissino, se per pianto o per lamento  
S'intenerisce un cor di marmo, in porto  
Dal periglioso mio viaggio torto  
Sarei, d'ogni altro più ricco e contento.

Ma nè per sospir (lasso) nè per lutti,  
Nè perchè le mie piaghe aperte i' mostre,  
Onde ognor escon sanguinose stille,

Non vidi ancora gli occhi non asciutti,  
Che m'impiegaro, onde convien ch'io giostre  
Con morte, e lagrimando i' mi distille.

(\*) *Risposta di M. Bernardo Cappello al Sonnetto di M. Pietro Bembo, che incomincia*

Arsi, Bernardo, in foco chiaro, e lento. C. 83

Se a quella, onde sì dolce ogni tormento  
Parer vi fece Amor, e crudo fato,  
Tolto vi siete, e non perciò l'irato  
Suo semblante di vita anco v'ha spento:

Bembo, non vi distolga altro spavento  
Dal bel cammin, ch' avete incominciato:  
Che'n porto col favor del divin fiato  
La vostra navicella entrar già sento:

Ed ornato di lauro e bianca oliva  
Grazie render a Dio, che la fe forte  
A fuggir le tempeste, in cui periva.

Si vedrà 'l mondo poi, ch' ancor deriva  
Da nostra elezion felice sorte,  
E ch' amor more u' la ragion è viva.

---

(\*) *Dalle Rime del Cappello stampate per li Guerra nel 1560.*

(\*) *Risposta di detto Capello al Sonetto di M.  
Pietro Bembo che incomincia*

Se de le mie ricchezze care, e tante. C. 83

Non da l'Alpe lontan siede un bel colle  
Fra duo torrenti, e dal più vago piano  
Che bagna Piave a la sinistra mano  
Sovra ogn' altro superbo il capo estolle.

Qui mi sto solo; e mentre a voi si tolle  
Di voler vostro il dolce viso umano  
Cotanto amato, e 'l parlar saggio e piano,  
Che ben render vi denno il petto molle;

La crudeltà de la mia Donna piango,  
Bembo, che presso al quintodecim' anno  
Vede pur, ch'io per lei mi spolpo e snervo.

E non s' aqueta, anzi m' accresce affanno,  
Ed io d' amarla ancor non mi rimango;  
A tal mi adduce il mio destin protervo.

---

(\*) *Dalle medesime Rime.*

(\*) *Risposta di M. Girolamo Quirino d'Ismerio  
al Sonetto del Bembo, che incomincia*

Ov'è, mia bella e cara e fida scorta. C. 98

A che turbi la mia pace infinita  
Tu, che tanto mi amasti, avendo a sdegno,  
Ch'io cittadina del celeste regno  
Viva felice e gloriosa vita?

Il pianger dunque la mia dipartita  
È per comodo tuo, cui per sostegno  
Lasciai d'ambe duo noi sì caro pegno,  
Ond'è nostra memoria stabilita.

Ciò far io potei in vita, or dopo morte  
Resta a te farmi col purgato stile,  
Chiara nel mondo, non col pianto onore.

Questo mi par udir l'alma gentile  
Dirvi dal Ciel, che nel mondano errore  
» Fu vostra bella, e cara e fida scorta.

---

(\*) *Dal Tomo III. delle Rime di diversi  
eccellentissimi Autori al segno del Pozzo 1550  
in 8. in Venezia.*

(\*) SONETTO di *Lorenzo d'Aquaria* fatto  
con le desinenze medesime di quello del  
*Bembo* che incomincia

Or hai della tua gloria scosso Amore. C. 49

Or hai tronco del mondo il più bel fiore,  
O crudel morte, or d'ogni gloria spento  
Del mondo e di virtudi l'ornamento,  
E noi privi lasciati in fosco errore.

Deh perchè sì repente ogni valore,  
Ogni grandezza insieme hai sparta al vento?  
Ben potevi degli altri ancider cento,  
E lui servare al comun nostro onore.

Fornito ha il chiaro Conte il suo viaggio,  
E ritornato al Ciel con destro piede,  
Iscarco del terren, che qui si perde.

Forse per dimostrar che poca fede  
Ci serva il mondo, e come strale o raggio  
Appena spunta un ben, che si disperde.

---

(\*) *Dal Tomo IV. delle Rime di diversi  
eccell. Autori, in Bologna presso il Giaccar-  
ello 1551.*

(\*) *Di M. Bernardo Cappello  
al Bembo.*

D'aver perduto quell' accorta, e bella  
Donna, ch' in dolce foco il cor v' accese,  
Se le forze d'Amor ho ben intese,  
Credo vi preme doglia acerba e fella.

Ma se pensate poi, che Dio rappella,  
Per adornar l'eterno suo paese,  
I buoni, e lascia i rei, chiara e palese  
La vedrete del Ciel più vaga stella.

L'operar suo d'ogni altra laude degno  
L'ha ricondotta a quella immensa gioja,  
Cui scema il duol, che di voi par che senta.

Fugga adunque da voi, Bembo, ogni noja  
Per non turbar il ben del santo regno  
Poich' ella a splendor ivi a noi fu spenta.

---

(\*) *Da un MS. del Sig. Apostolo Zeno.*



(\*) *Di M. Trifon Gabriello  
al Bembo.*

Mentre che forse tu col vago piede  
Cerchi ora l'una, ed ora l'altra parte  
Del bel paese, che Appennin diparte,  
E Tebro ed Arno e Po rigando fiede :

Io, Bembo, ove il sepolcro posa, e siede  
Del Lirico Toscan, volgendo carte,  
Spendo i miei giorni, e lagrimando parte  
L'angoscia de le genti, che si vede.

Ma se tutto 'l voler mio fosse pieno;  
Ch'ancora trovo in questo la mia stella  
A me contraria, come in altre cose;

Tu non saresti ad ora fuor del seno  
De gli Antenorei, dove la tua bella  
Villa Bozza tra fronde si nascose.

---

(\*) *Dallo stesso MS.*

(\*) Di M. Benedetto Varchi, in lode  
di M. Pietro Bembo.

Non hanno il *Bembo* le tue rive, il *Bembo*  
Che primo i vaghi tuoi negletti fiori  
Tessendo, ti rendeo gli antichi onori,  
Talchè sempre s' udrà risonar *Bembo*.

*Bembo* udirassi, e fia ben caro al *Bembo*,  
Benchè 'l Greco e 'l Latin tanto l' onori,  
Esser cantato ancor da i Toschi cori  
Saliti in pregio sol mercè del *Bembo*.

Intaglia *Bembo* entro le foglie, e *Bembo*  
Entro le scorze, e ne' più duri massi  
*Bembo* si legga, e per l' arene *Bembo*.

Perchè mai sempre al gran nome del *Bembo*,  
Le selve *Bembo*, e *Bembo* i fiumi e i sassi  
Rimbombin *Bembo* in lunga voce, *Bembo*.

---

(\*) Dalla prima parte delle Rime del  
Varchi impressa in Firenze pel Torrentino nel  
1555. in 8.

## (\*) CANZONE

*di Mad. Virginia Salvi Sanese.*

Mentre che 'l mio pensier da i santi lumi  
 Prendea fido riposo,  
 Ben non vid'io, che al mio ben fosse eguale.  
 Or che 'l Ciel vuol ch' in pace i' mi consumi,  
 E a forza tenga ascoso  
 Il troppo acerbo e doloroso male.  
 Piacciavi darne l' ale  
 Così veloce a ritrovarvi poi,  
 Che sempre vivo in voi  
 E ne piglio cotanta, e tal dolcezza  
 Che 'l mio cor lasso ogn' altra vista sprezza.  
 M' è a noja ove ch' io miro, se sembianza  
 Di voi, ben mio, non veggio,  
 E se di chiari spirti ho sempre intorno  
 Vago drappel, l' acerba lontananza  
 Fa che col duol vaneggio,  
 Nè gioja, nè piacer fa in me soggiorno,  
 Talchè a voi sempre torno,  
 Ch' ivi è la mia ricchezza e 'l mio tesoro,  
 Ivi le gemme e l' oro  
 Son, che cotanto l' alma onora e prezza,  
 Che 'l mio cor lasso ogn' altra vista sprezza.  
 Movo talor le piante, ove 'l bel piede  
 Premendo se ne già  
 Le tenerelle erbette e i vaghi fiori,

---

(\*) *Dal Tomo IV. delle Rime di diversi eccellentissimi Autori, in Bologna presso Anselmo Giaccarello 1551. in 8.*

Per veder, s'orma almen di quel si vede;  
Ma l'alta speme mia  
Nulla ritrova fuorchè i suoi dolori,  
E se Ninfe o Pastori  
Veggio, dimando pur, se del Sol mio  
San nulla, e-mentre un rio  
Fan gl'occhi mesti, e sono a tale avvezza,  
Che'l mio cor lasso ogn'altra vista sprezza.  
Ma che spero io trovare in altri mai  
Di voi sembianza vera,  
Se l'alma bella, e'l valoroso velo  
Fe senz'eguale il Ciel per più miei guai?  
Che dunque'l cor più spera  
Temprar senza voi stesso il caldo e'l gelo,  
Che con grave duol celo  
Fra finto riso e simulato volto?  
Non possendo veder vostra bellezza  
Il mio cor lasso ogn'altra vista sprezza.  
Se pur altro disio di eterno onore  
Di più lodate imprese  
Vi face star da me, cor mio, lontano,  
Benchè mi doglio, pur sento'l valore  
Vostro con l'ale stesse  
Girsen poggiando ognor per monte e piano.  
Veggio la bella mano  
Far con la spada al reo nimico danno,  
E con tema ed affanno  
Farlo cattivo, onde sua forza spezza,  
E'l mio cor lasso ogn'altra vista sprezza.  
Canzon mia, passa i monti  
E ratta vanne al chiaro mio bel Sole,  
E di queste parole:  
*Cinzia* vive a te lungi in tanta asprezza,  
Che'l suo cor lasso ogn'altra vista sprezza.

## Rime di M. Pietro Bembo aggiunte.

(\*) *Risposta del Bembo alla Canzone  
di M. Virginia Salvi.*

Almo mio Sole, i cui fulgenti lumi  
 Fan chiaro e luminoso  
 Quant' oggi mirar può vista mortale,  
 Perchè più lagrimando ti consumi?  
 Quantunque 'l volto ascoso  
 Ti sia qual chiami in terra senza eguale,  
 Non sai, che i vanni e l'ale  
 Ha il bel pensier, e li viaggi suoi  
 A *Cintia* sono, e poi  
 Ne tragge una sì estrema e gran dolcezza,  
 Che 'l mio cor lasso ogn'altra vista sprezza?  
 Non pur quella benigna alta sembianza  
 Qual con la mente veggio,  
 Ed in mezzo de l'alma fa soggiorno  
 Amareggiar l'acerba lontananza,  
 Che l'onorato seggio  
 Ha così bella immagine al core intorno,  
 Il bel sembiante adorno,  
 E la rara beltà, che in terra adoro,  
 In cui sol vivo e moro,  
 Gode 'l pensier lontan, e sì l'apprezza,  
 Che 'l mio cor lasso ogn'altra vista sprezza.

---

(\*) *Dal Tomo IV. di diversi 1551. in Bologna pel Giaccarello.*

Quantunque in altro clima io giri il piede,  
Non però mi disvia  
Amor sì li disir, che i primi ardori  
Smorzi, e la data mia sincera fede:  
La viva speme mia  
Sempre ha sostegno di tempi migliori:  
Muse, Ninfe e Pastori  
Cantan lodando il degno alto disio,  
E mentre il pensier mio  
Fermo con l'alma al dolce oggetto avvezza,  
Il mio cor lasso ogn'altra vista sprezza.  
Però se di lontan gli amati rai  
E la bellezza altera,  
Se la gentil sembianza e'l chiaro velo  
Scorge l'occhio mental più dolce assai,  
Che la presenza vera,  
Perchè più ti distempra il caldo o 'l gelo?  
Poich'è benigno il Cielo,  
Qual giunge l'alme, rasserena il volto,  
Qual fia più grato molto  
L'aspettato ritorno alla bellezza,  
Che'l mio cor lasso ogn'altra vista sprezza?  
Non mi scompagna un volontario errore,  
Ma un desio d'alte imprese,  
Che a te deve aggradir, mi fan lontano  
Viver, ma vivo in te vive'l mio core,  
E le mie voglie accese  
Passan mari, alti monti, e largo piano,  
Ed al bel viso umano  
Mille e più volte il dì ritorno fanno.  
Tempra dunque ogni affanno  
Cinzia mia dolce, e'l duol già rompi e spezza,  
Che'l mio cor lasso ogn'altra vista sprezza.

Canzon ripassa i monti ,  
 E di pietosamente al mio bel Sole  
 Queste quattro parole:  
 Vivi *Cinzia* gentil fuor d'ogni asprezza,  
 Che'l mio cor lasso ogn'altra vista sprezza.

## C A N Z O N E.

Quel vivo Sol, che , alla mia vita oscura  
 Solea far chiaro giorno ,  
 E chetar le tempeste del mio core ,  
 Volge i suoi raggi altrove e più non cura  
 Se alle tenebre torno :  
 O mia ventura , ove m' hai giunto Amore!  
 Per doglia non si muore :  
 Chi vide al mondo mai sì dura sorte ?  
 Sol ho desio di morte ,  
 Nè morir posso , e tempo è di morire,  
 E cresce la mia vita col desire.  
 Viverò dunque , ed altri indegnamente  
 In un punto beato  
 Vive del nutrimento di mia vita ?  
 Non viverò , nè fia mai sì possente  
 L' empio crudel mio fato,  
 Che non discioglie l' anima smarrita  
 Questa pena infinita ;  
 Oprin sua forza le maligne stelle  
 D' ogni mio ben rubelle ,  
 Che se 'l dolor di vita non mi priva,  
 Non fia già mai , che al mio dispetto i' viva.  
 O fiera rimembranza del mio bene  
 Del mio tempo felice  
 Che sì tosto passò , ch' appena il vidi !  
 Io vidi già fiorir l' alta mia spene :  
 Poi con svelta radice

In uno istante morta la rividi.  
Misero in cui ti fidi!  
Io son caduto ch'era al Ciel vicino:  
Nè so per qual destino  
Or vo piangendo, or vo traendo guai,  
Non per mia colpa, ma che troppo amai.  
Donna leggiadra, e più chiara che 'l Sole,  
Che l'età rasserena  
Quando sorride e quando un sguardo move,  
Mostrommi Amor, e femmi udir parole  
D'addolcir ogni pena,  
E veder atti da far arder Giove;  
Fiamma non vista altrove  
Subito m'arse 'l core, ed in costei  
Girando gli occhi miei  
Divenni cieco, e sì da me diviso  
Ch'io non vidi mai morte nel bel viso.  
A poco a poco poi sentì legarmi,  
Dico sì dolcemente,  
Ch'ebbi in odio la cara libertade,  
E meco stava Amor per consolarmi  
Mostrandomi sovente  
Dui vaghi lumi accesi di pietade,  
E'n la maggior beltade  
Un puro e nobil cor pien di mercede  
Pien di fermezza e fede;  
Poi mi giurò su l'arco, e su la face  
Sulla faretra darmi eterna pace.  
Quanto la tua promessa, Amor, mi piacque,  
Tanto valor non sento  
Ch'io basti a immaginarlo col pensiero:  
Smisurata allegrezza al cor mi nacque;  
Il Sol il più contento  
Non vide in l'uno; nè 'n l'altro Emispero,  
Ond'io divenni altero



Della speranza , che se 'l ver mi esalto ,  
 Allor montai tant' alto ,  
 Che pien di meraviglia fra me stesso ,  
 Dicea mirando : Sono al Cielo appresso.  
 Io caddi poi , poichè fui presso al Cielo ,  
 Caddi da tanta altezza ,  
 Che la ruina mia non giunse al fine ;  
 E innanzi a gli occhi mi fu posto un velo ,  
 Talchè per la chiarezza  
 Non vidi de le due luci divine  
 Le rose in su le spine :  
 Ogni mia pace mi fu volta in guerra.  
 Ed allor vidi in terra  
 L' avara fe caduta , e cortesia ,  
 E pietà morta della Donna mia.  
 Canzon non so se alcun cerca la doglia ,  
 Che sì a morir m'invoglia ;  
 Rispondi , il gran desio senza speranza ,  
 E del perduto ben la rimembranza.

## SONETTO.

Apollo, quando a noi si mostran fuore  
 L'alme luci e le chiome crespe e bionde,  
 Deh perchè sì veloce in mezzo l'onde  
 Ti attuffi e privi noi di sì dolci ore ?  
 Forse paventi in te novello amore  
 Qual già sentisti in quella , ch'or ti asconde  
 La data scorza e l'onorata fronde,  
 Che sprezza Giove irato e 'l suo furore ?  
 Stolto deh non fuggir quel ch'altri brama ,  
 Non schivar quel , che tanto piace altrui ,  
 Resta a veder la bella Donna meco ;  
 E se natura , o 'l Ciel pur ti richiama  
 In altra parte , mostra lor per cui  
 Fermasti il corso , e fermeransi teco,

M A D R I A L E.

Del procelloso mar rabbuffa l' onde  
Or l' austro, or borea, e freddi ghiacci e nevi  
Coprono i monti, e sono oscuri e brevi  
I giorni, perchè Apol suoi raggi asconde;  
Nè potendo aver io sentiero altronde  
Che son senz' ale e piume  
Al vivo e chiaro lume,  
A le rare bellezze alme e gioconde,  
A le man bianche, al volto unico e divo,  
Cintia mia illustre, però tardi arrivo.

M A D R I A L E.

Solingo e vago augello,  
Ch' hai sì ben sparsi i tuoi soavi accenti,  
Or odi i miei lamenti:  
Io vissi in gioja, or sol del pianger vivo,  
Che non già d' altro lasso il cor si appaga.  
E quella, ond' io fiorivo,  
In vece del mio ben, del pianto è vaga.  
Deh guarda a la mia piaga,  
Dolce augellino, e se pietà ti piega,  
L' ali amorose spiega,  
E va innanzi al mio Sole,  
E dolce canterai queste parole:  
Da te, da Amor, da tua beltà infinita,  
Chiede un misero Amante o morte o vita.

## (\*) CAPITOLO.

Io stava in guisa d'uom, che pensa e pave  
 Campato da la morte, e sente orrore  
 Del mal passato, e pargli ancor ir grave.  
 E per memoria de l'antico ardore,  
 A cui sovente e volentier m'involo,  
 D'un freddo smalto m'avea cinto il core.  
 Quando io fui sopraggiunto inerme e solo:  
 Da molte belle vaghe donne armate,  
 Che movean contra me tutto lor stuolo.  
 Le prime eran bellezza, ed onestate  
 Possenti imperatrici, e con lor già  
 Virtù canuta e giovenil' etate.  
 E dopo queste gran torma venia  
 D'altre elette gentil, ch'avean per scorta  
 Alto intelletto e somma cortesia.  
 Come non so, ma quella gente accorta  
 Con forte nodo già m'avea legato,  
 Ch'era di speme con piacer attorta.  
 Mentr'io pensava al mio novello stato,  
 Riser di tanto inver la lor Reina,  
 Indi a lei così preso fui donato:  
 E sentì dir: a questa ora t'inchina;  
 E caro esser ti puote: a questa Donna  
 Il Ciel per tua ventura ti destina.  
 A questa di valor ferma colonna  
 S'appoggerà lo tuo stanco pensiero:  
 Per questa cangierai costumi e gonna.

---

(\*) *Dalla edizione delle Rime del Bembo  
 presso Valerio e Luigi Dorico in Roma 1548.  
 in 4.*

Più ti vo' dire ancora : e fiati vero  
Quando che sia ; e tosto potrai dire ;  
Ma tu n' andresti forse tropp' altero.  
Un bene , un male , una speme , un desire  
Si farà d' ambo voi : nè tempo o loco  
Potrà da l' un giammai l' altro partire.  
Più soave , tranquillo , e dolce foco  
In duo cor giovenil non arse ancora ;  
E quel ch' io parlo , a quel ch' io sento è poco.  
Di quanto ti son stati in fin ad ora ,  
Che sai ch' è molto , Amor e 'l Ciel aversi ,  
Di tanto t' è seconda e più quest' ora.  
I tuoi sospir di lagrime conspersi  
Rivolgerai ver questa alto contando ,  
In mille prose vago e 'n mille versi.  
E benchè ella sia tal , ch' assai poggiando  
Si levi per se stessa oltra ogni segno ,  
Pur non le spiacerà , che cerchi amando  
Lasciar del suo bel nome eterno pegno.

C A P I T O L O .

Fiume , che del mio pianto abbondi e cresci ,  
E con le tue gelate e lucide onde  
Le mie sì calde e sì torbide meschi :  
Pini , ch' avete a le soavi sponde,  
Sì come io d' altri a me , fatto corona  
De le vostre alte , e sempre verdi fronde :  
Valle , ove 'l ciel de' miei sospir risuona ,  
Ov' ogni augello , ov' ogni fera omai ,  
E sterpo , e sasso del mio mal ragiona :  
Aura , ch' ad or ad or furando vai  
A l' erbe 'l fresco , a i fior soavi odori ,  
A me cocenti ed angosciosi lai ;

E voi, che forse a più felici amori  
Sarete ancora albergo, o verde riva,  
Folto seggio, ombre fide, amici orrori;  
Quando saranno i miei pensieri a riva?  
Quando avrò queto e riposato il core?  
Quando fia mai, che senza pena io viva?  
Vaghi pastor, ch'al mio novo colore  
Mille fiate già fermaste il piede  
Con segno di pietade e di dolore;  
Vedete ben, ed altri anco sel vede,  
Quanto è mia sorte dispietata e dura:  
Questo m'avanza di cotanta fede.  
Ahi crudo Amor e mia fera ventura,  
Perchè date ad un cor ogni tormento?  
A voi, che ven de la mia vita oscura?  
Da poi, ch'i' nacqui, e foss'io in quel dì spento,  
Non ebbi un giorno lieto, e la mia nave  
Sempre fu spinta da contrario vento.  
Or, ch'io sperava un fin dolce e soave  
Di tante guerre e di sì lungo affanno,  
Via più mi trovo in stato acerbo e grave.  
Ma così vada; e poi che del mio danno,  
O quanto avvien di quel, che non si spera,  
Madonna, il mondo, il ciel lor pro sì fanno;  
Per me non mostri un fior la primavera,  
Nè 'l sol un raggio, e sia pallido verno  
Quantunque io miro, e notte orrenda e nera,  
E'l mio mal, se non è, diventi eterno.

SONETTO.

Nè sicuro ricetta ad uom che pave  
Scorgendo da vicin nemica fronte,  
Nè dopo lunga sete un vivo fonte,  
Nè pace dopo guerra iniqua e grave;  
Nè prender porto a travagliata nave,  
Nè dir parole amando ornate e pronte,  
Nè veder casa in solitario monte  
A peregrin smarrito è sì soave;  
Quant' è quel giorno a me felice e caro,  
Che mi rende la dolce amata vista,  
Di cui m'è il ciel più che Madonna avaro.  
Nè perch'io parta poi l'alma s'attrista;  
Tanta in quel punto dal bel lume chiaro  
Virtù, senno, valor, grazia s'acquista.

SONETTO.

Ben puoi tu via portartene la spoglia  
Greve e stanca di me vago destriero;  
Ma lo spirito al suo ben pronto e leggero  
Toma sovente com' Amor lo 'nvoglia.  
Nè teme ch'altrui forza unqua li toglia,  
Quel di gir in sin là dolce sentero:  
Ond' io per questo acerbo anco non pero  
Col suo gioir temprando la mia doglia.  
E certo son, se non m'inganna Amore,  
Che scorgendo Madonna i suoi desiri  
Dirà, questi ne ven da fedel core:  
Lo qual perchè lontan da me si giri  
Non fia che sempre non mi renda onore,  
E me sol brami, e sol per me sospiri.

## CANZONE.

Amor perchè m'insegni andare al foco,  
 Dove 'l mio cor si strugge,  
 Seguendo chi mi fugge,  
 Pregando chi 'l mio duol si torna in gioco?  
 Credea trovar ne l'amorosa tresca  
 Più dolce ogni fatica:  
 Ahi del mio ben nemica;  
 Che 'l piacer manca, e 'l tormento rinfresca.  
 Donne, che non sentiste ancor d'Amore,  
 Quante beate sete:  
 Se voi non v'accorgete,  
 Mirate quanto è grave il mio dolore.

## CANZONE.

Amor d'ogni mia pena io ti ringrazio;  
 Sì dolce è 'l tuo martire:  
 Ogni d'altro gioire  
 Signor è doglia, e festa ogni tuo strazio.  
 Ben mi credetti già, che grave peso  
 Fosse, Amor, la tua salma:  
 Or veggo, e ben chier l'alma  
 Mercè, che tu da me non eri inteso.  
 Giurerei, Donne amanti a l'alta e fina  
 Mia gioja ripensando,  
 Ch'un'ancilletta amando  
 Lo stato agguagli d'ogni gran reina.

M A D R I A L E.

E cosa natural fuggir da morte,  
E quanto può ciascun tenersi in vita.  
Ahi crudo Amor, ma io cercando morte  
Vo sempre, e pur così mi serbo in vita.  
Che perchè 'l mio dolor passa ogni morte,  
Corro a por giù questa gravosa vita.  
Poi quand'io son già ben presso a la morte,  
E sento dal mio cor partir la vita;  
Tanto diletto prendo de la morte,  
Ch' a forza quel gioir mi torna in vita:

C A P I T O L O.

Dolce mal, dolce guerra, e dolce inganno:  
Dolce rete d' Amor, e dolce offesa:  
Dolce languir, e pien di dolce affanno.  
Dolce vendetta in dolce foco accesa  
Di dolce onor, che par giammai non ave,  
Principio de la mia sì dolce impresa.  
Dolci legni, ch' io seguo, e dolce nave,  
Che porti la mia speme a dolce lido  
Per l' onda del pensier dolce, e soave.  
Dolce infido sostegno, e cader fido:  
Dolce lungo dubbiar, e saper corto:  
Dolce chiaro silenzio, e roco grido.  
Dolce bramar giustizia, e chieder torto:  
Dolce andar procacciando i danni suoi:  
Dolce del suo dolor farsi conforto.  
E dolce stral, che 'l cor d' ambeduo noi  
Ferendo intrasti là, dove altri mai  
Non passò prima e non passerà poi.



Dolce del proprio ben sempre trar guai ,  
E gir poi del suo mal alto cantando  
Dolci ire , dolci pianti , dolci lai.  
Dolce tacendo amando , e desiando  
Romper un sasso , e raccender un gelo  
Pregando , sospirando , o lagrimando.  
Dolce dinanzi gli occhi ordirsi un velo ,  
Che non lasci veder perchè si miri  
Fronda in selva , acqua in mar , o stella in Cielo.  
Dolce portar in fronte i suoi desiri ,  
E dentro ancor il foco , e d' ogn' intorno  
Mandar da lunge 'l suon de' suoi martiri.  
Dolce via più temer di giorno in giorno ,  
Ed ardir meno , e sol d' una figura  
A l' alma specchio far le notte e 'l giorno.  
Dolce aver più d' altrui che di se cura ,  
E governar due voglie con un freno ,  
E 'n comune recar ogni ventura.  
Dolce non esser mai beato a pieno ,  
Nè del tutto infelice : e dolce spesso  
Sentirsi innanzi tempo venir meno ,  
E per cercar altrui perder se stesso.

SONETTO

a M. Pietro Aretino.

Ben è quel caldo voler voi , ch' io prenda ,  
Pietro , a lodar la donna vostra indarno ,  
Qual fora a dir che 'l Taro , il Sile , o l' Arno  
Più ricco l' Oceano , e maggior renda.  
E poi conven , qual io mi sia , ch' intenda  
Ad altra cura ; e 'n ciò mi stempro , e scarno ,  
Nè quanto posso il vivo esempio incarno ;  
Che non adombran treccie , o copre benda.  
Chi vede il bel lavoro ultimo vostro ,  
Alto levan , dirà , le costui rime  
La sua *Sirena* , onor del secol nostro.  
La quale oggi risplende tra le prime  
Per voi , sì come novo e dolce mostro ,  
Di beltà , di valor , chiaro e sublime.

STANZA.

Chi rompe nell' Egeo , se poi vi riede ,  
È gran ragion che senza pro si doglia.  
Chi torna al ceppo , che gli offese il piede ,  
Conviensi ch' indi mai non si discioglia.  
Chi prova Amor un tempo , e poi li crede ,  
Altro che pianto è ben che non ne coglia.  
O miei pensieri immaginati , e folli ,  
Voi che speraste ? o pur io , che ne volli ?

## BALLATA.

Quel, che sì grave mi pareo pur dianzi,  
 Or m'è sì leve, che vago ne sono,  
 E menzogna parrò s'io ne ragiono.  
 Tu mi fugasti il core,  
 Amor, con gl'occhi vaghi di costei;  
 Mentr'io nel lor splendore  
 Tenea mirando intenti i spirti miei.  
 Lasso che poi non fei  
 Per riaverlo, e di mia vita in forsi  
 Non star senz'esso sì, com'io credea,  
 Lo mio fero destin sempre colpando?  
 Per qual poggio non corsi,  
 E valle, e riva pur di lui cercando,  
 Lagrime, e preghi a qual Ninfa non porsi?  
 E valse al fin. Che s'io l'andai chiamando,  
 Un giorno allor che men speme n'avea,  
 Al suon di quel lamento ei si rivolse.  
 Ma che frutto sen'colse?  
 Che m'è giovato il mio lungo dolore?  
 O quanto invan si spargon molti pianti!  
 O corso pien d'errore!  
 O senza legge stato degli amanti!  
 Che tosto ch'io m'accorsi,  
 Che viver senza l'alma si potea:  
 A begli occhi ne fei cortese dono,  
 E del mio folle error chiesi perdono.

(\*) CAPITOLO.

Dolce e amaro destin , che mi sospinse  
Là dove prima Amor senza contese  
Il dolce , o amaro nodo al cor m' accinse.  
Dolce , e amaro desir che al cor discese  
Trovando in gli occhi incauti aperta via,  
E dolce , e amaro il foco che m' accese.  
Dolce e amaro fulgor che vivo uscia  
Dal sguardo micidial che speme porse  
A la dolce , ed amara impresa mia.  
Dolce amaro sperar che mi soccorse  
Nei dolci amari guai tal che già morto  
Del dolce amaro mio mal non m' accorse.  
Dolci , e amare parole che conforto  
Diedero a le mie dolci e amare pene ,  
Che scritte nella fronte , e nel cor porto.  
Dolce amaro sembiante che mantiene  
Onde la dolce amara piaga antica  
Ch' ad or ad or via più crescendo viene.  
Dolce amaro pensier che mi nodrica  
Sol di dolce memoria d' un bel viso  
Ma d' una dolce amara mia nemica.  
Dolci amari contenti in breve riso,  
Dolci occhi amari pien di fidi inganni  
Che lusingando m' han da me diviso.  
Dolce e amaro timor d' uscir d' affanni ,  
Dolce amaro sperar , non trovar pace,  
Dolce e amaro bramar tutti i miei danni.

---

(\*) *Da alcune edizioni delle Prose del Bembo.*

Dolce e amaro fuggir quel che sol piace,  
Dolce e amara chiedendo altrui mercede  
Con gl'occhi dir quel che la lingua tace.  
Dolce e amaro ad altrui troppo gran fede  
Aver, e a gli occhi suoi negar il vero,  
E a se stesso giurar quel che non crede.  
Dolce e amaro voler che 'l suo pensiero  
In libertà d'altrui servo sia messo,  
Nè di sue spoglie aver alcun impero.  
Dolce e amaro d'altrui dolersi spesso,  
E veggendosi a torto esser offeso  
Per non odiar chi offende odiar se stesso.  
Dolce e amaro tacendo esser inteso,  
E dopo lungo affanno, aspro dolore,  
A conseguir pietà vedersi acceso.  
Dolce e amaro timor d'un predatore,  
E avaro del suo ben tener silenzio;  
Onde si vede che 'l stato d'amore  
È qual il mel temprato coll' assenzio.

(\*)

Da quella, che nel cor scolpita porto  
Vi ritrasse il Pittore,  
Mentre per gl'occhi fuore,  
Qual siete dentro agevolmente ha scorto.

---

(\*) *Dal Tomo I. della volgar Poesia del Muratori.*

*Versi del Bembo sopra l'immagine del Petrarca esistenti in un esemplare delle di lui Rime impresso da Aldo nel 1501. e riferiti dal Crescimbeni nell'Istoria della Volgar Poesia.*

Se come qui la fronte onesta e grave  
Del sacro almo Poeta,  
Che d'un bel lauro colse eterna palma,  
Così vedessi ancor lo spirto e l'alma;  
Stella sì chiara e lieta,  
Diresti, certo il Ciel certo non ave.

Tu che vieni a mirar l'onesta e grave  
Sembianza del divin nostro Poeta,  
Pensa, se 'n questa il tuo desir s'acqueta,  
Quanto fu veder lui dolce e soave.



Rime di M. Pietro Bembo  
inedite.

(\*) SONETTO.

Poich'Amore, Madonna, e la mia sorte  
Ogn' or più greve contra me la fanno,  
Ed or con chiuso, or con aperto inganno,  
A mal cammino han le mie voglie scorte;

Svegliati in tua balia possente e forte,  
Mi dice l'alma, e pon mente al tuo danno;  
Di tanto strazio, e di sì lungo affanno,  
Che t'avanz' altro, che vergogna e morte?

Io come uom ch'erra, e de l'error si accorge,  
Vorrei tornar a la smarrita strada,  
Ma l'uso antico pur oltre mi scorge.

Allor una pietade assale il core  
Che mentre i' vo, nè so dove mi vada,  
Passano gli anni, e non passa il dolore.

---

(\*) *Da' MSS. del Sig. Apostolo Zeno.*

SONETTO.

Ne' bei vostr'occhi mai non drizzo 'l guardo ,  
Che 'l mio corso fatal tutto non miri :  
Veggio allor, come attende i miei desiri  
Un fallace sperar per cui sempr' ardo:  
E per sprezzar un ghiaccio aspro e gagliardo  
Indarno infiammi i miei caldi sospiri :  
Come a troppa mercede indegno aspiri ,  
E qual pigro animal segua il fier pardo.  
Ma 'l vostro lume abbaglia indi sì forte ,  
Che mi fa non veder quel , che m'è aperto,  
E cercar vita in una espressa morte.  
E più per scusar me ( se scusa merto )  
Vostra bellezza incolpo, e la mia sorte ,  
Che creder non mi fa quel che m'è certo,

SONETTO.

Vivo in un dolce e sì cocente foco ,  
Ch' Amor m'ha fatto Salamandra, ed esca ,  
E d' un vital venen tanto m'adesca ,  
Ch' io moro, e morte in me non ave loco.  
Seguo sì crudo e diletto gioco ,  
Che nel proprio martir sempre m' invesca :  
Il colpo è antico, e la ferita è fresca ,  
E chi m'uccide a mio soccorso invoco.  
Voglio quel , che voler non mi è concesso ,  
E i miei pensier sì spesso inganna Amore ,  
Che incredulo omai son fatto a me stesso.  
O quante volte m'ha pregato il core ,  
Che il slegghi, e quando a farlo mi son messo ,  
Se stesso involve, e corre al primo errore.



## CANZONE.

Luce in amor tant' alto il vostro volto ,  
 Donna sola d' amor fidato nido ,  
 Che segno e porto fido  
 Sol siete a le fortune de gl' amanti :  
 E qual s' attrova in mar d' acerbi pianti ,  
 O cinto di martiri ,  
 Purchè gl' occhi a voi giri ,  
 Ristorar sente ogni passato danno ,  
 O pace eterna impetra al grave affanno.  
 Quanto il mar cinge , o quanto gira il Sole ,  
 Pare a vostre bellezze non si vede ,  
 Che fan tra noi qui fede  
 Quant' eccellenza sia nel paradiso ,  
 Poich' un sol vostro sguardo , e un vostro riso  
 Acqueta ogni tempesta ,  
 Ed a virtù si desta  
 Chi fiso in voi luce benigna mira :  
 Beato dunque chi per voi sospira.

## STANZA

Donna , se vi diletta ogni mia gioja ,  
 Son più ch' ogn' altro amante ora felice ;  
 Signor , se non vi aggrava ogni mia noja ,  
 Son più ch' ogn' altra misera infelice :  
 Debb' io dunque sperar anzi ch' io moja  
 Quello di voi , che de le più si dice ?  
 State pur , Signor mio , costante e forte ,  
 Che me non cangierà tempo , nè morte.

SONETTO.

Paolo v' invita qui, Signor mio caro,  
A goder seco un bello e dolce loco:  
E poi con lui vi prego anch'io non poco,  
Non ci siate di voi stesso avaro.  
Il sito sopra ogni altro ameno e raro  
E la dimora d' infinito gioco  
M' accendon di vedervi un dolce foco,  
Per far con voi questo giorno più chiaro.  
Logge alte adombran peregrini chiostri,  
Per cui passando l' aura dolce estiva  
Porge diletto a' spirti afflitti nostri.  
Dolce mormorio di fontana viva  
Par dir: chiamate qui gli amici vostri;  
Però conven, Signor, ch' io ve ne scriva.

CANZONE.

Se in pegno del mio amor vi diedi il core,  
Madonna, il dì, che a voi prima mi volsi,  
Se 'n lui mia fe scorgete a tutte l' ore,  
E' l duol, ond' io mi struggo i nervi e i polsi,  
Se la vostra beltà vostro valore  
Son li saldi lacciuol, che all' alma avvolsi,  
E' l fin de' miei pensieri altieri e casti;  
Di poca fede perchè dubitasti.  
Sì leggiadre cagioni al mio languire,  
Scorgo s' oso mirar ne' bei vostri occhi,  
Che soave mi fanno ogni martire,  
Per cui tanto piacer nel petto fiocchi:  
Dolci mi son di voi, gli sdegni e l' ire,  
Dolce che 'n me le sue quadrella scocchi

Amor; sì dolci fiamme al cor mandasti:  
 Di poca fede perchè dubitasti?  
 Fermo son di soffrir ogni aspra doglia,  
 Che Amor m'affida a l'amorosa impresa,

*Manca il resto nel MS.*

(\*) CAPITOLO.

Tornava la stagion, che discolora  
 Per l'Oriente le più basse stelle,  
 Destando Febo al mover de l'aurora;  
 Allor che scosso fuor de le gonelle  
 Buon antico nocchier si leva, e mira  
 Se vede nube in Cielo, o in mar procelle;  
 E se vento secondo non gli aspira,  
 Dolente e sonnacchioso all'agio riede,  
 E con Nettuno, e con Eolo s'adira.  
 Quando 'l pensier, ch'allor dee trovar fede,  
 Perchè 'l corpo, che 'l turba, gli è men grave;  
 Se dormendo giammai vero si vede;  
 M'aperse il cor con diletta chiave,  
 E trassel fuor del suo carcer terreno,  
 Che teneà chiuso un sonno alto e soave.  
 E per far ben quel dì lieto e sereno,  
 Come fosse nol so, ma giunse teco,  
 O petto di valor e grazia pieno.

---

(\*) *Da un MS. del Sig. D. Antonio Sforza.*

Parea la stanza nostra un largo speco  
Rinchiuso, e freddo assai, ma pien di fiori,  
Che quando il dì tramonta caggion seco.  
Dentro per un usciol, che a l'uscir fuori  
Mostrava faticoso giù nel basso,  
Scorgeva 'l Sol i suoi raggi minori.  
Quivi nel mezzo ignudi ad un gran sasso  
M'appoggiav' io, e tu sedevi in l'erba,  
I' pien di noja, e tu pensoso e lasso.  
Ma ria fortuna ogni dolcezza acerba,  
Che così ragionammo varie cose,  
E la memoria or lasso non le serba.  
Pur dirò quel, ch'a me non si nascose,  
Dopo che'l vidi, e qui Talia m'ajuti,  
Se d'ajutarmi unquanco mai dispose.  
Qual uom, che parli, ed in un punto ammuti  
Per poca novità, che poi sì cuoce  
D'aver sì presto i suoi sensi perduti;  
Tal mi fec'io allor, che dalla foce  
Fu giù nel dirimpetto un'ombra scorta,  
Che col pensier m'interruppe la voce.  
Ma poichè volsi gli occhi in ver la porta,  
Ecco una Donna a noi queta venire,  
Con lento passo, e con maniera accorta.  
I' volea per vergogna indi fuggire,  
Sentendomi così scoperto e nudo,  
E con un cenno, tu mi desti ardire.  
Pur feci a me ver lei del sasso scudo,  
Gridando: non venir, se sei amica,  
Con parole e con viso altero e crudo.  
Fermossi ella su l'uscio, e molto antica  
Mi parve in vista, e di pensieri onesti,  
Ma vile a' panni, ed a l'andar mendica.

Chinò giù gli occhi rugiadosi e mesti  
Soavemente, e seco stette alquanto  
Dicendo: omai convien, che tu ti desti.  
Poi cominciò, s'io non tenessi il pianto,  
Farei per la pietà de gli occhi un fiume,  
Così m'addoglia il vostro inganno tanto.  
Qual forza, qual vaghezza, o qual costume  
V'ha di voi stessi sì posti in obbligo,  
Che non vogliate un tratto veder lume?  
Che si fa qui tra così van desio,  
O Figli ciechi? a che tanta tristizia?  
Che giova al proprio ben farsi restio?  
Ad ozio vano darsi, ed a pigrizia,  
Che altro è se non odiar se stesso,  
Quando da lor ogni danno s'inizia?  
Mirate gli anni vostri, che sì spesso  
Cangian stato dal ghiaccio a le viole,  
U' fuste sempre, e sete pur quel stesso.  
Tra quanto bagna il mar, e scalda il Sole  
Eccede l'uomo ogni cosa creata,  
Se sottopor a se se stesso vuole.  
L'aer sospeso, e la terra fermata,  
E sparse furon l'acque sol per lui,  
Ciò che si vola, si calca, e si nata.  
Ben è del tutto misero colui  
Che non cura di se, nè del suo stato,  
Nè pensa, che sarò, che son, che fui.  
E l'intelletto, che dal Ciel gli è dato,  
Lasci, che caschi pur senza far frutto,  
Come vil foglia in selva, o fiore in prato.  
Or voi del viver vostro, che costruito  
Trovate, e di voi stessi in questo fondo,  
Dove ogni riso si converte in lutto?

Il gran Pianeta , e 'l bel lume secondo  
Della Sorella , e l'altre luci erranti ,  
Che fan parer sì vago il vostro mondo ;  
E gli animali sì diversi e tanti ,  
Le contrade vicine , e le lontane ,  
E 'l variar di lingue , e di sembianti ;  
Sassi , selve , erbe , mar , fiumi e fontane ,  
E ciò che nasce , e muore insieme è nulla  
A chi spende il suo tempo in cose vane.  
Colui muor nelle fasce , e nella culla ,  
Che vive vaneggiando ogui sua etate ,  
E pur di vento sempre si trastulla.  
Vengavi di voi stessi al cor pietate ,  
Innanzi che sen vadi Primavera ;  
Che così ne può andar anche la State.  
Non fate come suol la maggior schiera ,  
Che senza saper come già son vecchi ,  
Menano 'l dì pur da mattina a sera.  
Aprite a' buon consigli ambo gli orecchi ,  
Come si deve , anzi spronate il core  
Pria che ragion sotto al senso s' invecchi.  
Che penitenza tarda , e van dolore  
Vi torneranno un dolce in mille amari ,  
Se indurerete in così falso errore.  
Uscite fuor del fango de' Volgari :  
Ove ogni netto è candido Armellino  
Convien per forza ch' a giugner impari.  
Venite meco , che assai bel destino  
Par che vi chiami , e guiderovvi in parte ,  
Ove un altro è , che ha già fatto il cammino.  
Quei , ch' ebber fama da le antiche carte ,  
Mi seguir tutti , onde poi le lor lode  
Fur colle mie per ogni loco sparte.

Or dorme in mezzo 'l vizio, e così gode  
L'umana industria, ed ha sì grave il sonno,  
Che per gridar, che facci, ella non ode.  
Quando primieramente si fondonno  
Nel mondo, ancor non suo, le belle mura,  
Che poi crescendo fin al Ciel s'alzonno;  
Non di marcir in ozio ogni lor cura  
Poser gli antichi buon primi Romani,  
Ch'oggi tanto si cerca, e si procura.  
Ma di tener tra studj onesti e sani  
Un viver queto, e senza magistero,  
Utili e parchi, non fastosi e vani.  
Non ardiva sperar sì largo impero  
Il Tevre ancor, e fuor de le sue rive  
Nol vedea Roma andar superbo e fiero.  
Nè si faceano ancor le genti schive  
Di seder sopra un cespo, e ragionarsi  
Lungo un bel mormorar de l'acque vive.  
Da le foglie, e dal fien solea levarsi  
Il Senator, e gir dietro a l'aratro,  
Poi di corna e d'ulive contentarsi.  
Era il lor operoso e bel Teatro  
L'erbetta verde, e le fere i lor greggi,  
Loggie alte un quercu, un pin frondoso ed atro.  
Che sciolti da' giudicj, e da le leggi  
Ch'a poco a poco han'or tanti argomenti,  
E par che 'l mondo ancor non si correggi;  
Viveano insieme al ben comune intenti,  
Non meno che al privato oggi si soglia,  
E potean di suo stato andar contenti.  
Or non sa che si facci, o che si voglia  
La gente sciocca e cieca, e vive in fallo,  
Nè di sì grave danno è chi si doglia.

Che contra al buon costume han fatto callo,  
Gli uomini infermi, e del suo ben nemichi  
Fattisi servi di Sardanapallo.  
Non badate voi dunque, o cari amichi,  
Movete, andate, e camminate drieto  
Per l'orme impresse da' buon Padri antichi.  
Che'l tempo se ne va veloce e quieto  
Co' vostri giorni, anzi corre, anzi vola,  
De gl'inganni del mondo altero e lieto.  
O felice quell'alma che s'invola,  
Pria che la sera, o la notte l'aggiungi,  
Fuor di questa volgar misera scuola:  
Dove s'impara come l'uom s'allungi  
Dal pregio vero, e non chini la testa,  
Per cercar strada, che a buon porto aggiungi.  
Qui tacque, e come suol, se in gran tempesta  
Dorme nocchier, che dormendo non sente  
Dolor de la ruina manifesta;  
Ma poichè nelle angoscie si risente,  
E vede il gran periglio, trema, e duolsi,  
E questo è men sicuro, e più dolente.  
Così mi fe tremar le vene, e i polsi  
Vera paura de le cose conte,  
Poichè 'n me stesso alquanto mi raccolsi.  
Ella mirommi, e scorse per la fronte  
Il mio pensier, sì come gemma cara,  
Che splendi sotto un vetro, o fuor d'un fonte.  
Poi disse sorridendo, assai m'è cara  
La coscienza che così ti punge,  
Onde 'l tuo buon voler mi si dichiara.  
E se 'n cor giovanil valor s'aggiunge,  
Non ti smarrir, figliuol mio, che ancor forse  
Le vostre voci s'udiran da lunge.



Questi, che con un cenno ti soccorse  
 Nel mio venir, quando la mente offesa  
 Trista vergogna di se stesso morse,  
 Fia il tuo fido Piritoo; a l'alta impresa  
 Movi pur tu, che a lui, s'io non m'inganno,  
 Più di te già, che di se stesso pesa.  
 Sicuri seco i tuoi giorni saranno,  
 Felici i suoi con quella Ippodamia,  
 Che Minerva e Diana cessa gli hanno;  
 Così detto, ella, e 'l sonno fuggir via.

(\*) SONETTO.

Dunque son pur que' duo begl' occhi spenti,  
 Là dove pose ogni sua face Amore,  
 Onde mosse lo strale, onde l'ardore  
 Ch' arse e piagò tante anime dolenti.  
 Dunque a più chiari e preziosi accenti  
 Che mai s' udiro, a la beltà, al valore,  
 Posto è silenzio e fine in sì brev' ore,  
 A le grazie, ai costumi, a gli ornamenti.  
 Le Ninfe d'Adria, in cui più non si mostra  
 Leggiadro effetto senza la lor Dea,  
 Son quasi prato senza fiori ed erba.  
 E dicon: ben puoi gir, Morte, superba,  
 Che in un sol punto hai spento quanto avea  
 Di bello, e di gentil la patria nostra.

---

(\*) MS. Sforza.

(\*) SONETTO.

Per tor in tutto a gli mortali il vanto  
D'ogni beltà, d'ogni real costume,  
E far la terra omai senza il gran lume  
Cieca, piena d'orror, colma di pianto;

Con quel suo negro e spaventoso manto,  
Ch'ogni cosa mortal copre e rassume,  
Velò a Madonna l'uno e l'altro lume,  
Quella crudel, che'l mondo teme tanto.

Così è mancato ogni tuo ricco fregio,  
Patria gentil, e del tuo grave danno  
Fatta è compagna ogni lontana parte.

E quando fia, che scarca da l'affanno  
Ti veggia mai? che sì felice pregio  
È don che raro il Ciel qua giù comparte?

---

(\*) MS. Sforza.

(\*) SONETTO.

*a Messer Galeazzo Facino.*

Se le sorelle , che ne vider prima  
 Nascendo liete , or vi dan fama e onore ,  
 Non mi avesser disdetto quel liquore ,  
 Di che 'l mondo oggi fa sì poca stima ;  
 Dato v'arei con qualche ornata rima  
 Più spesso pegno del mio caldo amore ;  
 Ma se io taccio , è suo , non mio l' errore ,  
 Ch' elle del mio poter son poste in cima .  
 Però se pur talor avvien , ch' io scriva ,  
 Fallo Amor , non Apollo che m' insegna ,  
 Com' anco nel suo foco , e lauro viva .  
 Qui vedrete voi ben , che fera insegna  
 Segue chi ama , e già fu ch' io sentiva :  
 Ora al suo proprio mal l' alma s' ingegna .

B A L L A T A .

Una leggiadra e candida Angioletta  
 Cantar a par de le Sirene antiche ,  
 Altre poi d' onestate , e pregio amiche  
 Seder a l' ombra in grembo de l' erbetta  
 Vid' io pien di spavento ,  
 Perch' esser mi pareva pur su nel Cielo ;  
 Tal di dolcezza velo  
 Avvolse il bel piacer a gli occhi miei :  
 E già voleva dir : sentite , o Dei ,

---

(\*) *Da MS. del Sig. Cav. Antonfrancesco Marmi.*

Sempre quel ch' ora i' sento ,  
Quando m' accorsi, ch' elle eran donzelle.  
Taccio l' oneste parolette schive  
Da far innamorar un uom selvaggio;  
Taccio quel presto, e saggio  
Sfavillar di due vaghe e chiare stelle,  
E l' accorte novelle  
E 'l ballar pronto, leggiadretto e nuovo,  
Del cui pensier pur sol lieto mi truovo.  
Ma l' atto dolce, e strano  
D' una pietosa mano  
In altri fogli ancor convien ch' i' scrive.  
Amor, così si vive;  
Così aggrada il ferir di tua saetta;  
Ma troppo è breve oimè, quel che diletta.

## C A N Z O N E.

Come poss' io celato  
Tener, Madonna, il foco, se l'umore  
Ch' uscia per gli occhi fore, è già mancato,  
E non è chi difesa faccia al core?  
Che s'egli avvien ch' Amore  
Rinforzi in me l'ardore  
Morrò vivendo, e eterno fia 'l dolore.  
Io non so già che sorte  
Mi desse il cielo allor quand' a soffrire  
Per voi venni in questa aspra ed empia morte,  
Che 'n vita provo e raddoppia il martire:  
Almen potessi io dire  
Senza perder l'ardire  
S' a voi dispiace, o piace il mio morire.

Che se Donna e' vi spiace  
 Veder del proprio albergo l'alma fora,  
 Dal cor levate il foco aspro e tenace:  
 E se vi piace, che mia vita ancora  
 Finisca innanzi l'ora,  
 Fate ch' io tosto mora,  
 Che in doglia star non lice un che v'adora.

## SONETTO.

Quel dolce avventuroso e chiaro giorno,  
 Che 'l mio lungo desio condusse a riva  
 Di riveder la mia terrestre diva,  
 Che fa di se il ciel lieto, e'l mondo adorno:

Amorose faville a l'alma intorno  
 Accende sì, che 'n dubbio è s'ella viva,  
 Mentre ch'Amor di se vuol pur ch'i' scriva,  
 Ora ch' a lui così col pensier torno.

Però s' alcuna volta innanzi a lei  
 M'abbaglian quelle doi sue luci sante  
 Nè mi lascian ben dir quel ch' i' vorrei;

Non meraviglia: che pur troppo avante  
 Ardisce allor; ma ella i pensier miei  
 Da se sa tutti, e le mie ragion tante.

SONETTO.

Guidommi Amor in parte, ond' io vedea  
Quella, che sol veder sempre vorrei,  
Specchiarsi lieta, che da gli occhi miei  
E fuor d' ogn' altra vista esser credea.  
I' son pur bella, a se stessa pareo  
Sovente dir, per quel ch' i' scorsi in lei:  
Poi que' suoi crini a me sì dolci e rei,  
Che 'l vento sparse, in bei nodi accogliea.  
Io che son troppo di tal vista ingordo,  
Lasso, come non so, pur mi scopersi,  
Ond' ella si ritrasse vergognando.  
Così in un punto ogni mio ben dispersi,  
Nè 'l trovai, per andarlo ricercando:  
E tremo ancor qualor me ne ricordo.

CANZONE.

Quel dì, che gli occhi apersi,  
Per mia fera ventura,  
Donne, a mirar vostre bellezze imprima,  
E l' ora ch' io sofferesi,  
Nè cosa era più dura,  
D' ogni mia libertate porvi in cima;  
Potea ben morte con l' acuta lima  
Romper de gli anni miei  
Il fil che gli attorcea,  
Nè pur torcer dovea,  
Per non lasciarmi a dì sì oscuri e rei,  
Nè a sì penosa vita,  
Ch' io ardo sempre, e indarno chieggo aita.  
Lasso, ben sapevo io,  
Che perigliosa usanza  
*Bembo Vol. II.*

Era ad uom porre in donna ogni sua fede;  
 Ma al cor già pien d'obblio  
 Porse tanta speranza  
 Il vostro sguardo, ove mia mente siede,  
 Che ratto, come quel che troppo crede,  
 Incontro al mio mal corsi,  
 E fu tanto l'inganno,  
 Che per maggior mio danno  
 Poco di quel pensier vostro m'accorsi,  
 Nè posso ormai dar volta,  
 Ch'ogni arbitrio, e ragion m'avete tolta.  
 » Son al fin del mio giorno  
 » Ch'amor vi fece accorta  
 » Del stato mio, che da voi sola pende,  
 Festi al cor vostro intorno  
 Di pietà fredda, e morta  
 Un ghiaccio, che a' miei prieghi non si rende:  
 Perchè al desio, ch'assai per se s'accende,  
 Con sì pietosi guardi  
 Giugnesti aperto fuoco?  
 O arti! o fero gioco!  
 L'accorgermi or del vostro inganno è tardi,  
 Ch'Amor gli usati schermi  
 Tolto m'ha tutto, e lasciato il dolermi.  
 Nè però ch'io mi dogli  
 Queta quel fero ardore,  
 Ch'è in me, quanto in vo'orgoglio, e scema e cresce:  
 Anzi par che raccogli  
 Nel cor per nuovo errore  
 Più fiamma allor che più lamento n'esce:  
 E perchè del mio mal nulla gl'increbbe,  
 Del vostro duro affetto  
 Convien ch'io mi lamenti,  
 Onde perciò che i venti  
 Non portan lasso sempre ogni mio detto,

Tanta pena ne sento,  
Che per dolermi doppia il mio lamento.  
Nè perch' io non m'avveggia  
Or or del mio fallire  
Volgo la lingua a ragionar di voi,  
Ma l'alma che vaneggia  
Col possente desire  
Mi spinge a quel, ch'è tutto suo mal poi.  
Qual'erbe, o arti maghe han forza in noi?  
Taccin l' antiche carte  
Ch' io son pur quale io soglio,  
E contro a quel ch' io voglio  
Con qua' voci non so, nè con qual' arte  
A se mi tira, e mena  
Questa del lito mio nuova Sirena.

**E** pur che'n lei talora  
De' miei lunghi martiri  
Pietà scaldasse il suo freddo pensiero,  
Non torrei d'esser fuora  
Degli usati sospiri,  
Per trovar al mio corso altro sentiero;  
Ma sdegno sotto suo concetto altiero  
M'affligge in modo sempre,  
Ch' or bestemmio mie sorte,  
Or vo chiedendo morte,  
Che le mie acerbe voglie omai distempre;  
Ella par che non m'oda,  
Ma con Madonna del mal nostro goda.

Canzon, se fie persona,  
Che per pietà t' ascolte,  
Dirai, ben quante volte  
I' piango quel che per te si ragiona.



## CANZONE.

Debb' io mai sempre, Amore,  
Viver lontan da quella,  
Ne' cui begl' occhi impenni, e spieghi l'ali?  
Devrà mai sempre il core  
Lontan da la sua stella  
Esser albergo d' infiniti mali?  
So pur, che molto vali,  
Quando il fier arco tendi;  
Però se mai ti calse  
Di me, nè prego valse,  
Rendi a la vista il vago obietto, rendi,  
Acciocch' io possa 'l viso  
Mirar, cui senza son da me diviso.  
Che senza l' alma vista  
Io son come terreno  
Ove non scaldi il Sol, negletto e incolto.  
E la mia vita trista,  
Sento venirsi meno,  
Tanta è la doglia, ov' io mi trovo involto:  
Nè a me lo mondo tolto  
Sì mi dorrei, com' io  
Viver lontan mi doglio  
Da quella, per cui soglio  
D' ogn' altra vista aver eterno obbligo.  
Ch' un suo bel sguardo solo  
Di terra può levarmi in cielo a volo.  
Deh dimmi, Amor, che fora  
Senza lei la tua forza,  
L' arco, gli strali, e le facelle ardenti?  
Le tue quadrella indora  
Il suo chiar raggio, e sforza

Seguirti le più sagge e salde menti.  
Gli sguardi suoi cocenti  
Ti danno eterno impero  
Sovra mortali, e puoi  
Oprar ciò, che tu vuoi;  
Tal è virtù fra 'l vivo bianco e nero.  
Fammi dunque sentire  
Come dinanzi a lei si suol gioire.  
Fin qui son stato in vita,  
Sperando pur un giorno  
Sul Mincio ritrovarmi a le grat' onde.  
Or la mia speme è gita,  
Che troppo ahimè soggiorno,  
E par ch'eterna notte omai m'adombre;  
Poi temo non si sgombre  
Dal bianco e casto petto  
Quella memoria, ch'ivi  
Talor tu mi scolpivi,  
Quand'era appresso al sommo mio diletto;  
Che pria morir vorrei,  
Che di me fusse obbligo, Amor, in lei.  
Però, Signor, se brami  
Ch'io segua il tuo vessillo,  
Cui da culla seguir fui destinato;  
Fa che quest'occhi grami  
Il limpido, e tranquillo  
Lume conforti, che mi fa beato.  
Che dico, ahì sfortunato!  
Tanto sperar non oso.  
Ma prego sol che sia  
Dinanzi a lei la mia  
Fede scolpita, e 'l stato mio penoso;  
Se questo, Amor, mi dai,  
Qual dolcezza pareggia li miei guai?

Questo bastar mi de', Canzon mia rozza,  
 Se del servir mi fido,  
 Nanzi a begli occhi Amor compone un nido.

## C A N Z O N E.

Or che solingo sono  
 Fra querce, olmi ed abeti,  
 Ove d'Insubria il piano il Lambro inonda:  
 Ben potrò il roco suono  
 De' miei martir segreti  
 Scoprir col pianto, che negli occhi abbonda.  
 Sol Echo mi risponda,  
 E 'l fin de' mesti accenti  
 Sotto quest' ombre chiuda;  
 Che 'l cor mi trema e suda,  
 Ch' altri non oda i duri miei lamenti,  
 E sia scoperto al mondo  
 L'alto mio duol profondo.  
 Fuggite dunque, augelli,  
 Che per le fronde andate  
 I vostri dolci amor cantando ognora.  
 Fuggite, pesci snelli,  
 Che 'n questo gorgo state,  
 E belle schiere di periglio fora,  
 Che 'l mio tormento fora  
 Forse cagion di darvi  
 Fra le chiare acque pena,  
 E la vostra serena  
 Pace potrei col mio gridar turbarvi,  
 Che l' aspro mio martire,  
 Chi l' ode fa languire.  
 Dico, che poichè quella  
 Lasciai, di cui la vista  
 Quando s'innalza, al Sol i raggi adombra,

Parmi, che mi si svella  
Del petto il cor, e trista  
Sia la mia vita; tanto duol l'ingombra.  
Nè mai da me si sgombra  
L'alto martir, che 'l giorno  
Ebbi al partir ch'io fei,  
Quando salir vedei  
Negli occhi il pianto, e mesto il viso adorno  
Farsi, e così pietoso  
Che ripensar non l'oso,  
Che 'n mezzo a que' begli occhi,  
Che son del mondo il Sole,  
Restai partendo eternamente preso.  
Che dove avvien, che tocchi  
Il vago lume, suole  
Legar ogn'alma in vivo foco acceso.  
Ma poi che m'è conteso  
Quel dolce sguardo umile,  
Nè vivo son, nè morto,  
Privo d'ogni conforto,  
E l'alma ha tolto di lagnarsi un stile,  
Che per l'acerbe pene  
Vie più crudel diviene.  
Di lagrimar mai sempre  
Dunque cagion avemo,  
Alma, più non veggendo il nostro obbietto.  
Però fin che mi stempres  
Morte nel giorno estremo,  
Umidi gli occhi fian, e molle il petto.  
Che 'l sommo mio diletto  
È star in pianto e doglia,  
Tal che 'l giorno e la notte  
Le lagrime interrotte  
Mai non mi dian, ma sempre il cor si doglia,

E la penosa vita  
Più non ritrovi aita.  
Ahi lasso, s'io sapea  
Senza i begli occhi suoi  
Morir il dì, che 'l Mincio abbandonai,  
Il dì, che mi tenea  
Gli occhi negli occhi, e poi  
Sospirando asciugava i dolci rai,  
Io non moria giammai,  
O tal sentiva gioja  
Quivi morendo il core,  
Che l'alma a uscir di fore  
Sentir non mi lasciava alcuna noja,  
Ch'innanzi al suo bel viso  
Non muor, chi 'l mira fiso.  
Ma perchè sempre stanzi  
Novo duol meco, ond'io  
Non spero aver mai più tranquillo stato,  
Non potè a lei dinanzi  
Partir il spirto mio,  
Ch'allor partendo, si partia beato.  
Or lasso travagliato  
Sono dal Mincio lunge,  
Nè di vederla spero:  
Così mi molce Amor, così mi punge;  
E stommi travagliando,  
Temendo, ardendo, amando.  
Mesta Canzon, che 'n ripa al Lambro fosti  
Tra lagrime raccolta,  
Qui resterai sepolta.

*Stanze della Pudicizia, di M. Giovambattista Lapini Fisicoso Intronato da lui composte a contrapposizione delle stanze del Bembo, le quali nel Tomo I. delle Rime scelte, nel Tomo I. delle Stanze di diversi raccolte da Lodovico Dolce, e nel Tomo VI. delle Rime di molti eccellentissimi Autori si leggono sotto nome del Cardinal Egidio. Estratte dalle Stanze di diversi Autori Toscani, raccolte da Agostino Ferentilli, il quale le restituì al loro vero Autore, da cui afferma, che sieno state fatte a compiacimento di Mad. Laura Piccolomini de' Turchi.*

---

Là've l'Aurora al primo albor rosseggia,  
E toglie il velo alla mondana sfera;  
Ove la notte il dì sempre pareggia,  
E fanno eterna, e dolce Primavera;  
L'origin del gran Nil lieto vagheggia  
Un alto monte con la fronte altera;  
Ove con propria man l'eterna cura  
Creò il prim'uom d'alma innocente e pura.

Quivi spiega due volte il suo quaderno  
 Il Sol nel cerchio d'animai dipinto;  
 Ma tiepido è pur l'uno, e l'altro verno,  
 Sì dal desir del suo ritorno è spinto;  
 E nel girar veloce il raggio eterno  
 Il soverchio calor la state è vinto  
 Da le dolci aure, che predando i fiori  
 Sempre fan melodia di mille odori.

I fior diversi in varie spoglie involti,  
 Che per ogni stagione il colle serba,  
 Pajono i pregi a l'Oriente tolti  
 D'ogni più ricca gemma, e più superba.  
 Verdi smeraldi in belle forme accolti,  
 Quivi porriano somigliarsi a l'erba,  
 Che fan concordia in un grato vederle  
 Con giacinti, rubin, zafiri e perle.

Gli arbori adorni di beate fronde  
 Tengono i primi al redentor sì cari,  
 Risuonan dolce mormorio de l'onde  
 I limpidi cristalli, freschi e chiari;  
 E 'l poggio fa che d'armonia risponde  
 Gli augei, non mai de' lor bei canti avari:  
 E se non fosse il Paradiso quello,  
 Direi, che come il Paradiso, è bello.

Questo fu nel fuggirsi albergo eletto  
 Da l'alma Pudicizia intera e santa,  
 Poi ch'abitar fra noi le fu disdetto,  
 E quasi svelta ogni radice e pianta.  
 Qui col Vergine a Dio tanto diletto  
 D'esser in pregio si rallegra e vanta:  
 Ma ben si duol, che con oltraggi strani  
 L'abbia scacciata Amor da' petti umani.

Amor , che 'l mondo ciecamente regge ,  
Che se gli è dato poco accorto in preda ,  
Largo or gli dà la sua non dritta legge ,  
Perchè la gente il riverisca e creda ;  
E 'l van desio , che sempre il mal s' elegge ,  
Nè par che 'l suo disnor discerna , o veda ;  
È per seguir quel lusinghier sì intento ,  
Ch' ogni casto pensier da l' alme ha spento.

Ond' ella ognor più si querela , e duole  
Con lui , che piè dal vero Dio non torse ,  
Che sue compagne in gran periglio sole  
Lasciasse , e mai da lei non sian soccorse.  
Ma quel fedel con sue sante parole  
Saggio consiglio , e di se degno porse  
Di salvar le sue donne , e mostrar segno ,  
Ch' ingiustamente Amor le turba il regno.

E questo fu , che tre gioveni amanti  
Del vero onor , di fama e di onestade  
Vengano in terra , e che per lor si canti  
La santa legge de la sua bontade ,  
D'Amor il giogo , le catene e i pianti  
Facciano aperti alla novella etade ,  
E sian varj di lingua e di paesi ,  
Acciocchè sieno in ogni parte intesi.

Piacque a lei , che di bianco ha il velo , e i panni ,  
E scender pria dal ciel fe' quel beato ,  
Quel giovinetto Ebreo , che da' prim' anni  
Fu per l' insogno da' fratelli odiato ;  
Poscia da bassi fortunati scanni  
Il Greco in van da la matrigna amato ;  
E quel Toscan , che fe le belle piaghe ,  
Perchè l' altrui comun sospetto appaghe.



Poichè qui giunti, e la cagion fu intesa  
Del lor viaggio, e del divin volere ;  
Lieti si fan di così bella impresa ,  
Che contro Amor soglion la palma avere ,  
E speran fargli via maggior offesa  
Or presso altrui con le ragion pur vere ,  
A cui diran di quel crudel Tiranno  
Cose, che udite insino a qui non hanno.

Ed acciò che 'l cammin sia lor men duro ,  
Gli fe salir nel suo bel carro adorno  
Di chiare gemme e di topazio puro ,  
Di saldo smalto adamantino intorno ;  
E quattro guidatrici aggiunte furo ,  
Che posson far d'oscura notte giorno ;  
Vergogna l'una fu , l'altra Onestade ,  
Ne l'altra splende Fede e Puritade.

Così allentaro a' Liocorni il freno  
Verso il paese del più basso polo ;  
E 'l Tropico ove cresce , e poi vien meno  
Sempre il maggior calor passaro a volo ;  
E trascorrendo l'uno, e l'altro seno  
Torsero in ver l'ocaso il cammin solo  
Al bel cammin di gente ornato, e crebro,  
Che 'l mar circonda, e l'alpe, e bagna il Tebro.

Ed ora a voi, Donne mie caste, e belle  
D'alto valore, e di sublime ingegno,  
Venuti son, non perchè già rubelle  
D'Amor non siate, e di gelato sdegno :  
Ma vuol la Dea, che siate voi sol quelle,  
Per cui s'acquista il suo perduto Regno,  
E che per voi nel bel Toscan Paese  
Sian dichiarate le sue leggi intese.

uesti hanno a dirvi, ma il parlare ascoso  
A voi del giovin nostro oggi sarebbe:  
Ed ancor par che onesto e vergognoso  
Schivi il sospetto, che 'n suo danno crebbe,  
Per la bella Toscana, onde fu oso  
Piagarsi il volto, nè di ciò gl' increbbe:  
Ond' or d' esporvi a me lasciato ha il peso  
Non ben sicur nel Latin novo appreso.

Io, benchè parlare indegno sia  
Dinanzi al vostro venerando aspetto,  
Pur mercè vostra, vostra cortesia  
Mi scuserà de l' ubbidir l' affetto,  
Poi che 'n vece di lor la santa via  
M' hanno imposto a cantare, e quale effetto  
Segua d' Amore a chi 'l suo impero onora,  
Se alcuno è qui, che nol conosca ancora.

Chi dunque siegue l' amorosa traccia,  
Ed un sol giorno di ristoro attende,  
Speri pur cosa al fin, che mai non piaccia,  
Che i passi, e l' ore, e i giorni in darno spende:  
Però ch' Amor percuote, ed or minaccia,  
E per alto servir mal premio rende.  
Di qui vengono il dì mille martiri,  
Quinci nascon le lagrime e i sospiri.

Qual falso ben vi tira, e qual vaghezza  
A por nel costui regno il manco piede,  
Che in tanti errori i suoi seguaci avvezza  
Con la mal nata sua bugiarda fede?  
Che chi s' abbaglia in sua falsa dolcezza,  
Lo fa d' amaro, e penitenza erede;  
Nè può cangiar più l' ostinata voglia,  
Sì di sua propria libertà lo spoglia.

Qual promessa d'aver con Amor pace,  
 Sotto cui lieta un'ora uom mai non ave?  
 Le false leggi sue seguir vi face,  
 Chè per cosa mortal si fugge, e pave:  
 Ma quello che sì espresso, e noce, e spiace,  
 Volete riputar dannoso e grave.  
 Fuggitel tosto, amanti, a piene vele  
 Questo tiranno e lusinghier crudele.

Donne mie care, chi non sa ch'Amore  
 Per ampia vena vi trabocchi Amaro,  
 Riguardi il suon sol della voce Amore,  
 Ch' in sua ragion non tiene altro che Amaro;  
 Ed a chi serve intieramente Amore,  
 Come dia di buon seme il frutto Amaro;  
 E se in qualche dolcezza l'alme invaga,  
 D' un poco dolce molto amaro appaga.

Dico, che s'ei ne porge alcuna gioja,  
 Perchè l'ingozzi l'inescato inganno,  
 In contraccambio d'infinita noja  
 Sono i dolor, ch' a stemperar la vanno;  
 Che sospettando ognor la vita annoja;  
 Sì duri casi immaginar si sanno.  
 Fuggite adunque, o miserelli amanti,  
 Il brevissimo riso, i lunghi pianti.

Questi, ch' al mondo avete fatto Dio,  
 È furor cieco, chi ben dritto scorge;  
 Che di lascivia, d'ozio e van desio,  
 E di pigrizia si nodriga, e sorge.  
 Una peste mortale, un venen rio,  
 Che solo i vaghi amanti a morte porge:  
 E s'alcun pur ne scampa, ha peggior sorte,  
 Ch' una spietata e dolorosa morte.

Amor è viziosa e ingorda voglia ,  
Che con viltà le basse menti affrena :  
Amor d'ogni bontà l'anime spoglia ,  
E le trae di diletto , e mette in pena :  
Amor l'altre menti in basso invoglia ,  
E 'nfosca , e turba ogni mente serena :  
Amore aduggia il buon seme fecondo ,  
Ed egli in somma è quel che guasta il mondo.

Amor tiranno , accorto , empio Monarca ,  
Oracol di menzogna , albergo d'ira ,  
Larga strada d'error , d'inganni carica ,  
Tempio in cui sol si piange e si sospira ;  
Porto inquieto , e perigliosa barca ,  
Rinchiuso labirinto , e prigion d'ira ,  
Fallace guida , e simulato scudo ,  
Nido di tradimenti , ingrato e crudo.

Ei sommo Re di pianto , acerbo ed empio  
Da far sol di sospir dure conserve ;  
Mostro del mondo , e di natura scempio ,  
Mortal nemico di chi 'l segue e serve ;  
D'atti inonesti , e d'ogni vizio esempio ,  
Sfrenato ardor , che di lascivia ferve ;  
Illiciti piacer , vergogna e scorno  
Sono i trofei , onde 'l suo carro è adorno.

Nel regno di costui s'impara espresso  
Seguir il falso , e abbandonare il vero ;  
Come Dio poco s'ami , e come spesso  
Per cosa vil si sgombri alto pensiero ;  
Per cercar altri non curar se stesso ;  
Come si perda ogni giudizio intero ,  
E come sieno il guiderdone , e 'l merto  
Le speranze dubbiose , e 'l dolor certo.

Questi ne 'nsegna sol nelle sue scuole  
 Fedeli inganni, e lealtà perversa:  
 Com'uom si rubi a se medesmo, e'nvole,  
 E sia fra sensi la ragion sommersa:  
 Dove manca la via, come si vole  
 Col pensier, con la voglia ognor dispersa;  
 Da lui s' impara in un cangiar se stesso,  
 Arder da lunge, ed agghiacciar d' appresso.

Per lui si prova in sì diverse forme  
 Or gelata paura, or troppo ardire;  
 E come spesso in altri si trasforme,  
 Vivere in altri, e in se stesso morire:  
 Seguir di chi s' asconde e fugge, l' orme,  
 Senza morte morendo ognor languire;  
 E come al fin de' dì perduti in tutto  
 D' un lungo vaneggiar vergogna è il frutto.

Ora speme, or timore, or caldo, or gelo,  
 Or dà tregua agli amanti, or pace, or guerra,  
 Or gli pon ne l' abisso, ora nel cielo,  
 Ed or gli annoda Amor, ed or gli sferra.  
 Ora cangia il colore, ed ora il pelo,  
 Or gli trae di prigione, ed or gli serra;  
 Tal che con morte a patteggiar gl' invita  
 Loro angosciosa e disperata vita.

Ora tranquilla, o rallentato affanno  
 Uom già non sentì mai ne la sua corte;  
 Or fraude aperta, ed or celato inganno  
 Tendon lacciuoli a manifesta morte;  
 E le false promesse a l' altrui danno  
 Fan via più dura e dispietata sorte,  
 E le vane speranze, e 'l van desio.  
 Fan d' ogni bene un sempiterno obbligo.

Errori, sogni e visioni oscure,  
Pensier fallaci d'allegrezze incerte,  
E d'aspettato ben pigre venture,  
Per vie precipitose al male aperte;  
L'immagini di morte, e le paure,  
Con dubbia gioja mille doglie certe,  
Fan che la gran pietà porge a gli amanti,  
Che lo stesso martir, più doglie e pianti.

Già per le costui man da voi diviso  
Fu 'l grande Alcide col suo figlio Achille,  
Aci, Piramo, Orfeo, Pico e Narciso,  
Leandro ed Alcion, Canace e Fille.  
Fra questi Turno, e 'l miser Isi, e Niso  
In compagnia di mille amanti e mille,  
Sentiro Amore inesorabil donno  
Con aspra doglia, e con perpetuo sonno.

Costui la fama de' più degni Eroi  
Nel mondo infosca, e 'l lor valor divino:  
Sallo Annibal che vincitor fra voi  
Era, s'Amor non gl'impedia il cammino.  
Cesare oscura i chiari gesti suoi;  
Gli perde in tutto un Claudio ed un Tarquino;  
E quel col padre a vile Amor sospinse,  
Che giovinetto il mondo corse, e vinse.

Sovente il mondo sottosopra ha volto  
Questo malvagio, e traditore arciero:  
Sannolo i Greci, e quelli, a cui fu tolto  
Lavinia, e 'l Re col bel Latino Impero.  
E fu cagione Amore, ed un bel volto,  
Che del furor Trojan cantasse Omero.  
In somma ogni discordia, ed ogni lite  
Son per le costui mani in terra ordite.

E non pur quei ch'han di ragione il freno,  
 Sotto l' odio mortale Amor mantiene ;  
 Ma con più disperato alto veneno  
 Fra se stesse le terre in guerra tiene.  
 Ruggendo il fier leon d' orgoglio pieno  
 Con focosi occhi contro l' altro viene :  
 Dansi di petto , con qual forza rombo  
 Fulgor celeste fa cadere a piombo.

Gli orsi rabbiosi con feroci artigli  
 Fanno battaglie dispietate e dire ;  
 E per saziar , quanto l' un l' altro pigli ,  
 E per finire Amor voglion morire :  
 Più che per li perduti amati figli ,  
 Le tigri per amor vansi a ferire ,  
 E 'l misero torel non mai satollo  
 Insanguinar si vede il petto, e 'l collo.

Vede l' alpestra e rozza pastorella  
 Perchè fra i suoi monton discordia nasce ,  
 Come l' un l' altro lacera e martella ,  
 Nè alcun di loro i verdi campi pasce :  
 E s' avvien , che l' amata pecorella  
 Accolga il vincitore, e l' altro lasce ,  
 Far quel cozzando nel troncon d' un faggio  
 Duro a se stesso, e disdegnoso oltraggio.

L' esser mortale e 'l nostro viver corto  
 Da lui come principio in noi germoglia ,  
 Perchè 'l soggetto a nostri danni accorto  
 Nova forma a vestirsi Amor se 'nvoglia ;  
 E fa che spesse volte a sì gran torto  
 D' una rara beltà si priva e spoglia :  
 Che se non fosse un tal Amore insano  
 Le vite non avrebbe il tempo in vano.

Se dunque Amore è d'ogni mal radice,  
Larga cagion di sospirar mai sempre,  
E l'esser uom giammai non può felice  
Sotto sue varie e disusate tempere,  
Seguir la vera Dea del cor beatrice,  
Che'l vostro uman con suo divin contempere,  
Non vi dispiaccia, chi beata ed alma  
Vi procaccia più lieta cara palma.

Deh quanto è più piacer, quanto più gioja  
Aver la mente al vero onore alzata,  
E con maravigliosa e rara prova  
Bella vedersi, e d'onestade ornata:  
Sentirsi al core una dolcezza nova  
Di puri affetti, e caste voglie nata,  
E 'n pregio aver quelle ricchezze sole,  
Ch'avviliscon le perle e le viole.

Che come adorna ricca gemma anello,  
Tal bella Donna un bel desio d'onore:  
Tal un volto parer può vago e bello  
Senza onestà, ch'ha'l fregio dentro e fore,  
Qual senza frondi bosco, e senza augello,  
È fuor del Maggio prato, e senza fiore:  
Tal non fia, dove'l bene oprar s'impara,  
Cosa senza onestà mai bella, o cara.

Cara è la vita; ma di lungo avvanza  
Bella onestà, ch'alberghi in belle donne,  
Che l'empie d'un disio d'alta speranza,  
Ch'al sommo ben le fa salde colonne:  
Qual siete voi, dove s'han fatto stanza  
Saggi, e gentil pensier, sagge Madonne:  
Di cui l'esempio a tutto il mondo baste  
Ch'ugualmente voi sete e belle e caste.



Dal cortese atto, e vostro aspetto umile  
 Grazia, che 'l ciel largo vi dà, discende:  
 Che via si sgombra il pensier basso e vile,  
 Dove 'l seren de' vostri raggi splende,  
 Sì d'onesto s'infiamma, e di gentile  
 L'aere d'intorno, e di valor s'accende.  
 Dunque si specchi in voi chi virtù brama,  
 E chi v'onora, riverisce ed ama.

L'aspetto vostro un pensier alto induce,  
 Sopra le stelle a contemplare il fine;  
 E qual dritto cammino al ciel conduce,  
 S'impara nelle luci alme e divine,  
 E nel vostro apparir fermo riluce  
 Quanto di vago, o bello il ciel destine,  
 Tal ch' esempio voi sete, e scala, e fede  
 Della beltà, ch'occhio mortal non vede.

Nè la Romana in se stessa crudele,  
 Nè l'altra, che a morir libera fessi,  
 Nè quella Greca ch'a le lunghe tele  
 Stesseva i fili raddoppiati e spessi,  
 Spregiar d'Amor gli assalti e le querele,  
 Nè chiuser varchi a' suoi felici messi  
 Quanto voi, che i suoi strali han per costume  
 Spuntarsi a l'apparir del vostro lume.

Ma perchè pur con basse rime spargo  
 Vostr' alte lodi, ed onorati pregi,  
 Ch'avete per guardar mill'occhi d'Argo  
 Di castità vostr'ornamenti e fregi?  
 E sete a l'altre esempio aperto e largo,  
 Come somma beltà s'adorni e fregi;  
 Talchè da l'uno a l'altro estremo lido  
 Eterno fia di vostri nomi il grido.

Di ciò cagion n'è sol la Dea , ch' i vostri  
Tutti pensier dal vano Amor sottragge;  
Che chi la segue con lodati inchiostri  
Fa , ch' il suo nome eternamente irragge;  
Sì come ne l' età de' Padri nostri  
Per belle Donne , santè , oneste e sagge ,  
Qual Artemisia e Giulia e Porzia e Argia ,  
Con mill' altre famose in compagnia.

Questa sott' ombra d' un bel verde alloro  
Fe sì dolce sonar la Tosca tromba ,  
E sì lodar perle , rubini ed oro  
De la sua pura e candida Colomba ,  
Che perch' ella ebbe in pregio il bel tesoro  
Di castità , sol or tra noi rimbomba:  
E perch' ella Amor vinse , il suo Poeta  
La fe del bel trionfo adorna e lieta.

Ma quei che vanno argomentando altrui ,  
Ch' il mondo mancherà mancando Amore,  
Abbaglia l' alme semplicette altrui  
D' apparenti ragioni , e grave errore;  
Che il maritale Amor , la fede altrui  
Accresce il pregio , e d' onestà il valore ;  
E sommanente piace alla sua legge ,  
Quando con giusto e dritto fren si regge.

Voi dunque , che tenete il primo luogo ,  
Servate pure il vostro bianco giglio ,  
E voi , che d' Imeneo seguite il giogo ,  
Timor vi prenda l' abbassar il ciglio :  
Voi , cui disciolse fe l' infausto rogo ,  
Non vi pigli d' Amor nuovo consiglio ;  
Ch' in questa tal concordia tutto il mondo  
Ognor si fa col ciel lieto e giocondo.

Molto più vi direi : ma perch'io temo,  
Non faccia al cor contrario effetto il dire,  
Che le gran lodi con la lingua scemo,  
Ch' a tanta altezza ella non può salire;  
Con grazia vostra fine al dir faremo,  
Ch' assai gravate v'ho col lungo udire;  
E quel che resta appresso, un altro nostro  
Orator vi dirà nel Latin vostro.

## ANNOTAZIONI

di

ANTON FEDERICO SEGHEZZI

ALLE RIME

DI M. PIETRO BEMBO.

## SONETTO I.

**P**rega le Muse, che diano eternità alle sue rime, siccome è avvenuto.

*Dive, per cui ec.* Il Castelvetro ed il Severino criticano questo luogo del Bembo, l'uno perchè l'Autore, senz'aver prima invocate le Muse, vuole, che facciano eterne le sue Rime, e l'altro, perchè un Poeta Lirico st

*per la mezzanità della melica poesia, si perchè scrive degli amori, non suole valersi della invocazione divina.* Ma, sia detto con pace di ambidue, nè la prima, nè la seconda censura parmi, che abbia stabile fondamento, poichè la preghiera del Poeta alle Muse serve in questo luogo d'invocazione, e di tali esempi ne sono pieni i Poeti Greci, e i Latini; oltre a che non hanno con le Muse sì poca familiarità i Poeti, che senza proemj ed invocazioni, non si debbano prendere ardire di chiedere ad esse la eternità de' loro versi. Quanto al Severino, che alla preghiera del Bembo alle Muse dà il nome d'invocazione, io vorrei sapere in qual Poetica abbia egli ritrovato, che ai Lirici Poeti sieno vietate le invocazioni? Se a Pindaro, da lui citato, nel principio delle sue opere non piacque servirsene, ciò fu, perchè non gli cadde in acconcio, o la materia nol comportò, trovandosi usata da lui in altri luoghi, ne' quali o il soggetto la richiese, o gli fu avviso servirsene. Ciò parimente fece Orazio fra i Latini, e fra i Toscani parecchi Rimatori dei più celebri, che nello scrivere il Sonetto proemiale alle loro Rime presero ad imitare questo del Bembo.

*Che potranno talor ec.* Bernardo Tasso nel Sonetto I. degli Amori:

*Almen dimostrerà qual frutto mieta  
Chi ne' campi di Amore ha sparso il seme  
Col fiero esempio de' miei lunghi mali.*

E Torquato Tasso pur nel I. Sonetto delle Rime da lui comentate:

*Or coll' esempio mio gli accorti amanti  
Leggendo i miei diletti, e i miei martiri  
Ritolgano ad Amor de l'alme il freno.*

Vedasi il Paterno nel Sonetto Proemiale alle Fiamme, il Rota, ed altri.

SONETTO II.

Descrive come s'innamorasse.

*Giva solo per via ec.* Ad imitazione di questo scrisse un Sonetto Torquato Tasso, che incomincia: *Avean gli atti soavi, e 'l vago aspetto*; e nella sposizione, che di lui fece, antipone il suo amore, come più spirituale a quello del Bembo, che secondo lui procedè dal tatto, così raccogliendo egli da que' versi

*. . . . , . e bella mano avvinse  
Catene al collo adamantine e salde.*

SONETTO III.

Imita in parte quello del Petrarca *Vago augelletto*, e dice, che di libero è fatto servo.

*Tosto avrai tu chi i suoi nuovi lamenti giunga ec.* Parla di se medesimo, che verrà a far compagnia co'suoi lamenti a quelli dell' augelletto.

*Del ciglio altrui sproni e freno a se stesso.* Verso aspro e duro quantunque sia l'ultimo. Il Bembo non aveva timore di lasciarsi uscir di mano nel fine di una Canzone, o di un Sonetto alcun verso snervato e languido, come il seg. nel Son. CXXXI. *Che squarcierà*

*questa povera gonna*, e nella Canzone VII. *Madonna è morta, e quel misero vive*. In difesa del verso, di cui parliamo, potrebbe dirsi, che il Bembo lo fece aspro e difficile a bello studio per esprimer così la materia, che in esso si tratta: del qual parere è anche l'Ammirato nelle annotazioni ai Sonetti del Rota, ma gli esempli addotti lasciano da dubitare.

## SONETTO IV.

Con una vaga similitudine mostra, che impensatamente fu ferito d'Amore.

## SONETTO V.

Descrive le bellezze della sua Donna, soggiugnendo, che furono esca di suo foco, ed è una continua enumerazione. Chiude con un verso del Petrarca, ch'è il primo di un Sonetto, da cui è interamente quanto alla condotta ritratto questo del Bembo, di simili al quale sono pieni i Canzonieri dei Rimatori del Secolo XVI.

## SONETTO VI.

Simile nella chiusa e nella condotta al precedente, e descrive gli effetti del suo amore.

*Sofferenza lo schermo ec.* nel MS. del sig. Apostolo Zeno.

*In fortuna demessa alti pensieri,  
Per cagion rara eletta e pellegrina,  
Restar col spirito, e dipartir col piede.*

SONETTO VII.

Desidera, che la sua Donna conosca quel  
che non le osa dire.

*La medicina è poca, è 'l languir molto,*  
nel MS. medesimo

*Che la difesa è tarda, e 'l strazio è molto.*

SONETTO VIII.

Dialogo fra Amore, e l'Autore, imitan-  
do quello del Petr. *Più volte Amor.*

*Ella ti scorgerà.* Risposta di Amore sino  
al primo terzetto.

*Anzi nessun.* Replica di Amore al verso  
IX. in cui parla il Poeta; il resto è chiaro  
per se.

Con la Musica di Filippo di Monte uscì  
dalle stampe dell'Erede di Girolamo Scotto  
questo Sonetto nel libro II. de' Madrigali a 6  
voci nel 1582. 4. e fu imitato da Valerio Sali  
in un suo, che leggesi a car. 65. della Rac-  
colta delle Rime de' Bassanesi e incomincia:  
*Ben spesse volte Amor mi dice: scrivi.*

SONETTO IX.

Poetica descrizione di suo innamoramento.

*M'asconde quel ec.* Nel MS. del Sig. Apo-  
stolo Zeno,

*Chiudendo quel m'asconde, ch'io più bramo,*  
*E'l cor pres'ivi come pesce all'amo*  
*Volò ec.*



*Quando ecco ec. sino al fine. Nello stesso MS.*

*Quand' ecco un' angetta , non seppi onde ,  
Mossa adunar le belle treccie sparse  
Strinsevi dentro lui , che v' era involto.  
Gridai ben io , ma le voci fur scarse ,  
Per la paura , che l' ardir confonde ,  
Intanto il cor mi fu legato e tolto.*

SONETTO XI.

Narra, come per avventura ritrovasse la sua Donna in luogo solitario, e il piacere che n'ebbe.

SONETTO XII.

*Amor, che meco ec. preso dal Petrarca.  
Ecco, ove giunse ec. Petrarca ,*

*Qui cantò dolcemente, e qui si assise ,  
Qui si rivolse, e qui ritenne il passo ,  
Qui co' begli occhi mi trafisse il core.  
Qui disse una parola, e qui sorrise*

*Come mi avete pien di meraviglia. Chiusa  
nobilissima, e di dolcezza inestimabile.*

SONETTO XIII.

Favella con gli occhi, co' crini e con le mani della sua Donna, da' quali era stato furato. Rispondono, ch'ella n'è cagione.

*A distenermi. Il Basile vuole, che sia errore, e che debba dir ditenermi, dal latino detineo, ma s'inganna, perchè così scrisse*

l'Autore, onde abbiamo corrette le Osservazioni di lui.

SONETTO XIV.

Luigi da Porto Vicentino fu uomo prode di sua persona, cosicchè meritò di esser fatto Condottiero da' Veneziani, e per loro combattendo nel Friuli contro a' Tedeschi fu ferito di maniera, che ne rimase inabile per un tempo, e poi zoppo, e debole mentre visse; perlochè si rivolse dalle arme alle lettere, e alla volgar poesia, nella quale molto compose, e le sue sime furono impresse dal Marcolini in Venezia nel 1539 in 8, e dedicate al Bembo. Visse anni 43 e mesi 9, e morì in Vicenza sua patria a' 10 di Maggio del 1529. A lui scrive il Bembo, che sebbene in guerra è valoroso, non perciò potrà difendersi da Amore.

*Porto, se'l valor ec.* L'ordine è il seguente, *Porto, se arme e perigli nulla giammai piegarono il valor vostro.*

*Nemica*, voce usata dal Petrarca, della quale vedi l'Autore nelle Prose.

*E tutto stanco ha 'l ciel. Stanco* verbale, cioè *stancato*, così nel Sonetto XII. *Come mi avete pien di meraviglia.* Petrarca.

*Ma più ne'ncolpo i micidiali specchi,  
Che 'n vagheggiar voi stessa avete stanchi.*

MADRIALE I.

Vuole, che alla sua Donna vengano attribuite tutte le sue future felicità, o disgrazie.

*Ch'io voglio anzi per voi ec.* Petrarca.

*Pur mi consola, che languir per lei  
Meglio è, che gioir d'altra.*

Il Sansovino dice, che quel *voglio anzi* è una elocuzione da' Prosatori, ma va errato, e fu usata non solo dal Petrarca nel Sonetto *Io non fui d'amar voi*, ma da tutti i migliori.

BALLATA I.

Udendo cantar la sua Donna, ringrazia Amore, che lo ferisse per lei.

*Tal di dolcezza velo.* Metafora usata anche nel Sonetto XII. Il Sansovino la chiama nuova locuzione, perchè non usata dal Petrarca. In Dante si trovano sovente simili forme di dire: *velo di colpa, seme del pianger, strale d'ammirazione, ec.*

SESTINA I.

Dolcemente lagnandosi dell'esser suo, non ispera scaldar punto il cuore della sua Donna.

*Ch'io muti stile o volontà per tempo.* Quantunque l'Autore spieghi nel III. delle Prose, che *per tempo* significa *a buon'ora*, pure in questo luogo vale a dire quanto *per andar di tempo*, nel qual significato usollo altresì il Petrarca nel Sonetto *Avventuroso più d'altro terreno*.

BALLATA II.

Si scusa di non pareggiare il merito della sua Donna con l'altezza dello stile; così è la sua bellezza rara.

*Come si convenia.* Sebbene la edizione del Giolito del 1548, da noi seguita, così ha questo verso, pure deesi leggere *converria*, come fu stampato nel testo di Roma del 1548, e in altri.

SONETTO XV.

Sopra il ritratto della sua Donna fatto dal Bellino. Di questo Sonetto fa menzione il Vasari nella vita dello stesso Bellino con le seguenti parole: *Giovanni dunque ritrasse a M. P. B. prima che andasse a star con Papa Leone X. una sua Innamorata così vivamente, che meritò esser da lui, siccome fu Simon Sane- nese dal primo Petrarca Fiorentino, da questo secondo Veneziano celebrato nelle sue Rime, come in quel Sonetto. O immagine mia celeste e pura.* Il Sansovino antipone questo del Bembo a quello del Petrarca *Quando giunse a Simon*, come più dolce e più puro, e il Paterno imitollo in quel suo, che incomincia: *Questa dal mio Bellin formata immago*, che leggesi nella Giunta al Tomo II. delle Rime scelte della edizione de' Gioliti del 1585.

*E per te sei ec.* nel MS. Zeno.

*E pur non sei  
Altro che un legno, una lieve pittura.*

*Che almen, quand' io ti cerco, non t'ascondi.* Questo sentimento, comechè sia uscito di mano al Bembo, pure non mi sembra reggere al paragone, poichè qual lode può avere la immagine dal non nascondersi quando egli la cerca, s'ella non può fare altramente. Bene starebbe, se potendo nascondersi, nol facesse, ma ciò non è.

## SONETTO XVI.

Sopra il medesimo Ritratto, e fu imitato dal Casa nel Sonetto *Son queste, Amor*, ma di gran lunga superiore a mio giudizio è questo del Bembo, cui però il Quattromani antipone francamente quell' altro del Casa, che incomincia *Ben veggo io, Tiziano*. Io avendo riguardo ai terzetti vaghissimi del Bembo, malagevolmente m'indurrei a seguire il di lui parere.

*Volar speme, piacer, tema e dolore.* Gli affetti secondo la enumerazione, che ne fa Severino Boezio nel I. Libro della Consolazione.

## SONETTO XVII.

Ad Ercole I. Duca di Ferrara, e lo invita a venire in un luogo delizioso.

*Figliuol di Giove, ec.* Dà quegli attributi a questo Principe, ch'erano in Ercole di Alcmena: così soggiunge, ch' e' va travagliando per l'altrui riposo, e che si acquista luogo fra gli Dei, come narrano le favole di quell' Ercole antico.

*alle Rime del Bembo.* 209

*Per cui 'l ben vive ec.* Al contrario del Petrarca nel Sonetto *Fontana di dolore*,

*Per cui 'l ben muore, e 'l mal si nutre e cria.*

SONETTO XVIII.

All'Appennino, e dice, che ancora sarà il suo Parnaso.

*Re degli altri ec.* Così il Petrarca nel Sonetto al Po, ed è un verso di molta gravità. Quinci invaghitisi molti Rimatori di tal cominciamento, imitarono il Bembo nel fare un simil principio ad alcuno de' loro Sonetti, fra i quali il Coppetta, Giulio Camillo, Torquato Tasso ed altri.

*Le spalle e 'l fianco.* Con le medesime forme di dire dipigne l'Appennino l'Alamanni nel Diluvio Romano.

*Al tuo sinistro corno.* Urbino Niccola Villani sotto nome di M. Fagiano nelle Considerazioni all'Occhiale critica questo luogo con le seguenti parole. *In questo Sonetto si attribuiscono all' Appennino le spalle, il fianco, e la fronte, e chiamasi poi suo corno il paese di Urbino, che dovea più presto chiamarsi fianco, non essendo egli cima dell' Alpe, della quale per corno qui si vorrebbe intendere, a differenza delle spalle, del fianco, e della fronte.* Ma chi è così cieco, che non veda, che l'autore non continua l'allegoria, e che per corno intende la estremità delle falde del monte Appennino? oltre a che io non so, che ai gioghi de' monti si sia mai dato il titolo di corno, come si dà a' fiumi tortuosi, donde

chiaramente appare il poco valore di tal censura.

*Valor e cortesia fanno soggiorno.* Intende Guidobaldo I, e Lisabetta Duchi di Urbino.

## SONETTO XIX.

Scriva a Mad. Lisabetta Gonzaga Duchessa di Urbino, imitando quello del Petr. *La guancia, che fu già piangendo stanca.*

La spiegazione di questo Son., che non è sì facile a conseguirsi, trovasi in una lettera del Caro a M. Gioseffo Giova, da cui essendogli stato richiesto, cosa si avesse voluto dire il Bembo, così gli rispose. *Quanto ai Sonetti del Bembo, non gli intendendo io, son ricorso a M. Carlo da Fano, il quale sapeva, ch'era un suo terzuolo. Egli mi dice, che quello Del cibo, onde Lucrezia, fu fatto sopra tre cose, che mandò a presentare alla Duchessa Elisabetta d' Urbino, le quali furono un vaso di porcellana pieno di scattolini, o alberelli di pezzette di Levante da colorire il volto, ed uno specchio. Col vaso voleva, che col cibo della castità passasse il digiuno dell' assenza del suo Duca, il quale in quel tempo era fuori dello Stato. Con le pezzette colorisse il viso smorto per la paura dell' infortunio del suo Consorte, il quale chiama tuono. Con lo specchio quel che segue, che va per la piana.* Così spiega il Sonetto anche il Quattromani nelle lettere, per averlo udito raccontare da Bernardo Cappello, a cui il Bembo fece palese il significato.

*E s' avvien , che Medusa a voi si mostre,  
cioè se alcuna cosa spaventevole vi si mostra.*

SONETTO XX.

Scrivo della sua andata in Urbino a M. Tommaso Giustiniano Poeta Toscano , di cui quantunque per le raccolte a me non sia noto che si ritrovino rime , pure in un MS. del Sig. Apostolo Zeno parecchie ne ho vedute molto leggiadre.

*L' un duce Mauro.* Asdrubale, ch' essendo venuto in Italia per unir l' esercito con Annibale , fu assaltato di notte da Claudio Nerone, sconfitto, ed ucciso. Vedi Livio, e Plut. Di lui fa menzione l' Autore nella VII. Stanza, e Torq. Tasso in un suo bellissimo Sonetto in lode del Bembo, fatto da lui quando visse presso Bernardo suo Padre sotto la protezione di Guidobaldo II. Duca di Urbino:

*In questi colli, in queste stesse rive,  
Ove già vinto il Duce Mauro giacque,  
Quel gran Cigno cantò, che in Adria nacque,  
È che tra noi mortali eterno vive.*

CANZONE I.

Descrive lo scambiamiento del suo cuore andato ad albergar nel petto della sua Donna, col cuore di questa che venne ad albergare nel suo.

*Preso al primo apparir.* Negli Asolani questa Canzone è interamente replicata, e trovasi nel II. libro pagg. 116 117 divisa in tre stanze di 7



versi l' una, ma è meno copiosa di vaghi pensieri, de' quali la presente è abbondevole a maraviglia. Il primo verso fu dal Rota inserito nella Stanza IV. di una sua canzone incominciante: *Tacquimi un tempo, ed or mi spinge Amore, in cui prese ad imitare quella del Petr. Iasso me, ch' i non so in qual parte pieghi*, ed il sentimento almeno in parte fu prima dell' Augurello, come scrive Bernardino Daniello nel II. Della Poetica a car. 75 dove in persona di Trifon Gabriele così ragiona: *E come ancora avvenne d' un Sonetto, che già mi ricorda aver veduto da M. Giovanni Aurelio composto, e dal mio dottissimo M. Pietro Bembo con tanta felicità imitato in quella sua Ballata degli Asolani, il cui principio è: Presso al primo apparir ec. che l' Augurello medesimo mi confessò più volte essere stato da lui di gran lunga superato; e che quella cosa (di cui egli era stato prima inventore) si poteva ragionevolmente più tosto del Bembo, che di lui medesimo chiamare.*

*A l' altrui parte, al petto altrui, del quale quello non era il vero cuore.*

*Gioja infinita.* Rima occulta usata dal Petr. in tre Canzoni: qual ritrovamento fu, come vuole l' Autore nel II. delle Prose, de' Provenzali.

## SONETTO XXI.

A Galeotto della Rovere Cardinal di s. Pietro in Vincola, e loda la Casa della Rovere intesa sotto il nome di Quercia.

*Esce un ramo, cioè il Cardinale.*

Fu imitato questo Sonetto interamente da Bernardo Tasso nel V. libro delle Rime con quel suo *La nobil Quercia, che col crine adombra* scritto in lode di Guidobaldo II. Duca di Urbino, ma il Villani nelle considerazioni all' Occhiale critica il Bembo acerbamente, perchè in questi versi dice, che una Quercia faceva ombra al Tevere, e che di essa usciva un ramo, che aveva le radici nel suo cuore, essendo cosa impossibile, che se tal Quercia era piantata sul Tevere, i suoi rami avessero le radici altrove. Io non voglio pormi a giudicare, se ciò sia ben detto, o no, e se tali allegorie debbano usarsi senz' alcun biasimo, sebbene il Petr., e molti dei di lui migliori seguaci ne sono pieni: dico solamente, che qui le parole dell' autore non si debbono intendere come suonano: altramente la opposizione fatta dal Censore al Bembo può farsi al Petr. stesso nel Son. *Almo Sol quella fronde*, i cui terzetti sono questi.

*L' ombra, che cade da quell' umil colle,  
Ove favilla il mio soave foco,  
Ove 'l gran lauro fu picciola verga,  
Crescendo mentr' io parlo, agli occhi tolle  
La dolce vista del beato loco,  
Ove 'l mio cor con la sua Donna alberga.*

Ma se quel lauro fu verga sul colle, e in esso allignò, come poteva aver le radici nel cuor del Poeta, in cui amore gliele aveva piantate?

*Amor con la man destra il lato manco*  
*M'aperse, e piantov' entro in mezzo 'l core*  
*Un lauro verde: e altrove*  
*Quel vivo lauro, ove solean far nido*  
*Gli alti pensieri, e i miei sospiri ardenti,*  
*Che de' be' rami mai non mosser fronda,*  
*Al ciel traslato in quel suo (\*) albergo fido*  
*Lasciò radici.*

Così nel Son. *La sera desiar* (dove prese il Bembo il sentimento) non dice il Poeta, che i rami del suo lauro hanno radice nel cuor suo? Al Petrarca aggiungasi il Guarini nel Son. in morte di Giulia dalla Rovere, in cui ad imitazione del Bembo vien chiamata allegoricamente un ramo della Quercia, che adombra il Metauro, e poi nel fine dell'ultimo terzetto dicesi, che tal ramo aveva le sue radici in Cielo. Di queste allegorie interrotte e discordanti, parecchie se ne trovano nelle Rime del Varchi, e dell' Alamanni, che ne' loro amorosi versi celebrano metaforicamente una Pianta ad imitazione del Petrarca. Il Bembo in quelle parole *Ed ha sì nel mio cor le sue radici*, altro non vuol dire, se non ch' egli porta un amore singolarissimo al Cardinal della Rovere. Così deesi intender quel luogo, e non come precisamente suonano le voci, altramente non solo questo verso del Bembo, ma infiniti altri del Petrarca non si potrebbero

---

(\*) *Nel suo cuore, come dic' egli nel Quadernario secondo di quel Sonetto.*

salvare, ne' quali egli uscendo dalla metafora, le dà quegli attributi, che a lei, come significante, in niun modo convengono.

Irragionevole poi mi sembra l'ardire del Villani in tacciar il Bembo, e in togliergli perfino il nome di Poeta, malagevolmente lasciandogli quello d'Imitatore. Io non so, per qual cagione si ponesse egli a scrivere censura sì acerba, perocchè il criticare un Autore ben lece, ma il biasimarlo e deprimerlo dirittamente follia mi sembra, e spirito insano di sregolato furore; tanto più, perch' egli parla di un Autore, di cui, toltone il Petr., posso francamente asserire (e così meco terranno gli Uomini di sano giudizio) che fra' Lirici miglior non vi sia. Egli ne critica in genere i versi, come languidi e snervati, quando non solo in maggior copia se ne ritrovano nel Petr. senza detrimento della sua fama, ma i maggiori Poeti Latini, fra' quali in ispecie Catullo, diedero a divedere, di non curarsene. Quanto alla lingua, concede, che sia pura, contuttociò lo accusa per aver usato *trezza* in iscambio di *treccia* nella Canzone *Si rubella d' Amor* degli Asolani, non si accorgendo, che ciò fece il Bembo sforzato dalla rima nell'imitare la Tessitura malagevolissima della Canzone del Petr. *Verdi panni*, per la qual malagevolezza di Rima anche il Petr. medesimo fu indotto a lasciar nelle sue rime *sego* per *seguo*, e tal' altra voce poco più comportevole. Critica *faggio* pur usata negli Asolani in genere femminile, sebbene non puote dissimulare la voce *arbore* usata nello stesso genere dal Petrarca. Nota alcune voci super-

flue, perchè significanti il medesimo, *privo e casso, nutre e pasce, ec.* senz' avvedersi, che i Poeti Latini, e il Petr., e il Casa, cui fa una simile opposizione, e gli altri migliori ne sono ripieni: e finalmente lo biasima per aver peccato in consonanza nella Sestina famosa degli Asolani in que' versi:

*Come anco quella, che mi fa lo stile  
Tornar a vile, e in odio aver la vita.*

Ma non sapeva il Villani, che l'Autore nella prima edizione degli Asolani presso Aldo nel MDV. aveva fatto imprimere quel luogo diversamente nel modo, che segue

*Come anco quella, che in dispregio il stile  
Mi fa venire, e in odio aver la vita.*

Non piacendogli poi l'articolo *il* posto innanzi a quella voce *stile*, come fuori di regola, mutollo nella guisa, che ora si legge, e se per entro vi è consonanza, ciò venne a caso. Così in Ovidio, e in altri Poeti Latini, a' quali le rime sono vietate, se ne trovano alcune lasciate dagli Autori per non istorpiare il verso, ed il sentimento. Anche al Petr. successe un caso di simil natura nel commiato della Canzone: *Una Donna più bella, ne' segg. versi:*

*Canzon, chi tua ragion chiamasse oscura  
Di, non ho cura, perché tosto spero ec.*

Non curò tal consonanza il Poeta, come cosa

di poco momento, e degna, se una volta succede, da non esser ragionevolmente curata.

SONETTO XXII.

Il sentimento di questo Son. viene sufficientemente spiegato dal Quattromani nelle lettere con le segg. parole: *Giocandosi ad un gioco, ch'è detto del Segreto, dove l'un dice una parola all' orecchio all' altro, e poi si manifestano le parole dette, il Bembo, che sedeva presso la sua Donna, disse: Io ardo. La Donna non potè rispondere al Bembo, perchè la ragion del gioco nol chiedea, ma parlò all' orecchio a quello, che seguia dietro a lei, indi a molti giorni porse la mano al Bembo. Prende dunque il Poeta questa cosa per risposta, e dice, che la sua Donna volle inferire: Se tu ardi, io sono un ghiaccio, e ritorce, ed accomoda ogni cosa molto leggiadramente. Il Dolce nel Dialogo de' Colori più chiaramente spiega la natura di questo gioco, il quale si fa in questa forma, che standosene gli astanti a guisa di corona, l'uno dice nell' orecchio all' altro ciò che gli piace, e colui similmente dice all' altro alcune parole, che sono corrispondenti, e così l'uno all' altro di mano in mano insino che non resta poi alcuno. Dipoi il primo recita le sue parole, e così fa il secondo, il terzo, e gli altri, in guisa che se ne forma un ragionamento continuato, ch'è bellissimo ad udire.*

## SONETTO XXIII.

Descrive le contrarietà, che in lui sono, poi dice, che non perciò scema in parte alcuna il suo amore.

*E voi di ciò cal poco. Voi in iscambio di a voi usato dall'Autore anche nelle stanze.*

*Non trovo chi m'asconda. Dante nella Canz. Così nel mio parlar,*

*Non trovo scudo, ch'ella non mi spezzi,  
Nè luogo, che dal suo viso mi asconda.*

## SONETTO XXIV.

Prega la sua Donna, che non voglia lasciarlo perire, se vivendo egli le può esser di onore.

*Se picciol pro ec. Il Varchi nella Parte I. delle Rime,*

*Se del mio danno pro, se del mio male  
Alcun bene, e del duol gioja prendete,  
Più forse assai, che non forse credete,  
M'è il danno, e'l male, e'l duol, ch'ognorm'assale.*

*Ch'io vo solo per voi caro a me stesso. Così nelle lettere amoroze: Perciocchè non penso io oggimai più di me, nè della mia vita mi cale, se non in quanto a voi ho rispetto, e considero, in alcuna parte potervi esser utile e caro.*

*Ma se con l'opre ec. Il Varchi nel me-*

desimo luogo, involando il sentimento intero del Bembo,

*Ma se 'l morir di me nulla vi giova,  
E puovvi esser di onor questa mia vita,  
Perchè volete pur, che affatto io mora?*

*Ond' io mai non mi sazio, cioè di onorarvi.*

SONETTO XXV.

Ricerca ad Amore, perchè usi cose contrarie ne' suoi servi. Risponde, che non durebbono, avendo tutto dolce, o tutto amaro.

Spose questo Sonetto il Varchi in una lezione da lui recitata nell' Accademia degli Infiammati di Padova, e leggesi fra le altre sue opere stampate da' Giunti in Firenze.

*A questa fredda tema ec.* Annovera gli affetti, come nel Son. XVI, e nell' undicesimo verso del Son. LXVIII.

*Il mio amaro e 'l mio dolce, per amaro* intende il Poeta il timore e il dolore, e per *dolce* la speranza e il piacere, come spiega il Varchi.

*Congiunti, cioè essendo congiunti.*

SONETTO XXVI.

O sfoghi la doglia col pianto, e co' lamenti, o la tenga raccolta nel petto, dice di non ricever alcuno alleviamento.

*Ancise il suo fedel, mentre e' fioriva, diranno.* Vedi il Son. XLVIII. in fine.



## SONETTO XXVII.

Somigliando il suo stato alla nave posta in tempesta , conclude , ch' egli corre a morte.

## SONETTO XXVIII.

Cola Bruno Messinese fu Maestro di Casa del Bembo , che di lui interamente fidavasi , lasciando alla sua cura ogni cosa , e sotto la tutela di lui Torquato suo figliuolo. Ottenne un Canonicato in Messina , e fu di tal cognizione nelle lettere , che il Bembo non isdegnò sottoporre alla sua censura le proprie rime , e di seguirne il parere ; e tanto pregiavasi di tenerlo presso di se , che non ebbe timore di scrivere in una lettera latina al Sadoletto , parergli di essere un Principe , avendo Cola Bruno seco. Parecchi suoi epitaffi si leggono nelle Raccolte latine , poche rime volgari nel III. libro di diversi eccell. Autori al segno del Pozzo , e alquante lettere fra quelle di diversi al Bembo. Fanno di lui menzione onorevole il Becatello nella Vita del Bembo , il Varchi nelle Rime , e altri. A lui scrive il Bembo in questo Sonetto della bellezza e crudeltà della sua Donna.

*La mia fatal nemica bella e cruda*, Cola. Il Villani nelle considerazioni critica questo luogo , e legge così.

*La mia fatal nemica bella e cruda cosa*, poi soggiunge : *Quel bella e cruda cosa non è al parer mio bella cosa , può ben esser , che sia cruda , non avendo sale. Ma pare a me*,

ch' egli dovea sapere , che per criticare un autore , conviene avere i testi migliori , e non quelli , che mostrano le cose a rovescio , ed hanno intralciate di errori tutte le carte.

*Nè so qual più ec.* Il Varchi nelle Rime,

*Donna bella e crudel , nè so già quale  
Crudele o bella più , so ben , che siete  
Bella tanto e crudel , che nulla avete  
Ned in beltà , nè in crudeltate eguale.*

*Rinvesca.* Così trovasi stampato in molte edizioni , pure dee leggersi *rinfresca* , altramente il sentimento non reggerebbe , e in questa guisa è da credersi senza fallo alcuno , che il Bembo scrivesse , avendo preso il verso in parte dal Petrarca , dove dice: *Fiamma e martir nell' anima rinfresca.*

SONETTO XXIX.

Dimostra , che i guerrieri di Amore sono la bellezza , e le altre doti della sua Donna ; e che il guiderdone è la vana speranza , lo scorno e la doglia.

CAPITOLO I.

Descrive Amore , e va prendendo le descrizioni dal Trionfo dell'Amore del Petrarca in questi terzetti , che divini vengono chiamati dal Varchi nelle lezioni.

## BALLATA II.

Manda a donare alla sua Donna un Canzoniero del Petrarca.

*Basso pensiero o vile ec. Petrarca,*

*Basso desir non è, ch' ivi si senta,  
Ma di onor e virtute.*

## SONETTO XXX.

Paragona la sua Donna al Sole, e descrive gli effetti di lei simili agli effetti di questo.

*Non torre all' alma i tuoi dolci viaggi,  
cioè segui a risplendere, e a partecipare il tuo lume alla mia anima.*

## SONETTO XXXI.

Dice, che ogni suo sostegno, e fortuna viene dalla sua Donna, e che maggior guiderdon nelle sue doglie non può avere di lei medesima, imitando in parte quello del Petrarca *Siccome eterna vita*, ed avanzandolo di gran lunga secondo il parere del Quattromani. Fu imitato il Bembo in questo Sonetto da Chiara Matraini con quello, che 'ncomincia: *Come Elitropio al sol*, ed è stampato nel VII. Libro delle Rime di diversi Napoletani, e d' altri presso il Giolito a car. 89.

SONETTO XXXII.

Nel parto della Duchessa di Urbino.

*E le sue sponde copra smeraldo , e rena  
d' oro il letto.* Bern. Tasso nel I. degli amori:

*Vesta di bei smeraldi ambe le sponde  
Il figliuol di Benaco , e 'l suo bel letto  
Orni d' arena d' oro.*

*Taccian per l' aere i venti ec.* Vedi Pro-  
perzio nel III. dell' Elegie, dove celebra il na-  
tale di Cintia.

*Alti pensieri ec.* Nel MS. Zeno,

*Leggiadri alti pensieri , oneste voglie ,  
Saggi , puri , cortesi e bei costumi  
Vesta il mondo , e giammai non se ne spoglie.*

Sopra questo Sonetto scrisse una lezione Ugolino Martelli, riferita ne' Fasti dell'Accademia Fiorentina, ma che non uscì mai alla luce, e per essa ne fu il Martelli ringraziato dal Bembo con una pienissima lettera esistente nel terzo Tomo. Altra fatica convien dire, che sopra le Rime del Bembo lo stesso Martelli facesse, così scrivendo egli al Bembo medesimo. *Io, come le dissi, Domenica leggerò nella nostra Accademia il primo Sonetto di Mons. Bembo, dolgomi assai, che V. S. non vi sia presente.* Quando non volesse inferire il Martelli, per primo Sonetto, non il primo delle Rime, ma il primo di molti, sopra i quali

avesse tessuta qualche lezione. Vedi lettere di diversi al Bembo car. 42.

## SONETTO XXXIII.

Sopra il soggetto del precedente, ed è composizione altissima e gravissima.

*Pien d'un leggiadro sdegno. Nel MS. Pien d'un bel sdegno l'alma.*

## SONETTO XXXIV.

Alle Muse, che registrino, come nel 1510 il dì 20 di Marzo nacque il suddetto parto.

*Se mai non tolga a voi ec.* La particella *se* desiderativa posta alla foggia de' Latini. Così Dante in più luoghi e nel XXX. dell'Inf.

*O diss' io lui: se l'altro non ti ficchi  
Li denti addosso, non ti sia fatica  
A dir, chi è, pria che di qui si spicchi.*

## SONETTO XXXV.

Dice di non poter palesar le sue doglie, perchè gli manca ardire.

*Ma sì m'abbaglia ec.* Così Dante da Majano nelle Rime antiche:

*Ma pur davante dalla Donna mia  
Non saccio proferer ciò, che conviene.  
Sì gran temenza in fra lo cor mio vene,  
Quand'eo riguardo sua gran Signoria,  
Che adesso quanto ardire aggio in balia  
Sì parte, che di me punto non tene.*

alle Rime del Bembo. 225

*E sto, qual uom ec. sino al fine.* Nel MS. Zeno.

*E sto qual uom di spirto ignudo e scosso.  
Parlo poi meco, e grido, e un pianto e un fiume  
Verso da gli occhi in qualche parte sola:  
E per più non poter fo quant' io posso.*

SONETTO XXXVI.

Leggiadramente describe le contrarietà, ch' e' prova nel suo amore, ed è a somiglianza di quello del Petr. *Pace non trovo.* Dal Casa fu imitato il Bembo in quel suo, che incomincia *Quella che del mio mal,* ma prese viaggio alquanto diverso.

SONETTO XXXVII.

Teme di non poter resistere ad Amore.  
*Che se'l tuo calle, Amor, è così duro.* Anche il Casa per questo calle andava a morte, com' e' racconta nel Son. IV. imitando questo del Bembo.

SONETTO XXXVIII.

Dice, che fu un tempo lieto, ma che poi, mutata la sua Donna, erasi cangiato il suo stato.

*A riva, cioè al fine: così altrove: Ella fia tosto di suo corso a riva.*

*Saprallo il mondo e voi.* Vedi il Petr. nel Son. *O d' ardente virtute.*

*Per dar amando assai felice esempio ec.*  
Così nelle divine Canzoni del III. libro degli Asolani.

*Tal ch' io mi fido ancora ,  
Quando sarò di questo carcer fuora ,  
Far di me stesso alla morte rapina,  
E'n più leggiadra forma  
Rimaner de gli amanti esempio e norma.*

## SONETTO XXXIX.

Imita Ovidio nella Elegia VII. del libro I. *Tristium*, e duolsi di esser venuto in disgrazia della sua Donna. A questo Sonetto fece la musica Filippo di Monte, da cui fu fatto stampare nel II. libro de' Madrigali a 6 voci in Venezia presso l'erede di Girolamo Scotto nel 1582 in 4.

## SONETTO XL.

Duolsi di aver perduta la grazia della Donna sua, come nel precedente. Il Sansovino dice ch' e' ne piange la morte; ma ciò non può essere, come chiaramente si scorge da quelle parole *senza mia colpa*, le quali sarebbero certamente inutili, poichè s'ella fosse morta, egli non ne dovrebbe esser incolpato. Ciò viene confermato da' primi versi del Sonetto XLIV. in cui l'Autore dimostra ad Amore ciò che dee fare, acciocchè egli ritorni al giogo di prima, il quale fu rotto, non per la morte della sua Donna, ma dalla forza o sia sdegno, ed alterigia di lei.

SONETTO XLI.

Imita quello del Petrarca come nel III. Così Pier Gradinico imitò questo del Bembo con quel suo, che incomincia: *Vago augellin, che tra le verdi fronde*, nel quale volle inserirne la maggior parte.

SONETTO XLII.

Parla della crudeltà della sua Donna.

*E s'io dettai rime nè versi.* Qui la particella *ne* vale *ovvero*, nel qual significato usolla il Petrarca due volte, e di questo parere è anche il Castelvetro, che afferma così essere stata posta in uso da' Provenzali. Il Tassoni però nelle considerazioni al Sonetto 68 della II. Parte del medesimo Petrarca tiene, che sia riempitiva, e dove il Poeta dice: *onde quanto di lei parlai, ne scrissi*, vuole, che debba intendersi: *onde quanto di lei parlai, quanto ne scrissi*, la prima opinione però parmi la più piana e somigliante al vero.

SONETTO XLIII.

Prega la sua Donna, che gli sia cortese a riguardo che egli può co' suoi versi onorarla.

*Non ch' Apollo mi sia cortese e largo ec.* Il sentimento è questo: *Io non dico di esser Poeta illustre, ma dico, che i Poeti furono quelli che diedero fama, e fecero vivere eternamente Paride, ec.*



*Fer col Pastor Ideo la donna d'Argo.*  
 Elena. Questo verso nelle prime edizioni si legge così: *Fer con Pari, e con Troja la Donna d'Argo*, ed è censurato come aspro dal Villani. Il Bembo però, quantunque potesse difenderlo con gli esempi addotti nel III. delle Prose mutollo in migliore, come ora si è impresso; ma il Varchi, il quale vedeva, che così poteva dirsi, non ebbe timore di cominciare un Sonetto col seguente verso.

*Quanto 'l Pastor di Troja nel colle Ideo.*  
 Vedi le sue Rime a car. 98.

*L'altra ebbe là sul Nilo altari e tempio.*  
 Ciò si riferisce ad Io, che nell'Egitto ebbe un tempio, in cui fu adorata sotto nome d'Iside.

## SONETTO XLIV.

Imita la Canzone del Petrarca *Amor se vuoi, ch'io torni al giogo antico*, e racconta ad Amore ciò che dee fare, acciocchè torni ad amare come faceva.

*A la sua fede*, cioè alla fede del cuore.

*Di lor certa e pietosa*, certa della fede di quello, e pietosa della infelice sorte di me.

## SONETTO XLV.

Introduce la ragione a combatter con l'appetito.

*Espresso*, espressamente V. Sonetto XVI.

SONETTO XLVI.

Narra le sue lagrime, e dice, esser vago del piangere.

*Sospirato*, aggiunto di Dante nel XXXIII. del Purgatorio.

*Antifonte*. Oratore, di cui vedi Cic. *de claris Oratoribus*.

*Sedar*. Dal latino: così sedato nel Son. XCIX.

SONETTO XLVII.

Favella alla speranza. Fu imitato questo Sonetto dal Casa, anzi in gran parte trasportato in quel suo: *Cura, che di timor*. Quinci infiniti ne nacquero di altri Autori simili in tutto nella condotta a quello del Bembo, e dissimili sol tanto nel soggetto, ch'è la Gelosia. V. Annot. alle Rime del Casa della nuova ediz. del 1728. in Venezia tom. I. car. 279 e segg.

CANZONE II.

Imita il Petrarca nella Canzone *Mai non vo più cantar*, tessendo questa sua sì vagamente di proverbj, che il Quattromani non dubitò con molta ragione di asserire, che sia più poetica e grave di quella. La tessitura è invenzione dell'Autore, che in ogni stanza lasciò un verso da rimare nella seguente, il quale è l'ottavo, e ciò fu ritrovamento de' Provenzali, che così rimar solevano le loro Canzoni, e principalmente Arnaldo Daniello, che in tal guisa compose tutte le sue, come

afferma il Bembo nel libro I. delle Prose. Ciò fece anche Gotto Mantovano, il quale per testimonio di Dante nel Trattato *De Vulgari Eloquentia* lib. II. cap. XIII. *sempre tessera nella stanza un verso scompagnato, il quale esso chiamava chiave.* Fu opinione del Bembo nella lettera all'Arcivescovo Teatino, che il Petrarca tessesse la Canzone sovraccennata di proverbj senza soggetto particolare, e ne reca per ragione, che niun soggetto le si può in tutto appropriare, soggiungendo, che il Petrarca altra ne compose pur di proverbj, ma esclusela dal Canzoniero, come di gran lunga all'altra inferiore, e incomincia: *Di ridere ho gran voglia.* In questo però, cioè nel fare la Canzone sua senza soggetto, non fu imitato dal Bembo il Petrarca, perocchè la Canzone del Bembo ha soggetto facile e piano da intendersi, come ognuno può, facendole sopra considerazione, accorgersene senza fatica. Quanto alla Canzone del Petrarca, io mi discosterei dal parere del Bembo, e direi, che il Poeta in essa pose il soggetto, ma non volle essere inteso, siccome tennero la più parte degli Spositori, fra' quali la opinione del Castelvetro, che la appropria a Laura, è la men verisimile, parendomi ch'egli per dichiararla vie più la intralci. Certa cosa è, che il Petrarca in quel verso: *Intendami chi può, che m'intend'io,* dà indizio di dire alcuna cosa, e quel *S. Pietro* posto nel verso antecedente a questo, non istà a capriccio. Così Giusto de' Conti nella Bellamano in quella sua frottola, che parte tiene del carattere pastorale, e parte del Petrarchesco, nella quale pure non volle esse-

re inteso, rivolgendo il favellare a non so chi, lasciò scritto:

*Niccolò vieni, or chi fia, che m' intenda,  
Comprenda mia ragion colui, a chi tocca.*

i quali versi possono dirittamente adattarsi alla Canzone del Petrarca. Ma ritornando al Bembo, dice l'Autore nella prima stanza, ch'egli ha ben ragione di maledire il suo amore, se della sua fede non doveva altro guiderdone ricevere, che offese; e nella seconda duolsi di aver servito infruttuosamente, di esser andato altiero di questo suo amore, e di avere spesi tutti i pensieri nella sua Donna. Nella terza stanza dice, ch'è fu dall'apparenza ingannato, e accusa la Donna sua, che prese ad amare altrui, che per innalzare al suo amore uno, che degno non n'era, lo pose innanzi a se. Nella seguente soggiugne, che per la sua fedeltà ebbe onta e spiacere, che amò Donna non degna dell'amor suo, che sempre arse per lei, e che sempre fu in amarla infelice. Confessa, che difficilmente potrà del tutto svelere dal cuore questo amore, ma nella quinta, avvegnane che può, spera un giorno di esser libero da tal pensiero, e di viver non più soggetto. Forse l'esser senza questo amore fia per giovargli, e sebbene non potrà ritrovare un'altra Donna simile alla primiera in bellezza, si chiamerà contento anche di un amore men bello. Nella sesta propone di fuggir per l'avvenire ogni occasione di riaccendersi dell'amore antico, e finalmente nell'ultima seco stesso rallegrasi di esserne in gran

parte già sciolto, soggiungendo, che chi vuole stare in pericolo vi stia, poich'egli non è più per fare una simile sciocchezza.

Fu imitata questa Canzone da Girolamo Fenaruolo in quella che incomincia: *Ben ho da benedir l'alto Signore*, e leggesi a car. 24 delle sue Rime.

CANZONE III.

Questa Canzone fu dall'Autore inserita ne' suoi Asolani, e fatta recitare da Perottino nel primo libro, cosicchè però dove ora favella ad un Rosignuolo, favellava ad un Tortorino, e per tal cagione la prima stanza; che qui incomincia *O Rosignuol*, incominciava diversamente, come segue:

*Solingo augello se piangendo vai,  
 La tua perduta dolce compagnia,  
 Meco ne ven, che piango anco la mia,  
 Insieme potrem far i nostri lai.  
 Ma tu la tua forse oggi troverai:  
 Io la mia quando? E tu pur tuttavia  
 Ti stai nel verde: i' fuggo ove che sia  
 Chi mi conforte ad altro ch' a trar guai.*

Il resto come nella nostra edizione. Mutossi poi di opinione il Bembo, e di questi otto versi formò i quadernarj del Sonetto XLI., e levò quella Canzone dagli Asolani quando fece ristampargli da' Fratelli Sabbio nel 1530 e trasportando la Canzone nelle Rime, appiccolle in luogo di que' versi un principio differente,

come in questa si vede, e mutò parecchi versi nella seguente maniera.

*Nè per mio danno si sospira e geme. Negli Asolani,*

*Nè sentir posso chi non piange o geme.*

*Ben sai, che poche dolci ore serene. Negli Asolani.*

*Ben poss' io dir, che poche ore serene*

*Vedute ho ec. Negli Asolani,*

*E breve è stato il mio dolce cammino:  
Così foss' io d' ogni altro al fin vicino:  
Ma quel dì per mio danno unqua non vene.*

*Dal campo, ch' ad Antenor non dispiacque. Negli Asolani,*

*Dal bel paese, ove'l suo padre nacque.*

Altre minute varietà scorgonsi fra l' un testo e l' altro; ma bastino queste, che sono le più degne di osservazione, e non si ritrovano fra le varie lezioni del Basile.

*Giovane ancor.* Era di anni 30 l'Autore quando scrisse questa Canzone, rilevandosi dalle lettere amorose, ch' egli la compose nel MD.

MADRIALE II.

Favella ad Amore, dicendogli, che più non fa d' uopo ferirlo, perchè già è vicino al-

la morte, e fu imitato dall'Ariosto nella Ballata: *A che più strali, Amor, s'io mi ti rendo.*

*Che loco a nuova piaga ec.* Vedi Ovidio nell'ultima Elegia *De Ponto*.

## SONETTO XLVIII.

Dice, che se la Donna sua gli credesse, non chiederebbe invano mercede, e desiderava morire.

*Che potrà sempre il mondo dir di voi ec.* Il Varchi nel Sonetto *Donna bella e crudel*, preso interamente da più luoghi del Bembo.

*Che si dirà di voi? costei per nuova  
Vaghezza e crudeltà trasse di vita  
Un, che tanto l'amò, ch'ei l'ama ancora.*

Questo Sonetto con la musica di Filippo di Monte fu stampato dall'erede di Girolamo Scotto in Venezia nel I. libro de' Madrigali a 6 voci nel 1582. 4, e nell'anno medesimo nel libro II. de' Madrigali pur a 6 voci.

## SONETTO XLIX.

Scrive di alcune Rime, che gli furono mandate dalla sua Donna, dolendosi di non poterlo lodare.

## SONETTO L.

Dice, ch'egli ha sempre innanzi agli occhi la Donna sua, e che non può a meno di non iscriver di lei.

*Guerra indice.* Dal latino. Così anche Torquato Tasso nel Sonetto *Io vidi un tempo di pietoso affetto.*

*Or in forma di Cigno ec.* Vedi il Petrarca nel Sonetto *Quante fiate*, e nella Canzone *Di pensier in pensier*, Stanza III. e IV.

*Per la via, che 'l gran Tosco amando corse, dice non ir,* cioè cantando le lodi della sua Donna, per esser impossibile, che altri giunga a quell'altezza di canto e di stile, a cui egli arrivò.

*La vena, che del suo bel lauro sorse,* cioè il canto e le rime, con cui celebrò M. Laura.

SONETTO LI.

Consola Lisabetta Gonzaga Duchessa di Urbino nella morte di Guidobaldo I. suo marito, il quale morì il dì 11 di Maggio alle ore 5 di notte nel MDVIII., e la sua morte vien allungo raccontata dal Bembo in una lettera a Vincenzio Quirino. Imita l'Autore in questo Sonetto Orazio nell'Oda *Non semper imbres nubibus hispidos.*

*Ride del mondo.* Il Caro nel Sonetto in morte di Carlo V.

*E lei d'alto mirando, e le sue fole,  
Per te, le dice, io sudai tanto? e ride.*



## SONETTO LII.

Scrive a Mad. Veronica Gambara, e risponde ad un suo Sonetto che incomincia *S' a voi da me non pur veduto mai*, il quale gli fu da lei scritto nel 1504, essendo ancor fanciulletta. Nel 1532 venne in pensiero al Bembo di far ristampare il suo Canzoniero, e volendo, come si suol fare, porre in fine di esso le proposte e risposte altrui, richiese tal Sonetto alla Gambara, per averne ei smarrito l'originale. Leggansi sopra ciò due lettere del Bembo dirette a quella Rimatrice, l'una in data degli 11 Settembre del 1504, e l'altra de' 27 Maggio del 1532. Convien però dire, che nemmen la Gambara ne tenesse copia, poichè il Bembo non lo ebbe, non ritrovandosi da lui posto in fine del Canzoniero fra le altre proposte e risposte, quando non si volesse dire, che la Gambara, per esser tal Sonetto facitura di lei, mentre era fanciulla, e perciò inferiore agli altri suoi versi, non si fosse scusata col Bembo, se non glielo mandava. Nulla di ciò puossi con certezza asserire, tanto più che quel Sonetto nemmeno ritrovasi in alcuna delle Raccolte di Rime del Secolo XVI., nelle quali si leggono composizioni di Veronica Gambara.

*Distretto 'l verso, o le prose cosparte*, distretto il verso per essere orazione legata, e cosparte le prose, che sono sciolta.

*Ancor mai non veduta*. Senz'aver mai veduto il Bembo, per desiderio di tener corrispondenza con sì grand'uomo, la Gambara gli

aveva scritto il suo Sonetto, a cui, come dicemmo, egli risponde con questo.

*Che Brescia onora.* Fa un poco di equivoco, chi sia, che onori: pur deesi intendere, che la voce di questa Donna fa onore a Brescia: così il Petrarca.

*Di mai non veder lei, che'l Cielo onora, e  
O del Pastor, che ancor Madonna onora.*

Il Basile però intende *onora* per *riverisce*, cosicchè Brescia onorerebbe la Gambara; ma va errato, e più chiaramente ciò si comprende da un altro luogo del Bembo nel Son. XCVIII.; che non pare equivoco.

*Dal mondo, ch' ella onora, si diparte.*

SONETTO LIH.

Scrive alla medesima lodandola di bellezza, e di favellar elegante.

*Di cui più caro ec.* Vedi il Petrarca nella Canzone *Verdi panni*.

*Là 'nd' i' ho già,* in luogo di *laonde*, nè puossi così accorciare, se non vi sia la prima persona. Vedi il III. delle Prose.

STANZA I.

Ercole Strozza Ferrarese figliuolo di Tito illustre Poeta latino superò il Padre nella eleganza dello scrivere, e fu grandemente stimato a' suoi tempi, e principalmente dal Bembo, di cui fu carissimo amico. Era sciancato e zop-

po, ed avendo presa per moglie Barbara Torella, fu da un rivale fatto uccidere, essendo ancor giovane, come afferma Aldo nella lettera dedicatoria delle sue Poesie latine. Siccome dilettavasi molto di scrivere in latino, così parlava con dispregio della lingua volgare; ma finalmente persuaso del suo errore forse dal Bembo, appigliossi a scrivere in volgare, ed in breve ne divenne eccellente, come il dimostrano quelle poche cose, che vanno sparse per le antiche Raccolte. Vedasi il Bembo, che nelle Prose lo introduce a favellare, e fa, che in esse venga ammaestrato nelle regole dello scrivere toscanamente. Ora seco lui congratulasi l'Autore della nuova risoluzione presa di compor Rime.

## SONETTO LIV.

Loda un luogo solitario, e forse dee essere il suo Noniano.

## SONETTO LV.

Nè questo, nè gli altri due seguenti sono in morte della Morosina, la quale morì nel 1535, poichè trovansi impressi nella edizione del 1530. Convien dire, ch'egli si dolga della perdita di un'altra Donna amata da lui, non essendo stata sola la Morosina, che di amore lo accese, com'egli stesso afferma nella lettera LIII. amorosa, ed in que' versi, che sono dietro alla lettera LXXI. pure amorosa.

*Già ebbi al cor due piaghe, or veggio d' una  
Cenere fatto il bel dardo gentile,  
De l'altra, come posso, mi riscaldo.*

*Or hai ec.* Imita in parte il Sonetto del Petrarca *Or hai fatto l'estremo di tua possa.* Ben potei, cioè potevi, accorciamento da usarsi solamente nel verso, così il Petrarca.

*Spirto felice, che sì dolcemente  
Volgei quegli occhi più chiari che'l sole.*

*Fornito hai, bella Donna ec.* Petrarca *Dormito hai, bella Donna, un breve sonno.*

*Lasciando in terra ec.* Petrarca *Lasciando in terra la sua bella spoglia.*

Questo Sonetto è più debitore al Petrarca, che al Bembo, da cui fu composto.

SONETTO LVI.

Pur in morte della stessa Donna, e descrive i suoi pianti nella notte.

*In questa.* Opinione è dell'Autore nel III. delle Prose, che *in quella* vaglia lo stesso, che *in quel mezzo, in quel punto, e in questa* lo stesso, che *intanto*, ch'è il suo diritto significato, onde non so con qual ragione il Castelvetro nelle annotazioni al Sonetto CXXXV. del Petrarca accusi il Bembo, come s'ei tenesse opinione, che questi due avverbj fossero una stessa cosa, quando il Bembo nel luogo sovralliegato non afferma nulla di ciò, ma solamente dice, che il Petrarca imi-

tando Cino e Dante, che dissero *in quella*, usò l'avverbio *in questa*, al qual avverbio dà la significazione stessa, che gli attribuisce il Castelvetro. Il Tassoni sopra il medesimo Sonetto del Petrarca scrive, che tal' espressione sia bassa, ma perchè e' non ne adduce ragione, lasceremo che dica a suo talento.

*E l'immagine sua l'alma riempie trista.* Questi passaggi dall' un terzetto all' altro, e dall' un quadernario all' altro non piacciono allo stesso Tassoni, il quale di tal difetto accusa Mons. della Casa; ma tralasciando noi qui di mentovare l' uso di essi presso i latini in qualsivoglia genere di composizione, solo diremo, non doversi così francamente condannare per cattivo tutto ciò, che non piace. Conobbe il Bembo, che questo entrar dall' un terzetto all' altro cagionava altezza di stile, perciò, imitando il Petrarca, usollo parecchie volte, ed il Casa, che le forme di dire più gravi involò al Bembo, conoscendone l' artificio, ne fu diligentissimo promotore.

## SONETTO LVII.

Segue la materia de' due precedenti, e descrive il suo pianto, quando fa giorno, imitando quello del Petrarca *Quand' i' veggio dal Ciel.*

*O giorni tenebrosi.* Chiude con l'esclamazione, con cui terminò l' antecedente, e fu imitato dal Casa nel Sonetto al Sonno.

SONETTO LVIII.

Scrive a Gaspero degli Obizzi, e non a Gaspero Contarini Cardinale, come vuole il Sansovino, e lo esorta a scriver rime, per far eterno il suo nome.

*Quel ch' Amor v' insegnò ne la sua scola.*  
Anche il Petrarca fu in questa scola, e vi apparò molto. Vedi la Canzone *Quell' antiquo mio dolce empio signore*, nella stanza VIII.

SONETTO LIX.

Dialogo fra l'Autore e l'Anima.

*Ma non erano già ec.* Parole dell'anima, come ne' due precedenti versi, e rinfaccia all'Autore i sospiri, ch' egli sparse, quando fu colto da amore, dicendogli, che nè il sospirare, nè l'impallidirsi gli poteva essere di alcuna difesa.

*Altro non si potea.* Scusasi l'Autore, e dice, che allora egli altro far non poteva, che piagnere e sospirare.

*Che non si vince Amor, se non fuggendo.*  
Così il Casa parlando di Amore.

*Ver cui sol lontananza ed oblio giova.*

Questo Sonetto fu posto in musica da Bartolomeo Spontoni, e stampato nel V. libro de' Madrigali a 5 voci di Cipriano de Rore in Venezia presso li figliuoli di Antonio Gardano nel 1574 in 4 bislungo, e nel 1559 in simil

forma pur presso i figliuoli del Gardano nel II. libro delle muse a 5 voci con la musica di Gio. Nasco. Finalmente nel 1582 in 4 ordinario con la musica di Filippo di Monte nel I. libro de' Madrigali a 6 voci in Venezia presso l'erede di Girolamo Scotto.

## SONETTO LX.

Scrive a Cola Bruno, e gli dice, ch'e' va pur pensando e scrivendo della Donna sua.

*Qui dentro, in Padova, dov' egli allora dimorava.*

*Di quel che Roma ne' teatri udiva.* Allude all'Eunuco di Terenzio.

*Che ragion e consiglio amor non degna.* Terenzio nell' accennata Commedia.

*Here, quae res in se neque consilium, neque modum*

*Habet ullum, eam consilio regere non notes.*

## SONETTI LXI. e LXII.

Loda maravigliosamente la Donna sua.

*Arroge, per aggiunge, ed è del Petrarca.*

*A chi sua fama e veritate apprezza, cioè a chi desidera di comporre versi leggiadri, che gli facciano fama, e di scrivere il vero.*

## CANZONE IV.

Dice, che siccome la vista della sua Donna fa, ch' egli senta una grandissima gioja, così ogni suo lieve sdegno gli reca un gran-

dissimo tormento, soggiungendo, che non per ciò egli vuol desistere dall' amarla.

*Con ch' io cangiassi, ec.* Sentimento troppo gagliardamente caricato. Meglio era, come dice il Tassoni nelle Considerazioni del Petrarca, che il Bembo si fosse contentato d'imitare il medesimo Petrarca, piuttostochè esagerare così altamente, e avesse detto con lui:

*Nè mai stato giojoso  
Amor o la volubile fortuna  
Diedero a chi più fur nel mondo amici,  
Ch' io nol cangiassi ad una  
Rivolta d'occhi.*

*Che posta col mio mal ec.* Esagerazione opposta alla precedente, ma poco men che dello stesso peso.

Fu posta in musica questa Canzone da Claudio Merulo da Coreggio nel I. lib. de' Madrigali a 4 voci, stampato da Antonio Gardano in Venezia nel 1579 in 4 bislungo.

CANZONE V.

Rassomiglia il suo amore a diverse sembianze, imitando il Petrarca nella Canzone *Qual più diversa e nuova.*

*Così de lo mio core ec.* Il sentimento è del Petrarca nella Canzone II. degli occhi.

*Farò, quasi fanciul.* Leggiadra forma di portar le similitudini; così nel Son. LXXX.; ed il Casa nel Son. IX., e XIX.

Notisi, che questa Canzona è senza commiato, siccome n'è senza la I., e la II., il



che fece il Petrarca nella Canzone *Lasso me, ch' i non so*, e nell'altra *Mai non vo più cantar*.

## SONETTO LXIII.

A Niccolò Frisio, che, lasciato il mondo, erasi renduto Monaco, e loda questa sua elezione.

*Passando vago ec.* Aveva il Frisio in sua gioventù girato assai per lo mondo, e vedute molte terre lontane.

## SONETTO LXIV.

Nella infermità di Gaspero Pallavicino, e prega Febo, che il voglia soccorrere. Fu imitato questo Sonetto del Bembo da Bernardo Tasso con quello che incomincia *Se ti rimembra, o Febo, il bel Giacinto*, e leggesi nel libro II. della scelta di Rime di diversi impressa in Genova nel 1579 a car. 99; e da Pier Gradinico nel Sonetto *Apporta, Febo, i succhi eletti, e l'erba*, e trovasi a car. 24 del suo Canzoniero.

## SONNETTO LXV.

Secondo il Sansovino, questo Sonetto fu scritto nella ricuperazione di Napoli, allorchè Lotrecco la occupò, passando in Italia per lo Re di Francia; e secondo il Basile fu scritto a Consalvo, detto il gran Capitano, quando sconfisse i Francesi al Garigliano; ma il Sansovino prende sbaglio, non ritrovandosi in al-

cuna Istoria, che Napoli sia stata occupata da Lotrecco, e il Basile lascia ancora da dubitare, non potendosi interamente applicare al gran Capitano il sentimento della presente composizione.

MADRIALE III.

A chi sia indirizzato non saprei dire. Dice di bramare, ma di non poter lodare il soggetto, a cui scrive il presente Madriale, abbagliato dallo splendore della sua virtù.

*E col primo pensier un altro giostra. Petr.*

*Ma con questo pensier un altro giostra.*

SONETTO LXVI.

Il soggetto del presente Sonetto è sì difficile da spiegarsi, per non aver in esso l'Autore lasciato adito alcuno da esser inteso, che follia espressa sarebbe il volerne andar rintracciando inutilmente anche le conghietture. Il Basile giudica, che sia fatto sopra Vittoria Colonna, ma di gran lunga s'inganna; sì perchè toltone il primo Quadernario, altro non rimane da potersi applicare alla Marchesana di Pescara; sì perchè ricavasi da una lettera del Caro nel II. volume a Gioseffo Giova, che diverso sia il soggetto di questa composizione, poichè essendone dal Giova al Caro stato richiesto il sentimento, e non potendo ei rilevarlo, ricorse al Gualteruzzi intimo familiare del Bembo, il quale gli disse liberamente, che non l'intese mai, e più, che il Bembo mede-

*simo non gli volse mai dire il soggetto di esso ; mostrando , che fosse fatto sopra un caso di un gran Gentiluomo , che per onore della Casa sua ebbe ad incrudelire contra il suo Sangue proprio.*

*Con altri voce omai , con altri inchiostri.*  
Dante Parad. XXV.

*Con altra voce omai , con altro vello*  
*Ritornerò Poeta.*

## SONETTO LXVII.

Risponde al Sonetto di Benedetto Morosino, che leggesi a car. 124, in cui gli aveva richiesto, perchè fosse così pallido e smorto in viso, e gliene rende ragione. Del Morosino, toltone il Sonetto diretto al Bembo, altre rime io non so, che si ritrovino nelle Raccolte e ne' Canzonieri di quel secolo, e nemmeno sovviemmi di aver letto testimonio alcuno di lui.

*Fa me d'uom vivo una gelata pietra.* Anche al Petrarca toccò sì strana trasformazione, com'egli narra nella Canzone maggiore.

*Poi come io torni alla prima figura, Io nol sento per me.* Nemmeno il Petrarca seppe dire, convertito ch'egli fu in sasso, in qual forma poi si spetrasse.

*Ma 'l sangue ec. sin al fine:* Dante nella Canzone *Così nel mio parlar voglio esser aspro,*

*E 'l sangue , ch' è per le vene disperso ,*

*Fuggendo corre verso*

*Lo cor, che 'l chiama, ond' io rimango bianco.*

SONETTO LXVIII.

Ad un colle, e dice, che non si scorderà  
mai di quel dì, nel quale ivi fece soggiorno  
la Donna sua,

*Già vago, or ec.* Bernardo Tasso nel II.  
degli Amori.

*Già lieto colle; or monte orrido e fero,  
Quanto t'è invidia, che la Donna mia  
Indi lieto vagheggi, e'l mar Tirreno.*

*Alsi ed arsi.* Ebbi freddo e caldo, ed è  
del Petrarca nel Sonetto *Vidi fra mille Donne*,  
e nel Trionfo della Morte.

SONETTO LXIX.

Descrive il piacere, ch'è prova nel vedere  
la Donna sua, e nell'udire la sua favella,  
e fu imitato da Gio. Mozzarello in quel  
Sonetto che incomincia *Tutto'l sostegno, Amor*,  
che leggesi nel tomo I. delle Rime scelte, e  
ne' Fiori del Ruscelli.

*Da indi in qua ec.* nel MS. Zeno.

*Da indi in qua con l'alma a lui rivolto,  
Presso, lontano, ognor tenendo un stile.*

*E'n parte le dolcezze mie distempre.* Nel  
lo stesso MS.

*Onde il mio dolce in parte si distempre.*

## SONETTO LXX.

Segue a lodare la bellezza, ed il favellare della sua Donna.

*E scrisse le parole dentro nel cor ec.* Petrarca nel Sonetto

*Quel dolce pianto mi dipinse amore,  
Anzi scolpio, e quei detti soavi  
Mi scrisse entro un diamante in mezzo il core.*

*Per ch' ella, come augel, ec.* Terzetto nobilissimo non meno per lo sentimento Platonico, che per la leggiadra similitudine, che dal Casa fu trasferita nelle sue Rime.

*Così come augel suole,  
Che d' alto scenda, ed a suo cibo vole.*

## BALLATA IV.

Dimostra, che il solo pensiero della sua Donna lo mantiene in vita, e gliela rappresenta dove ch' e' sia.

## SONETTO LXXI.

Attribuisce la colpa alla Donna sua, se Amore, il suo desiderio, e lo sguardo di lei lo affliggono, imitando in parte quello del Petrarca *Amor, fortuna, e la mia mente umile.*  
*Lor dritto, il lor dovere.*

SONETTO LXXII.

S' infiamma tutto rimirando la sua Donna,  
ma poi nel suo partire si aggiaccia.

*Passo in una marmorea figura.* Vedi il Sonetto LXVII.

La rima in fine di questo Sonetto riesce spiacevole a' Leggitori per non essere le desinenze alternate come negli altri; pure l'usare tal tessitura una sola volta in un Canzoniero è vaghezza. Imitò il Bembo nel rimare questi Terzetti il Son. di Cino da Pistoja: *Una donna mi passa per la mente*, che si legge nelle Rime antiche presso Bernardo Giunta in Firenze, e poco dissimile è la tessitura, che usò il Petrarca ne' Terzetti di quel suo, che incomincia *Quando fra l'altre donne ad ora ad ora.*

SONETTO LXXIII.

Parafrasi dell'oda X. Lib. 4. di Orazio: *O crudelis adhuc, et Veneris muneribus potens.*

Il Tassoni nelle Considerazioni dice, che il Bembo imitò in questo Sonetto quello del Petrarca da lui biasimato *Se la mia vita da l'aspro tormento*, e soggiunge, che la buona opinione, la quale il Bembo aveva del Petrarca in tutte le cose, fece, ch'egli, tenendo per buono quel Sonetto, si ponesse ad imitarlo. Ma questo Critico non si avvide, che il Bembo altro non pretese fare, che tradurre semplicemente l'accennata oda di Orazio, la qual traduzione ritrovasi anche in un Sonetto di Domenico Veniero, che incomincia *O più ch'at*

*tra giammai cruda e rubella*, ma la espressione, e le frasi sono tutte del Bembo, e leggesi ne' Fiori del Ruscelli, e altrove.

## SONETTO LXXIV.

A Carlo V. Imperatore, e altamente il loda. Era il Bembo parziale più degl'Imperiali, che de' Franzesi, come si riconosce in molti luoghi delle sue lettere.

## SONETTO LXXV.

Al sogno, che lo aveva poco meno che tolto da morte.

*Beato se', che altrui beato fai.* Qui pare, che il Bembo ritratti la sua opinione intorno a quel verso del Petrarca *Beata se', che può beare altrui*, poichè spiegandolo nel III. delle Prose, così lo intendeva: *Beata s'è, che può beare altrui*, il che, per vero dire, non so come potesse accordarsi con quelle parole: *Con la tua vista*, che sono nel seguente verso. Se nel testo di Aldo del 1501, in cui leggesi *con la sua vista*, non vi fosse errore, sarebbe levata la difficoltà in parte nella spiegazione del Bembo, e del tutto nella sposizione di quelli che intendono *Beata se* per *se beatam* alla foggia de' Latini, e può per terza persona; ma tutte le migliori edizioni (fra le quali quella di Aldo del 1514) hanno *Con la tua vista*, cosicchè fa d'uopo argomentare, che il Bembo ne conseguisse dappoi il vero sentimento, come rilevasi dal verso di questo suo Sonetto, e che il *se'*, ed il *può* in quel luogo

del Petrarca sieno accorciati, come si usava nelle Scritture di que' tempi, e vagliano *sei*, e *puoi* seconde persone.

*Toi.* Dal verbo togliere, e fu usato non solo dal Petrarca nel Sonetto *Almo sol*, ma anche dal Boccaccio nella Novella della Belcolore.

SONETTO LXXVI.

Nello stesso soggetto.

*I miei dolci guadagni.* Chiama guadagno quel tempo, in cui, mercè del sogno, ei godeva della vista, e della favella della sua Donna.

*Perchè dicea la vita ti consume?* Vedi il Petrarca nel Sonetto *Se lamentar augelli*.

SONETTO LXXVII.

Segue la materia del precedente.

*Parea qual Sol velarsi, che s'adombre,* cioè parea velarsi, come Sole, quando viene dalle nuvole adombrato.

CANZONE VI.

Piange la morte di Carlo Bembo suo Fratello, il quale morì il dì 30 di Dicembre nel 1503, ed è Canzone che tiene uno de' primi luoghi fra le composizioni Toscane di simil genere, la tessitura è simile a quella del Petr. *Nel dolce tempo della prima etade*, toltone il doppio commiato, di cui parlerassi più oltre; e la ragione, per cui il Bembo scelse questa



fra le altre tessiture diverse usate dal Petrarca nelle Canzoni sue, è perchè dovendo egli scrivere sopra un soggetto grave e funesto, gli conveniva prender una sorta di tessitura, che rendesse la Canzone grave e maestosa; il che non sarebbe avvenuto, s'egli avesse tessute le stanze di versi corti e rotti, e di rime non guari discoste; poichè com'è dice nel II. delle Prose, *la vicinità delle Rime rende piacevolezza tanto maggiore, quanto più vicine sono fra se esse rime; onde avviene, che le Canzoni, che molti versi rotti hanno, ora più vago e grazioso, ora più dolce e più soave suonano rendono, che quelle, che ne hanno pochi, perciocchè le rime più vicine possono ne' versi rotti essere, che negl' interi.* A ciò tuttavia si oppone il Nisieli nel IV. de' Proginnasmi, asserendo, che la gravità non consiste ne' versi lunghi, ma nella locuzione e nel sentimento; il che quantunque interamente gli si conceda quanto alla seconda parte, quanto alla prima non è vero; posciachè sebbene la magnificenza nello scrivere risulta principalmente dallo stile, e dalla sentenza, pure anche il metro, e la tessitura, secondo che hanno più o meno di vaghezza in se, o di gravità, più o meno altresì ne aggiungono al soggetto preso a cantarsi; il che si scorge presso i Latini, che i panegirici, le battaglie e simili soggetti solevano cantare in versi eroici, gli amori in elegiaci, e le mordacità in Giambi. Quindi con molta ragione per la gravità maggiore prese il Bembo dal Petrarca la tessitura di quella gravissima Canzone; e questo esempio fu seguito da molti Rimatori di quel secolo, che nella morte di

alcuno scrissero Canzoni, fra' quali Torquato Tasso nella Canzone in morte (\*) di Barbara d'Austria, il Parabosco in morte (\*\*) di Tommaso degli Obizzi, Chiara Matraini in morte (\*\*\*) di suo figliuolo, Marco Stecchini in morte (\*\*\*\*) di sua madre, ed altri. Questa composizione del Bembo viene dal Tassoni disprezzata, rassomigliandola egli alla bandiera del sogno del Piovano Arlotto fatta di più pezzi, e volendo dire, che il Bembo dell'altrui la compose; ma basta a rigettare tal sua sinistra opinione la stima, che di questa Canzone fecero tutti gli uomini di sano intendimento, fra' quali il Muratori nella Perfetta Poesia, il Varchi nella Orazione in morte del Bembo, il Sansovino negli argomenti alle Rime dello stesso Bembo, l'Ammirato nelle Annotazioni ai Sonetti del Rota, ed altri infiniti; nè posso omettere alcuni versi di Cesare Gonzaga, o di Baldassare Castiglione nelle Stanze loro pastorali, che precedono la edizione delle Rime di Anton Giacomo Corso fatta da' figliuoli di Aldo nel 1553, dove leggiadramente vengono annoverati sotto il nome di Pastori parecchi Poeti, che furono alla Corte di Urbino, e cantarono le lodi della Duchessa Lisabetta Gonzaga,

---

(\*) *Rime e prose di Torquato Tasso, parte IV. a car. 129.*

(\*\*) *Rime di Girolamo Parabosco, par. II.*

(\*\*\*) *Rime di Chiara Matraini, in Lucca, 8, a car. 86.*

(\*\*\*\*) *Rime di diversi Autori Bassanesi, a car. 120.*

e fra essi viene prima degli altri descritto il Bembo ne' seguenti vaghissimi versi :

*Dal seno d'Adria qua venne un Pastore  
Tra tutti gli altri assai famoso e degno,  
Qual sentendo di questa il gran valore,  
Sol a cantar di lei pose il suo ingegno,  
Ed ha del suo splendor sì vago il core  
Che non curò lasciare il patrio regno:  
Ma venne ad abitar questo paese,  
E cantò dolcemente : Alma cortese.*

*Anzi mi pento esser rimasto solo ec. l'A-  
riosto nella morte di Brandimarte in persona  
di Orlando :*

*Solo senza te son , nè cosa in terra  
Senza te posso aver , che più mi piaccia ,  
Se teco era in tempesta , e teco in guerra,  
Perchè non anco in ozio ed in bonaccia ?*

*Perso, bianco, o vermiglio color ec. Petrar-  
ca nella Canzone Sì è debile il filo,*

*Certo cristallo o vetro  
Non mostrò mai di fuore  
Nascosto altro colore.*

*E gli augelletti abbandonaro il canto ec.*  
Vedi Mosco nell' epitafio di Bione, dove sono alcune cose, che tengono somiglianza a questi versi del Bembo, e Bernardo Tasso nel V. libro delle Rime nella Stanza sesta della Canzone in morte di sua moglie.

alle Rime del Bembo. 255

*Dando a lui gli anni miei.* Tibullo nella Elegia VI. del I. libro.

*Vive diu mihi dulcis anus, proprios ego tecum,  
Si modo fas, annos contribuisse velim.*

*E se non fosse, che maggior paura ec.* Il sentimento è del Petrarca nella prima Canzone degli occhi.

*Aprasi per men danno, ec.* Il Petrarca nella II. Canzone degli occhi.

*Aprasi la prigione, ov' io son chiuso,  
E che 'l cammino a tal vita mi serra.*

*Ivi non corre il dì verso la sera, ec.* Imita Tibullo nella III. Elegia del libro I. dove descrive gli Elisj, seguendone la medesima condotta.

*Chi mi dà il grembo pien di rose e mirto?* Virgilio nel VI.

*. . . . manibus date lilia plenis,  
Purpureos spargam flores, animamque nepotis  
His saltem accumullem donis.*

*Non sostiene verde ramo ec.* Il sentimento di questo, e degli altri sei versi seguenti è del Petrarca nel Sonetto *Io ho pien di sospir quest' aer tutto*, ma con molto maggiore gravità vien espresso dal Bembo.

*A lei, che l' Appennin.* Raddoppia il Comiato, mandando la Canzone a Lisabetta Gonzaga Duchessa di Urbino, il che è senza esempio nel Petrarca. Valse l' autorità del Bembo

in ciò appresso il Firenzuola, che nella sua vaghissima Canzone in morte della Civetta imitando nella tessitura e nelle desinenze, imitollo altresì nell'appicare alla Canzone il doppio Commiato, che non di cinque versi, come questo del Bembo, ma di sette fu da lui composto. Lo stesso fece Chiara Matraini nella citata Canzone in morte del figliuolo, che leggesi a c. 80 delle sue Rime della ediz. del Busdrago in Lucca nel 1595 in 8, la qual Canzone forse fu la prima, che in soggetto serio fu scritta simile in tutte le parti a quella del Bembo, e più simile sarebbe, se non fosse di cinque Stanze, ma di dieci, come è questa del Bembo, e come appunto con dieci Stanze si trova stampata nel VII. libro delle Rime di diversi sigg. Napoletani presso il Giolito nel 1556 a c. 134. In quella Raccolta però il Commiato non solo è diverso da quello del Bembo, ma anche da quello del Petrarca, e nel sentimento di detta Canzone di dieci Stanze va seguendo l'Autrice di mano in mano ciò, che nella sua disse il Bembo; che però sembrandole forse di averlo con troppa cura imitato, ridussela in cinque sole Stanze, e le fece il Commiato doppio, come leggesi nelle menzionate sue Rime. Doppio Commiato ad imitazione pure del Bembo fece ad una Canzone Ferrante Carrafa, inviandola a Maria di Aragona Marchesana del Vasto, e leggesi ne' Fiori del Ruscelli, e finalmente doppio commiato a' di nostri fece alla gravissima Canzone in morte di sua madre il signor Giovambattista Recanati gentiluomo Viniziano, imitando in essa felicissimamente la tessitura

e la condotta di questa difficilissima e bellissima Canzone del Bembo.

SONETTO LXXVIII.

Segue a pianger la morte del fratello. Il Quattromani nelle lettere biasima questo Sonetto, e dice, ch'è basso e indegno dell'altezza dell'ingegno del Bembo; ma quantunque sia inferiore a molti altri dell'Autore stesso, non iscorgo in lui tanta bassezza di stile, che il Bembo dovesse escluderlo dal Canzoniero.

*E come al venir qui son primo stato ec.*  
Cic. de Amic. *Mecum autem incommodius factum est, quam fuit aequius, ut qui prius introieram in vitam, sic prius exirem de vita.*  
Il Petrarca nel Trionfo della Morte:

*Debito al mondo e debito a l'etate*  
*Cacciarmi innanzi ch'era giunto prima.*

SONETTO LXXIX.

Bernardo Divizio da Bibbiena autore della Calandra fu uno de' più intimi amici del Bembo. Essendo domestico di Lion X. fu da lui creato Cardinale col titolo di Santa Maria in Portico, indi spedito Legato in Francia a Francesco I., ottenne il Vescovado di Gostanza, dalla qual Legazione ritornato a Roma poco dopo se ne morì. Ebbe gran giudizio nelle cose vulgari, cosicchè il Bembo ne udì volentier il parere, e giunse persino a mandargli alcuni ne sue Rime da correggere, fra le quali una

Canzone ; così scrivendogli in una lettera :  
*Se vorrete vedere una mia nuova figliuola ,  
 l'Arcivescovo di Salerno ve la potrà mostrare ;  
 priegovi vedetela prima che alcun altro , e scri-  
 vetemene minutamente il vostro parere.* A lui  
 scrive il Bembo questo Sonetto , di cui vano  
 sarebbe lo sperare rilevarne il sentimento , se  
 dal Dolce nel Dialogo de' Colori non venisse  
 dichiarato. Aveva il Bibbiena presso di se fra  
 le altre anticaglie una luna di bronzo così  
 bella , che il Bembo vaghissimo di tali cose ,  
 se ne invogliò stranamente. Pertanto bramoso  
 di possederla , la richiese in questi versi al  
 Bibbiena , da cui io non so poi se la ottenes-  
 se , non ne facendo egli menzione alcuna nelle  
 sue lettere.

*Tiemmi in altra parte.* Doveva allora esser  
 l'Autore lontano dalla sua Donna , e forse ap-  
 presso il Bibbiena.

*La bella immagin sua.* Rassomiglia la sua  
 Donna alla Luna prendendone la comparazio-  
 ne dalle qualità comuni ad entrambe : ciò so-  
 no l'esser fredda , e l'esser fugace , come sog-  
 giugne più avanti.

*Però se a l'apparir del bel pianeta... ebbi  
 conforto.* Parla poeticamente , per altro terrei ,  
 che il sentimento fosse questo : *Se ogni volta  
 eh' io vedo la vostra Luna ne ho piacere ,  
 egli è perchè la miro in sembianza della mia  
 Donna.*

*Se piacer vostro fia , che 'l sonno ec. cioè:  
 io avrò maggior diletto se a voi piacerà , che  
 Endimione tenga in suo potere per sempre la  
 vostra Luna , intendendo se stesso sotto nome*

di Endiomione, e sotto nome di Luna quell'anticaglia di bronzo.

SONETTO LXXX.

Il Sansovino vuole, che in questo Son. il Bembo mandi alcune rime alla Donna sua, ma va errato, poichè egli scrive al Cardinal de' Medici, poi Clemente VII, si scusa se per lo addietro non ha scritto di lui, e gli consacra i suoi versi. Così viene affermato, nella tavola della edizione del 1548. di Roma, e si scorge da quelle parole: *o del presente secolo speme*, che alla sua Donna non possono esser dette per modo alcuno.

*Perchè sia forse ec.* Nel MS. Zeno.

*Sempre avess' io cantato, e solamente,  
Caro Signor, di voi, com' era degno,  
E come or queste rime, e questo ingegno  
Vi sacro e questa mano, e questa mente;*

e questi versi vagliano a rendere vie più manifesto l'errore del Sansovino.

*Farò, qual Pellegrin ec.* Cic. a Quinto suo Fratello. *Ego vero ardenti quidem studio, ac fortasse efficiam quod saepe viatoribus, cum properant, evenit, ut si serius quam noluerunt forte surrexerint, properando etiam citius, quam si de multa nocte vigilassent, perveniant quo velint.*



## SONETTO LXXXI.

Si rassomiglia alle onde del mare.

*La qual vedesse.* Omette la particela *se*, intorno a che vedasi il III. delle Prose dove ne vengono recati gli esempi.

*La fier*, cioè fiede. Vedi parimente le Prose.

## SONETTO LXXXII.

Dice, che per essere la sua Donna troppo ritrosa vive in continuo travaglio, e che sarebbe tempo di volgere le spalle ad Amore, ma che non può.

*Distorna*, cioè distoglie, ed è contra la spiegazione dell' Alunno a quel verso del Petr. nelle Osservazioni, *Sicchè d' altro accidente nol distorna*, e del Basile in riferendo questo del Bembo, l' uno e l' altro de' quali interpretano *distornare per tornar indietro*.

## SONETTO LXXXIII.

Giovane visse ad Amore fedelmente soggetto, ora vecchio non può più servire.

*De la tua certa man*, mano certa, che non falla, come dicono i Latini. Orazio nella Oda XII. del lib. I.

..... *nec te metuende certa  
Phaebe sagitta.*

*alle Rime del Bembo.* 261

*Omai l'oliva mi dona, in segno di pace.*  
Così Bern. Tasso nel II. degli amori.

*Il capello e l'oliva hai già ritolti,  
Che pur dianzi mi desti.*

SONETTO LXXXIV.

Segue la materia del precedente, e da questo Son. prese il Casa il soggetto della sua prima Canzone.

*Nè mai fuor del tuo regno posi orma.*  
Ovidio nel II. degli Amori Eleg. IX. *Quid me, qui miles nunquam tua castra reliqui, laedis?* e per la somiglianza del verso vedi il Petrar. nella penultima Canzone delle sue Rime.

SONETTO LXXXV.

Alla Vergine.

*Già donna or dea.* Cominciamento grave, come nel LXVIII, onde ne fu imitato da parecchi Rimatori.

Vedi la Canzone del Petr. *Vergine bella,* dalla quale il Bembo ritrasse parecchie cose, e qui inserille.

SONETTO LXXXVI.

Ritiratosi sul Padovano, dice, che in quella solitudine pur gli è forza vivere in ballia di Amore.

*Di là've fui gran tempo, cioè da Roma.  
Al buon seme Trajano, Antenore.*

*Già grave di pensieri e d'anni.* Era allora l'Autore di anni XLIX, essendosi per cagion di una infermità licenziato da Lion X, cui serviva nell'uffizio di Secretario de' Brevi.

*Fuggir quel, che di lui, ec.* Vedi l'Ariosto nel Canto XXVII. st. 26.

## SONETTO LXXXVII.

Si duole di essersi innamorato quando più gli si disdiceva.

*Sento un nuovo piacer ec.* sino al fine. Nel MS. Zeno.

*Sento una bella man con sì dolce esca  
Ne l'alma rinforzar l'antico foco,  
Che a doppio m'arde, e par, che non le'ncresca;  
Anzi m'ancide, e a schermo non v'ha loco,  
Che l'infermo, nel qual febbre rinfresca,  
E virtù manca, omai può durar poco.*

*Scema virtù, febbre rinfresca,* Detto intransitivamente in luogo di *si scema*, e di *si rinfresca*. Il Petr. usò *scemare* intransitivo più di una volta *rinfrescare* non mai.

## SONETTO LXXXVIII.

Andava per ritrovar la sua Donna, e favella al Sole.

*Aggiorna* attivamente, val fa chiaro, non usato dal Petr. se non in passivo.

*Perdonimi ec.* Petr. *Perdonimi qual'è bella, o si tiene.*

*alle Rime del Bembo.* 263

*L' inchineresti, come cosa santa. Petr. L' odor e inchino, come cosa santa.*

L' ultimo terzetto di questo Son. del Bembo fu imitato da Bernardo Tasso nel Sonetto *Sacro arbuscel, che 'l glorioso nome.*

SONETTO LXXXIX.

Alle campagne, dove talora soggiornava la Donna sua.

SONETTO XC.

*Fiume, onde armato ec.* Favella alla Brenta, accennando la rotta ch' ebbe Cleonimo Re degli Spartani descritta da Livio nel principio del libro decimo, della prima Deca.

SONETTO XCI.

A Trifon Gabriele, di cui vedi le annot. al Son. CXII.

*Torpo* dal latino, ed è voce del Petr. nel Son. *Vidi fra mille Donne*, sebbene il Sansovino la pone fra le nuove, cioè fra le voci dal Petr. non usate.

SONETTO XCII.

Scrive ad un suo amico, che da Padova era andato a leggere a Pisa, come vuole il Sansovino, il quale io temo, che s' inganni, poichè l' ultimo verso di questo Son., in cui secondo la edizione del Giolito, cui seguiamo

si legge: *Col nostro buon Giovanni*, in quella di Roma nel 1548 è stampato altramente, *Col nostro buon Ridolfo*, e nell'indice di quelle rime dichiarasi, che tal composizione sia diretta a Ridolfo Pio Cardinale da Carpi. Quantunque con evidenza provasi, che al Cardinale sia scritto, pure vi è molta probabilità, trovandosi nelle lettere del Bembo, che Ridolfo dimorò un tempo in Padova, e poi portossi a Pisa per alcuna sua urgente bisogna. Vedasi la Raccolta di dette lettere, in una delle quali si leggono le segg. parole, che hanno qualche somiglianza con il terzetto ultimo del presente Sonetto: *A M. Antonio Roncione, a nome del quale mi salutate, sarete contento raccomandarmi, e sopra tutto al vostro maestro, come che egli grandi offese fatto m'abbia, l'una delle quali è stata il torre a Padova se, e l'altra voi.* Potrebbesi anche sospicarsi, che il Bembo avesse scritto il Sonetto al maestro di Ridolfo, di cui fa menzione nelle allegate parole di quella lettera, il quale fu Giovanni Spagnuolo mentovato più volte dall'Autore nelle sue lettere, e che da Padova passò a Pisa con Ridolfo Pio non ancora Cardinale; ma queste altro non sono, che mere conghietture.

*Selve senz'ombra ec.* così il Petr. nel Son. *Lasciato hai morte*, ma il Quattromani dà la preferenza alla espressione del Bembo.

*Che i più son traslat'ivi.* Imitò il Bembo nella tessitura di questi terzetti il Son. di Guido Cavalcanti: *Deh 'spirti miei*, impresso fra le Rime antiche del Giunta, non essendovi altro che un picciolissimo divario, e di tali tes-

siture poco grate agli orecchi vedasi ciò, che si è detto al Son. LXXII.

SONETTO XCIII.

Scrive a Francesco Maria Molza, e gli fa varie interrogazioni imitando Orazio nella Pistola a Giulio Floro con molto artificio, cosicchè meritò di esser poi egli da molti Rimatori imitato, fra' quali dal Casa nel Son. *Correggio, che per pro*, dal Barignano nel Son. *Barzo, che fa la bella schiera amica?* e trovasi nel Tomo. I. della Raccolta dell' Atanagi, e da altri.

*Si chiaro e sì felice.* Vedi la correzione, che di questi versi, i quali prima altramente si leggevano, fa il Bembo nella lettera a Cola Bruno, che incomincia: *Ti risposi l'altr'jeri ec.*

*Il mio collega.* Il Sadoletto compagno a lui nella Secreteria de' Brevi presso Lion X.

*E pien d'antica usanza*, cioè simile allo stile antico di Cicerone, e degli altri buoni; ed è vaghissima espressione. Così il Varchi in un Son. allo stesso Molza, imitando il Bembo.

*Molza, che pien di quelle usanze antiche.*

Piaceva questo terzetto al Bembo, come e' ne scrive nella soprallegata lettera a Cola Bruno, ed in vero è pieno di molta gravità.

*Che scrivi tu ec.* Orazio nella predetta sua Pistola.

..... *ipse quid audes?*

*Quae circumvolitas agilis thyma? non tibi  
parvum*

*Ingenium, non incultum est, non turpiter  
hirtum.*

SONETTO XCIV.

Lagnasi della crudeltà della Donna sua, e propone di non più amare.

*Di viver, non che d'altro, stanco e sazio.*  
Preso da quello del Petr. *Torno stanco di viver, non che sazio*; ma il Bembo, che prevede la censura, che giustamente far si poteva al Petr., il quale in luogo dire *sazio, non che stanco*, sforzato dalla rima, disse a rovescio, ne fuggì con accortezza la difficoltà.

SONETTO XCV.

Descrive la doglia sua, e soggiunge, che se troppo fia per durare, gli conviene morire.

*Erbe in Ponto colte.* Virgilio nell' Egloga VIII.

*Has herbas, atque haec Ponto collecta venena  
Ipse dedit Moeris, nascuntur plurima Ponto.*

*Di pieta senz'accento, come usolla il Petrarca nella Canz. Chiare fresche e dolci acque, e nel Capitolo II. del Trionfo della Morte.*

SONETTO XCVI.

Quanto più cerca sottrarsi ad Amore, più si rende a lui soggetto.

*Risco* per cagion della rima, in cui due volte ritrovasi presso il Casa.

*E fo come augellin.* Vedi lo stesso Casa nel Son. *Sperando Amor.*

*Primier* avverbio val da principio, così il Petr. nella Canz. V.

Fu impresso dal Gardano in Venezia nel 1543 in 4 bislungo questo Son. nel II. lib. de' Madrigali di diversi con la Musica di Jacques du Pont.

SONETTO XCVII.

A Papa Clemente VII. Mandò questo Son. il Bembo al Giberti Datario, acciocchè lo leggesse, e poi lo desse in mano al Pontefice, e composelo nella occasione delle vittorie ottenute dal Turco nella Ungheria.

*E direnti Clemente e forte e saggio.* Guiderdone di lode, che promettono i Poeti; così Tibullo nel IV. libro pregando Febo, che guerisse una giovane.

*Tunc te felicem dicet pia turba Deorum ec.*

Imitò questo Son. Lelio Capilupi in quel suo, che leggesi nel Tomo I. delle Rime raccolte dall' Atanagi a car. 137, dove scrivendo a Giulio III. chiude nella forma medesima del Bembo.



*E Giulio , e Augusto chiameratti Roma.*

Così il Rota nel Son. *Il quinto lustro o Sol,*

*Ma tu morte che fai , che non saetti ?  
Picciol soccorso tuo gran doglia acqueta ;  
Così poscia direnti , e giusta , e pia.*

SONETTO XCVIII.

Nella infermità della sua Donna , ed imitata Tibullo in una breve , ma vaga elegia del IV. libro.

SONETTO XCIX.

Dice , che siccome un tempo fu nelle avverse , così ora nelle cose prospere vuol essere seguace fido della sua Donna.

*E ben è parca.* Scherza sulla voce *Parca* , e sembra , che con ciò venga ad accennare etimologia di quel nome diversa da quella di Varrone riferita da Gellio nel III. libro delle Notti Attiche Cap. XVI.

*Che qual ec.* comparazione d' inestimabil valore.

*Ma poi fortuna.* Poi per poichè usato dall' Autore anche nel Son. CX. , e fra gli antichi da Cino nel Son. *Poscia ch' io vidi gli occhi di costei* ; da Dante da Majano nel Son. *Ohi lasso* ; da Guittone nel Son. *Deh ch' or potessi* , che tutti leggonsi nelle Rime antiche ; dal Petr. nel Son. *Se voi poteste* , e da altri.

## SONETTO C.

Giovammateo Giberti tanto lodato nel famoso Benaco dal Bembo, e dal Bevazzano nella Verona fu Datario di Clemente VII., e nel 1524. Vescovo di Verona, nel qual carico gravissimo così adempiè le parti sue, che meritò di essere dall'Atanagi chiamato *esempio della vera vita episcopale*. Morì a' 30 di Dicembre del 1543 dopo aver dato bando a' rumori della Corte, e di essersi ritirato nel suo Vescovado. A lui scrive il Bembo questo Son. e gli rende conto della sua vita, imitando quello del Petrarca *De l'empia Babilonia*. Il Sansovino dice, che il Bembo scrive a Clemente VII., ma s'inganna, come si riconosce da quelle parole: *Che'l ministro di Dio*, nelle quali viene inteso lo stesso Pontefice.

*Di duo mi lodo.* Chi sieno queste due persone non è sì facile l'apporsi. Forse sono la Donna sua, e il medesimo Giberti, siccome il Petr., dicendo nell'allegato Sonetto *Sol due persone chieggio*, intese Mad. Laura, e Stefano Colonna; ma nulla si può affermare con sicurezza.

Fu imitato questo Son. del Bembo dal Berni in un suo, che incominciava *Nè navi, nè cavalli*, il quale, come riferisce il Crescimbeni ne' Comentarj, ritrovavasi nella Poetica di Aristotile tradotta dal Salviati; ma per essere quella versione inedita, non ci diede agio di trascrivere detto componimento.

## SONETTO CI.

A M. Bernardo Cappello famoso Rimatore Toscano, la cui risposta trovasi a car. 135.

*Farai tu, che si scriva sovra 'l mio sasso.* Imita Tibullo nella Elegia *Ibitis Aegaeas* ec.

*Togliendomi ad Amor, ec.* Angelo di Costanzo al Rota.

*Voi con quel cor, che ver me sempre aveste,  
Fate, che fuori al mio marmo s'intaglie,  
Che ad amor contrastando io venni a morte.*

*Scintomi del bel viso in sen portato.* La frase è latina, e di Cicerone nelle lettere al fratello: *Caesar mihi in sinu est, neque ego discingor*, e fu usata anche dal Petr. nel Son. *Signor mio caro.*

## SONETTO CII.

Allo stesso, il quale gli rispose come a car. 136, e quantunque il Sonetto del Cappello non sia conforme alla proposta nelle rime, o nelle desinenze, pure è vera risposta di detto Autore a questo Sonetto, come afferma l'Atanagi nel Canzoniero del medesimo Cappello a c. 265.

## SONETTO CIII.

Prega il Signor Iddio, che lo difenda dagli assalti di Amore.

*Perch' io tolto alle leggi, ec.* Il sentimento è questo: *Quantunque io mi abbia sottrat-*

alle Rime del Bembo. 271

to alle leggi di Amore, e non debbia più di lui tanto temere per non essergli più soggetto, tu però, Signore, non lasciar di guardarmi, poichè egli usa ogni sforzo per far ch' io ritorni sotto il suo giogo.

SONETTO CIV.

Prega il Signore, che dell'amor suo lo accenda.

*Tu sentiero e tu luce.* Risponde all'errante, e cieco del verso antecedente: è espressione assai grave; Petr. *Tu marito, tu padre.*

*E lei, cioè l'anima.*

SONETTO CV.

Prega come ne' due precedenti.

*Il mio sospeto, cioè il timore, che ho di tornar soggetto a lui.*

*Deluso, non è voce del Petr. ma usolla Dante, e due volte il Casa.*

SONETTO CVI.

Pur nella materia de' precedenti.

*Tu l'alta via m'apristi, e tu la sgombra.* Piacque molto al Bembo simil forma di dire, cosicchè usola nella seguente Ballata,

*Tu, Padre, ne mandasti*

*In questo mare, e tu ne scorgi a porto.*

Ma la prese da Dante nel Can. XXXIII. dell'Inf.

..... te ne vestisti

*Queste misere carni, e tu ne spoglia.*

SONETTO CVII.

Al Signor Iddio, come negli altri quattro. Questi Sonetti spirituali del Bembo furono in parte imitati da Cammillo Besalio in alcuni suoi, che si leggono a c. 182 183, e 184 del libro I. delle Rime di diversi eccellentiss. Autori stampato dal Giolito nel 1549 in 8.

SONETTO CVIII.

Si duole delle rovine d' Italia.

*Che l' acqua cigne, ec. Petr. Che Appennin parte, e't mar circonda, e l'Alpe, e l'Ariosto nel Canto XXXIII. st. 9.*

*E pongon man ec. Vedi il Petr. nella Canz. Spirto gentil.*

*Che le più strane a te chiamando.* Qui l'Autore accenna forse gli Svizzeri, che vennero in Italia a sommosa del Cardinal Sedunese, legato di Giulio II. presso quella nazione, per iscacciare i Francesi.

BALLATA V.

Prega il Signore, che voglia essergli pietoso.

*Ammenda*, voce di Dante, da cui fu usata più volte.

SONETTO CIX.

In morte di Andrea Navagero , come nel seguente.

*A terra strana volto.* Morì il Navagero in Francia , Ambasciatore a Francesco I. perciò dice *a terra strana , e per giovar a la Patria.*

*E piangon meco i liti e i sassi.* Virgilio nel VII.

..... *vitrea te Fuscinus unda ,]*  
*Te liquidi flevere lacus.*

*Tu le palme latine hai di man tolto ai nostri tutte.* Della eccellenza dello scrivere in latino del Navagero è superfluo farne parole.

*Con quell' alme antiche.* Virgilio, Catullo, ed altri simili Poeti.

*Savorgnan.* Girolamo Savorgnano che difese Osopo dagl' Imperiali. Vedi l' Autore nel dodicesimo della Istoria , ed il Giovio.

*E poco innanzi a te.* Morì il Savorgnano nel 1529 pochi mesi prima del Navagero.

SONETTO CXI.

Piange la morte di Luigi da Porto suo grande amico , di cui vedi le annot. al Sonetto XIV.

*Porto , che'l mio piacer teco ne porti.* Scherza sulla parola *Porto* , come nel Son. 99 sulla voce *Parca* , e nel Son. 147. sul nome di *Mons. della Casa*. Queste allusioni sopra i no-

mi propj furono parcamente poste in uso dai maggiori Rimatori di quel Secolo, fuggendosi allora certe vivacità nello scrivere, che poi crescendo rovinarono le Lattine lettere e le Toscane. Così anche l' Ariosto scherzando sul nome di Federigo Fregoso nel Canto XLII.

*Sicchè o chiaro fulgor della Fulgosa stipe,*

e perfino il Casa, Scrittore così guardingo, scherzando sul nome di Cristoforo Madruccio Cardinal di Trento scrisse:

*E sì porterai tu Cristo oltra il rio  
Di caritate colà, dove il volgo  
Cieco portarlo più non si ricorda.*

Comechè però queste allusioni vengano usate da Scrittori sì chiari, pure io non esorterei se non a guardarsene.

*La mia guardia*: il corpo, e non l'anima, come spiega il Sansovino; così Cic. de Amic. *Id si ita est, ut optimi cujusque animus in morte facillime evolet tamquam e custodia vinculisque corporis, cui censemur cursum ad Deos faciliorem fuisse quam Scipioni?*

*Di tanti lumi in sì poche ore adorno.* Intende il Savorgnano ed il Navagero, che nell'anno stesso morirono, e la medesima querela di aver perduti tutti e tre in sì breve tempo leggesi anche in una lettera dell'Autore al Soranzo, da cui fu avvisato della morte dello stesso Porto.

*Colei.* Accenna forse quella stessa Donna, di cui piange la morte nel Son. LV., e LVI.

non potendosi dire, che sia la Morosina, la quale morì nel 1535, e questo Son. fu composto nel 1529, come ricavasi da una lettera del Bembo diretta al medesimo Soranzo in data degli 11. di Luglio di detto anno.

SONETTO CXII.

Scriva a Trifon Gabriele Gentiluomo Viniziano detto il Socrate de' suoi tempi, il quale ebbe tal grido nella letteratura, che il Bembo stesso sottopose al parere di lui la maggior parte delle sue cose, come si scorge nelle lettere, e ne ricevè ammaestramenti ed istruzioni. Vedasi una lettera dello stesso Gabriele al Bembo nella raccolta di Bernardino Pino, nella quale altra lettera si ritrova del Guidiccione al Gabriele diretta, in cui lo prega, che voglia corregger una sua Satira, ch'è quella stampata nella edizione moderna del Canzoniero di questo autore fatta in Bologna. A questi due grandi Uomini aggiungasi Girolamo Mu- zio, che nella Poetica ponendolo col Bembo, così di ambidue favella.

*Ricorrerò a Maestri della lingua ,  
Al buon Trifon Gabriello, al sacro Bembo.*

Fu di sì puri ed onesti costumi, che dal Varchi più di una volta venne chiamato col titolo di *Santissimo*, e la sua morte fu pianta da' maggiori Letterati di quel secolo. Alcune sue Rime si leggono fra le scelte, nel Tomo I. di div. presso il Giolito in 8, e nel III. al segno del Pozzo, oltre ad un epigramma della



poesia nuova impresso nella raccolta di lettere piacevoli dell' Atanagi, e maggior numero di poesie in un MS. del Sign. Apostolo Zeno.

*Amate intorno elci frondose ec.* Era amantissimo della solitudine il Gabriele e sovente andava a diporto in una sua villetta nel Padovano, detta Tergolino, dove attendeva con somma tranquillità a' suoi studj. Egli di se parlando in una lettera a Mario Savorgnano, ed a Benedetto Ramberti, così loro scrive. *Il mio proprio non sono azioni, ma studj, non piazze, e rialti, ma valli chiuse, alti colli, e piagge apriche, avendo a questo fine lasciato non solamente le dignità, che mi poteva dar la nostra Repubblica, ma quelle ancora, che mi aveva già dato la corte Romana.* Vedi la descrizione, che di lui fa Jacopo Gabrieli nel Dialogo della sfera dedicato al Bembo, dove introduce a favellare il predetto Trifone suo Zio.

*Erbe e ruscei vedervi.* Pedone Albinovano, o altro Autore nella Elegia in morte di Mecenate.

*Maluitumbrosamquercum,nymphasque canentes,  
Paucaque pomosi jugera certa soli.*

*Il casto e saggio secolo, il secol dell' oro, e vuol dire: o alma, in cui riluce la purità e candidezza del secolo antico.*

*Quando Giove ancor non s'era contaminato del paterno oltraggio.* È noto l'esilio, che diede Giove a Saturno suo padre, e vedi Ovidio nel I. delle Trasformazioni, dove divide le quattro età.

*alle Rime del Bembo.* 277

Il Menagio nelle annotaz. alle Rime del Casa dice, che il Bembo scrisse questo Son. in morte del Gabriele, ma egli s'inganna, e se avesse considerato bene il Son. medesimo, ed avesse letta la lettera del Bembo al Gabriele, che incomincia *Voi mi avete reso grazie*, avrebbe veduto, che tal composizione è in lode, e non in morte dello stesso Trifone, che sopravvisse al Bembo.

SONETTO CXIII.

Risponde al Son. di Veronica Gambara, ch'è a car. 125.

*E chi di fuor traluce*, il cuore; così il Petr. nella Canzone seconda degli occhi, e nel Son. *Tranquillo porto*.

SONETTO CXIV.

Risponde ad un Son. del Trissino, ch'è a car. 126, e il loda per la eccellenza dello stile.

SONETTO CXV.

Risponde al Son. celebre di Vittoria Colonna, ch'è a car. 127.

*Poi ch' ella sorvola*. Spezza la voce *poscia*, leggiadramente imitando il Petr., che ciò fece tre volte, e Dante nell'avverbio *poscia* nel IV. del Purg. in que' versi.

*Non m'impedi l'andar con lui; e poscia,  
Ch' a lui fu' giunto*

*Felice lui.* Intende il Marchese di Pescara già morto, che dalla Colonna fu pianto e celebrato nelle sue gravissime Rime.

## SONETTO CXVI.

Alla medesima come nel seguente.

*Alta colonna.* Il Quattromani nelle lettere, ed il Menagio nelle annotazioni al Casa incolpano il Bembo, perchè avendo chiamata la Marchesana sotto il nome allegorico di Colonna, le dà poscia parecchi attributi, convenienti bensì al significato, ch'è la Marchesana stessa, ma non al nome significante: ciò sono *i pensier santi, il ragionar celeste, le rime soavi, le membra leggiadre*, che in niun modo ad una colonna possono convenire; e secondo il parere de' più severi Critici, e secondo il suo afferma il Menagio medesimo al Son. XLII, e XLIX. dello stesso Casa non doversi fare, poichè gli attributi debbono ed al significante ed al significato convenire. L'esempio però de' Greci, de' Latini, e de' Volgari e fra questi del Petr. dimostrano apertamente ciò non esser degno di tanto biasimo. Veda-si, per isfuggire la prolissità degli esempi, l'Apologia di Banchi a car. 132 e segg.

*Ferma alle tempeste.* Loda la costanza della Marchesana nella morte del marito.

*Solinghe andranno,* cioè elleno sole fra la turba delle altrui composizioni viveranno eternamente.

*Ora pietose e meste.* Deplorava allora Vittoria Colonna con le sue rime la perdita del Marchese.

## SONETTO CXVIII.

A Carlo Gualteruzzi, suo famigliariss. amico intorno al quale V. il T. III. delle Opere del Casa della edizione ultima di Venezia a car. 172 dove di lui diffusamente ragionasi. Fu egli non solo dal Giberti Vescovo di Verona eletto suo Commissario in Roma, come ne scrive Francesco Torre al Gualteruzzi medesimo nella raccolta di lettere fatta dal Pino, ma anche dal Bembo fu scelto Commissario dopo la sua morte con Girolamo Quirino di Ismerio. A lui viene universalmente attribuita la vita dello stesso Bembo, che senza nome di Autore fu prefissa da Gualtero Scotto alla Istoria Viniziana, e fu tenuto eziandio Autore del volgarizzamento della medesima Istoria, finchè uscirono alla luce le lettere del Casa a lui dirette, che disingannarono gli Uomini, e fecero conoscere chiaramente, che il Bembo, e non altri la traslatò. Tanto questi fidavasi nel Gualteruzzi, che scelse lui solo, acciocchè volgarizzasse la predetta Istoria, esortandolo anche a ciò Lisabetta Quirina, il che poi non ebbe effetto per ragioni, che non appajono. Era in credito di ottimo Scrittore in prosa, come si riconosce da questo Son. del Bembo, nell'argomento del quale viene chiamato dal Sansovino leggiadrissimo Prosatore; e per il grido, ch'ebbe nelle lettere, il Marmitta Rimator celebre di quel Secolo volle ch'e' rivedesse le sue composizioni, come ricavasi dall'ultimo Sonetto della prima parte delle Rime di esso Marmitta impresse in Parma dal Viot-

to nel 1564. A lui si dee la edizione non solo del Novelliero antico, ma delle Rime del Bembo impresse in Roma nel 1548, delle lettere volgari, e di altri opuscoli del medesimo fatti da lui stampare parte da' Fratelli Dorico, e parte in Venezia. Fu Scrittore della Penitenzieria in Roma, ed ebbe tre figliuoli, l' uno chiamato Orazio, l' altro Goro, che ottenne una lettura in Padova, per testimonio del Bembo nelle lettere al Quirino, ed il terzo Ugolino, lodato da Paolo Manuzio nei suoi tre libri delle lettere volgari, e dal menzionato Francesco Torre in una lettera al Bonfadio fra quelle di diversi raccolte dallo stesso Manuzio.

*E non le vostre prose elette e prime, ec.* L' ordine è questo: *Carlo, voi dunque venite da me, acciocchè con le mie rime celebri la vostra Donna, e non distendete le vostre leggiadre prose per lodarla, che la faranno più chiara di quello che possano i versi miei?*

*A tal' opra in disparte ora son volto.* Scriveva l' Autore in quel tempo la Istoria Viniziana.

## SONETTO CXIX.

Due Girolami Quirini furono al tempo del Bembo. L' uno fu figliuolo di Francesco di Girolamo, e fratello di Mad. Lisabetta Quirina, l' altro fu figliuolo d' Ismerio; con cui il Bembo contrasse strettissima amicizia nella sua vecchiaja, e per segnalarlo dall' altro Girolamo, chiamollo nelle lettere *il nostro*. Morendo, il lasciò Commissario col Gualteruzzi, ed

Erede in secondo luogo, onde dopo morte fu da lui onorato con quel superbo monumento eretogli nella Chiesa di Santo Antonio di Padova, per cui ne fu il Quirino lodato dal Porcacchi nella vita del Bembo, e da Fortunio Spira in due Sonetti, che leggonsi nel III. Libro di div. al Segno del Pozzo a car. 88, e 188. Il Casa nella lettera LVII. al Gualteruzzi lo chiama idiota, ma la Dedicatoria di Erasmo Gemini delle Rime del Casa al Quirini della impressione del Bevilacqua, e le sue Rime nella predetta raccolta al segno del Pozzo, chiaramente dimostrano che ciò sia falso. Vedi intorno a lui le note alla lettera XXI, e LVII. del Casa al Gualteruzzi. L'altro Girolamo Quirino ebbe un figliuolo, che chiamossi Francesco, a cui il Bembo fu in istretto trattato di dare per moglie la sua Elena, come si legge in una lettera dell'Autore a Giovammateo suo Nipote, esistente nel Volume delle lettere di III. Uomini illustri. Per qual cagione poi tal contratto restasse nullo, dalle lettere del Bembo non si può rilevare, e nemmeno a Lisabetta Quirina Zia di Francesco volle l'Autore farne alcun cenno. Certa cosa è, che dede in moglie la Figliuola a Pier Gradinico, e che per ragioni, che non si sanno, andò a voto anche l'altro disegno ch'ebbe il Bembo di maritar Elena con Mario Savorgnano, siccome e' ne scrive al Quirini d'Ismerio ne' sue lettere. Dell'uno, e dell'altro Quirino favella il Sansovino nella sposizione delle Rime di Lorenzo Masso- dell'edizione di Venezia in 4 a car. 61.

Scrive il Bembo questo Son. a Girolamo d'Ismerio, consolando della ripulsa ch'egli ebbe nella dimanda d'un certo Onore della sua Patria; del qual sonetto ne fu l'Autore dal Quirini ringraziato con una lettera stampata fra quelle di diversi raccolte dal Manuzio; ed impresse nel 551.

*Se 'l vostro alto Quirino.* Questi fu Zio di Girolamo, e morì in Roma. Vedi la suddetta lettera del Quirino al Bembo.

*Si che ne torni nen grave quel protervo aspro destino, cioè acciocchè men grave ci sia la perdita fatta di lui nella sua morte.*

*Perchè la nobil urba, onde vicino mi sete.* Per esser tanto il Bembo, quanto il Quirino Gentiluomini Veneziani.

*È vera gloria ec.* Orazio:

*Virtus repulsae nesia sordidae  
Intaminatis fulget honoribus.*

S O N E T T O C X X .

Niccolò Leonico Tomeo Filosofo illustre nacque in Venezia, e fu discepolo nelle Greche lettere del Calconila. Da lui apparò Filosofia il Bembo, e faceva grande stima del Leonico, come di quello, che fu il primo a disingannare le scuole, e fare, che andassero in bando le barbare cavillazioni degli Averroisti: così il Leonico ebbe in somma riputazione il Bembo, col nome del quale intitolò il trattato *de animorum immortalitate*, che con gli altri suoi Dialogi fu impresso in Venezia nel 1523 da Gregorio de' Gregorj. Alcune sue

rime si leggono nel Tomo III. di diversi al segno del Pozzo e di lui parlano onorevolmente il Giovio negli Elogj, il Bembo in una lettera al Vescovo di Verona, ed altri.

*Pien d'anni.* Morì nel 1531 in età d'anni 75, come scrive l'Autore nell'epitafio eretogli in Padova, quantunque il Giovio dica che morì d'anni 73, il che ricavasi esser falso anche da una lettera del Bembo stesso al Cardinal Cibo in data de' 17 di Luglio del 1526, nella quale dice, che il detto Leonico era in quel tempo uomo di 70 anni, ed essendo morto, come si è detto, nel 1531 ne viene per illazione infallibile, che morisse di anni 75.

*Conviensi a me, cioè la doglia, e'l pianto.*

SONETTO CXXI.

Risponde al Sonetto del Molza posto a car. 128.

*E resi al tempio là mal cerata... canna.*  
Accenna il costume degli antichi, che appendevano al tempio gl'istrumenti delle arti, quando o per la vecchiaja o per altra cagione lasciavano di esercitarli. Niun Poeta è più frequente in ciò di Bernardo Tasso, il quale ancora sovente con molta leggiadria offre doni, e consacra selve, antri e ruscelli agli Dei della favolosa antichità. Fra gli altri Sonetti uno ne scrisse, in cui sotto nome di Alcippo dedica a Pane una sampogna vinta ad un altro Pastore coi segg. versi nel I. degli Amori:

*Questa sampogna, al cui soave e chiaro  
Suono talora a le dolci ombre estive*



*Cantar solea nelle Antenoree rive*

*Titiro fra' Pastor famoso e raro:*

*Vince Alcippo cantando; e a te la dona,  
Appendendola lieto a questo faggio ec.*

Uscito appena questo Sonetto, credettero molti, che fosse scritto contra il Bembo o perchè venissero indotti a sospicar ciò da que' versi: *nelle Antenoree rive Titiro fra' Pastor famoso e raro*, ne' quali pare, che altri intender non si possa, che il Bembo, che sì lungamente dimorò in Padova; o pure perchè si persuadessero, che il Tasso volesse rispondere a quell'epigramma del Bembo fra le sue composizioni latine.

*Hac tibi, Faune, tua quae pendet fistula pinu  
De victo grates Thyrside Daphnis agit.  
Quod si etiam illius dederis superare magistrum,  
Caedetur festis alba capella tuis.*

Qualunque fosse la cagione, invalse questa credenza, e uscirono moltissime composizioni in difesa del Bembo contro al Tasso, il quale in una lettera a Mons. Valerio attesta di essere innocente, e lo prega difenderlo presso il Bembo dalla calunnia oppostagli. Tal'era la opinione, che di questo chiarissimo Autore aveva quel secolo, cosicchè non potevano scriversi di lui senza sommo pericolo non solo accuse, o maldicenze, ma qualunque menoma cosa, che sembrasse in qualche parte derogare al suo buon nome. Fine più infelice ebbe la baldanza di un Viniziano venuto da oscuro luogo a luce, il quale per farsi credito fra al-

cuni giovani, che di belle lettere si diletta-  
vano, antiponevasi al Bembo, dicendo che molti  
suoi errori poteva mostrare: la qual voce fu  
tanto odiosa a chi la intese, che subito tutto  
lo studio di Padova se gli rivolse addosso con  
versi di ogni sorte; e parimente da Venezia,  
e da altri luoghi era saettato con Sonetti a  
gran furia, cosicchè l'infelice perduta la scher-  
ma, e confuso se ne morì di dolore, come  
racconta il Becatello nella vita del Bembo.

*E volsi a l'opra, che lodate, il core, cioè*  
a scrivere la Istoria Viniziana, per il qual  
motivo vien lodato dal Molza nella Proposta  
soprammentovata.

*Obbligo de l'arte ec.* Il sentimento è que-  
sto: *così la dimenticanza dello scriver rime, e*  
*l'amor della mia patria, ch'è quello che più*  
*mi stimola ad illustrarla, fanno, ch'io non*  
*posso adempier le vostre brame.*

SONETTO CXXII.

A Benedetto Varchi Fiorentino, Poeta,  
Istorico e Filosofo eccellentissimo, la cui ri-  
sposta è impressa a car. 130.

*Per onorarmi.* Il Varchi scrisse molti So-  
netti in lode del Bembo, uno de' quali se n'è  
inserito dietro alle proposte e risposte di di-  
versi. Vedi le Rime dello stesso Varchi della  
ediz. del Torrentino a c. 107 108 109 110. Tanta  
fu la stima, che del Bembo egli fece, che vo-  
lendo lodare il Casa, ora chiamollo Bembo no-  
vello, ora Bembo Toscano, e lasciò in parec-  
chi luoghi delle sue opere testimonj nobilissi-  
mi intorno al nostro Autore, principalmente

nella prefazione al Seneca de' Benefizj da lui tradotto. Nell'Accademia Fiorentina recitò una Orazione in morte del Bembo, che fu stampata dal Sansovino nella Raccolta delle Orazioni di diversi, e imprima dal Doni nel 1552, nella lettera dedicatoria della quale, indirizzandola a Lelio Torello, dice di aver comentate le tre Canzoni del III. libro degli Asolani; ma tale sposizione non vide mai la pubblica luce.

*Lontano farmi*, cioè farmi viver lungamente nella memoria degli uomini.

*Vettorio e Ruscellai*. Pier Vettori, che scrisse latinamente con somma eloquenza, e Palla Ruscellai.

*Ugolin*. Ugolino Martelli Fiorentino buon Poeta volgare, come il dimostrano quelle poche rime, che si trovano nel Tomo I. delle Rime di diversi eccellentissimi Autori presso il Giolito in 6, nel III. al segno del Pozzo, dietro alle Rime di Tullia di Aragona, e ne'MSS. del Signor Apostolo Zeno.

*Cui debbo assai*, dice di esser debitore al Martelli a riguardo della lezione, che il medesimo compose sopra il Sonetto *Verdeggi all'Appennin*, come si è detto nelle annotazioni a quella composizione.

## SONETTO CXXIII.

Lisabetta Quirina Gentildonna Viniziana fu figliuola di Francesco Quirini soprannominato il Bello, e sorella di Girolamo Quirini, diverso da quello d'Ismerio. Maritossi in Lorenzo Massolo Patrizio Viniziano, e suo figliuolo fu quel Pietro Massolo, che rendutosi

Monaco Benedettino, prese il nome di D. Lorenzo, e pose alle stampe de' figliuoli del Torrentino in Firenze nel 1564 due volumi di Rime Morali, che furono ristampate in Venezia nel 1583 in 4 col comeno del Sansovino. Fu famosa per la bellezza, e celebrata in parecchi leggiadrissimi Sonetti dal Casa, a cui ella usò rarissimi segni di affetto e di generosità. Vedi le note alla IV. lettera del Casa al Gualteruzzi nel Tomo III. delle sue opere, dove di lei abbondevolmente favellasi, e le lettere del Bembo a lei dirette, nelle quali si legge con quanta finezza di amore si affaticasse per fare, ch'egli ottenesse medaglie, ed altre cose antiche, delle quali l'Autore avidamente si diletta. A lei scrive il Bembo questo Sonetto altamente lodandola, siccome ne' 6 seguenti, che tutti sono sopra lo stesso soggetto, secondo la dichiarazione nell'indice delle Rime della stampa di Roma del 1548 presso i fratelli Dorico.

SONETTO CXXIV.

*Se stata foste, ec. Vedi l'Ariosto nel Canto XI. st. 70.*

*Tra le Dive, che Pari a mirar ebbe. Aveva prima scritto l'Autore questo verso nel modo che segue: Tra lor, cie nude Pari a mirar ebbe, e così io il lesi in due MSS. del Sig. Apostolo Zeno, ma non piacendo a Mad. Lisabetta, il Bembo in una lettera ad Antonio Anselmi gli ordina, che le dica tal mutazione, acciocchè non le dia noja.*



*E se'l mondo vi avea, ec.* Il Quattromani nelle lettere dice, che il Casa mutò questo secondo quadernario nella seguente maniera.

*E se'l ciel vita col Toscan, che feo  
L'opra, onde Laura in pregio, ed onor crebbe,  
Vi dava, ed egli e voi girato avrebbe  
Lo stil, che quanto ir volle alto poteo.*

Ma tal correzione non finisce di appagarmi, nè so comprendere la ragione, per cui il Casa ponesse mano negli altrui versi.

*OND' ARNO E SOGA CREBBE*, cioè divenne celebre, così nel Sonetto CXLVII.

*E Roma tenne e crebbe.*

*Povera vena e suono umile*, in due MSS.

*Vulgar inchiostro, e penna umile*

Fu imitato interamente questo Sonetto dal Casa in quello: *La bella Greca*, il quale, siccome per lo stile è più sublime, così per il sentimento è inferiore. Prima del Bembo uno ne compose poco dissimile Orfeo Mantovano il quale trovasi nella raccolta intitolata *Compendio de cose nobile et dilectevole de Vincenzo Calmeta, et de altri Autori*, in Venezia per Simone de Luere MDXIV. in 8, e comincia:

*Se quel Trojan, che fece el gran giudicio.*

Dopo il Bembo moltissimi ne furono composti in simil soggetto, tra' quali uno di Pier Gra-

*alle Rime del Bembo.* 289

dinico, che al Suocero volle far quest' onore di trasportare poco men che del tutto il Sonetto di lui nelle propie Rime, fra le quali leggesi travestito in un altro a car. 14.

SONETTO CXXV.

*La donna, che qual sia tra saggia e bella, ec. Dante Purg. Canto XXIV.*

*La mia sorella, che tra bella e buona  
Non so qual fosse più.*

SONETTO CXXVI.

*E Smirna e Tebe. Omero, e Pindaro.*

*E i duo, ec.* Sebbene anche Properzio cantò di Mecenate, pure qui si dee intendere Virgilio ed Orazio, che vengono contrapposti ai due Poeti Greci.

*Ch' è in voi l' una e l' altra parte,* cioè il valore e la bellezza, come sopra nel verso secondo.

*La Galla, Mad. Laura.* In un MS. però leggesi *la donna.*

SONETTO CXXVII.

*Scorto, qui val guidato,* come nel Sonetto del Petrarca *Quanto più disiose*; altrove vale *maestrevole* o *saggio*; così usollo il Bembo nel Sonetto CXIV.

. . . . . *che 'l dolce e scorto  
Vostro stil tanto onora.*

ed il Petrarca :

*Con tante note sì pietose e scorte.*

SONETTO CXXVIII.

*E s' io potessi, ec.* Il pensiero è del Petrarca nelle Canzoni degli occhi.

SONETTO CXXIX.

A Paolo Giovio Vescovo di Nocera , Istoricamente celebre, acciocchè scriva della Quirina.

*Che chiaro eternamente viverete.* Questo verso fu posto dal Bembo , seguendo il giudizio di Cola Bruno , che lo preferì ad un altro di simil sentimento, essendo dubbioso l'Autore a quale de' due dovesse appigliarsi. Vedi le lettere di diversi al Bembo.

SONETTO CXXX.

In morte della Morosina , siccome sono gli altri dieci susseguenti.

*Torta*, val obliqua , nel qual significato usò questa voce il Petrarca più di una volta.

*E 'n prova stassi d' abbandonarmi*, cioè in dubbio stassi. Petrarca.

*D' abbandonarmi fu spesso infra due.*

*alle Rime del Bembo.* 291

*Ben le dice, dice a lei, cioè all'anima.*

*Ella, che fo più qui? Sono parole dell'anima.*

*Perdè null' altra, cioè null' altra anima perdè tal sostegno e tanto bene, quanto io nella morte della tua donna.*

La risposta di Girolamo Quirini d' Ismerio leggesi a c. 137, e quantunque sia sciolta dall'obbligo delle stesse Rime e Desinenze, pure dal sentimento rilevasi, che in quel Sonetto il Quirini pretese di rispondere a questo del Bembo.

Nel Tomo VI. delle Rime di diversi eccellentissimi Autori impresso nel 1553 in Venezia al segno del Pozzo, corse sotto nome di Pier Barignano questo stesso componimento del Bembo; ma il Ruscellai nel discorso a' Lettori in fine del libro avvertì lo scambiamiento del nome del suo vero Autore.

SONETTO CXXXI.

*De' suoi gemmai più ricchi.* Nel MS. del Sig. D. Antonio Sforza, ed in uno de' MSS. del Sig. Apostolo Zeno.

*Dal suo più ricco albergo.*

*Del suo ricetto, del corpo.*

*Gonna, pur il corpo metaf., così nella Canzona maggiore:*

*Deh perchè innanzi a lui non mi spogliai  
Questa povera gonna?*



Vedi il Petrarca nel Sonetto *E' mi par d' ora in ora*, dal quale il Bembo interamente, quanto al sentimento, prese l'ultimo terzetto di questo suo.

## SONETTO CXXXII.

Cosimo Gherio Pistolese, Vescovo di Fano, fu molto celebre a' suoi tempi per la eccellenza dello scrivere latino e volgare, come si può vedere dalle sue lettere latine impresse nella raccolta intitolata *Epistolae Clarorum Virorum selectae apud Paulum Manutium 1556. Venetiis*, e dalle volgari sparse per le diverse raccolte in tal genere di quel secolo. Morì giovane nel 1537 lasciando infinito dolore di se medesimo.

A lui scrive il Bembo esagerando il dolore, che lo affligge nella perdita della sua Donna, e di questo Sonetto ne fu ringraziato dal Gherio in tre lettere stampate fra quelle di diversi all'Autore.

## SONETTO CXXXIII.

Vettor Soranzo gentiluomo Viniziano, amicissimo del Bembo, diletto delle Rime Toscane, mandandogli i suoi versi acciocchè glieli correggesse, e quantunque per le raccolte nulla mi sovvenga di aver veduto di suo, dalle lodi, che nelle lettere il Bembo gli dà, conviene argomentare, ch'è fosse Poeta di molto valore. Nel 1529 portossi a Roma, e servì Clemente VII. in grado di Cameriero, dal qual

Pontefice, fu poi nel 1533 fatto (\*) Priore di Santo Antonio di Brescia. Eletto Vescovo di Bergamo il Bembo, prese lo per suo Coadjutore, siccome e' ne scrive in una lettera a Giovammateo suo nipote, nella quale loda altamente il Soranzo di dottrina nelle sagre lettere, e di puri e religiosi costumi. Morto il Bembo successe il Soranzo nel Vescovado, vedi Ughel. Ist. Sacra. Tomo IV. pag. 492, e Tomo V. pag. 493.

SONETTO CXXXV.

*Deh perchè innanzi a me, ec.* Vedi la Canzone VI. e il Sonetto LXXVII.

*Al ben nato concilio.* Cic. de Senect. *O felicem, et praeclarum illum diem, quum ad illud divinatorum animorum concilium, caetumque proficiscar.*

*Mentre i duo poli, ec.* Virgilio nel Dafni.

*Candidus insuetum miratur limen Olympi,  
Sub pedibusque videt nubes et sidera Daphnis.*

*E per Giesù, ch' al mondo oggi se grazia di se nascendo.* Convien dire, che l'Autore abbia composto questi versi nel dì del Natale.

*E guidar costà su non esser tarda.* Vedi gli ultimi versi della Ballata del Boccaccio dietro alla Novella XXX. del Decamerone.

---

(\*) Bembo, lettera X. a Clemente VII.

## SONETTO CXXXVII.

*Un anno intero s'è girato appunto.* Per questo verso è forza il dire, che l'Autore scrivesse questo Sonetto nel 1536 a' 6 di Agosto.

*Non ti divelli e schianti afflitto core.*  
Dante nelle Rime:

*Ch'io temo forte, no lo cor si schianti.*

*In questa, in questa ora.  
S'affretti l'altra, l'altra ora.*

*Nel mille cinquecento trentacinque ec.* Morì la Morosina in Padova, e nella Chiesa di S. Bartolommeo leggesi la seguente Iscrizione: *Morosinae Torquati Bembi matri obiit VIII. idus August. MDXXXV.* Vedi le note alla vita del Bembo nel IV. Tomo delle opere del Casa dell'ediz. di Venezia a c. 65. Per cagione di questo verso il Quattromani nelle lettere biasima il presente Sonetto, e il chiama basso; ma la espressione in esso contenuta è anche del Petrarca, nè io saprei in qual'altra forma più poetica si potesse descrivere l'anno nel qual la Morosina morì.

## SONETTO CXXXIX.

*Unita-mente.* Questa divisione, che nelle Rime del Petrarca non trovasi, fu usata da Dante nel Canto XXIV. del Paradiso:

*Così quelle carole differente-  
Mente danzando,*

e dal Varchi nelle Rime Pastorali.

*E tu, folle Damone, a che sì stolta-  
Mente segui chi fugge, e ti distempre?*

e da altri molti, e fatti ad imitazione de' Latini, fra' quali Orazio è molto frequente nello spezzare le voci anche non composte, portandone una parte nel verso che segue. Il Quattromani nelle lettere dice, che tale spezzatura è un leggiadro artificio del Bembo, e che per mostrare ch' egli e la Donna sua erano una istessa cosa, e che furono divisi per morte, divide anco la dizione, e fanne due parti; ma io a questi sogni non presto fede.

SONETTO CXL.

*Vedelle*, per beneficio della Rima, come fece il Petrarca nel Sonetto *Parrà forse ad alcun*. Ciò fatti più sovente nelle Rime berniesche, o in Poemi piacevoli, e nel Morgante Maggiore se ne trovano a sazietà.

CANZONE VII.

Piena di leggiadria e di affettuosi sentimenti è la presente composizione, in cui l'Autore piange la morte della sua Donna, e la prega, che gl' impetri grazia di seguirla. Dimostra quanto felice ei fosse mentre ella viveva, e quindi dice, che si argomenti, quanto sia il dolore, ch' e' prova nella perdita di lei, e finalmente si duole di non avere uno stile sublime da poter eternarla. Compose l'Autore

questa Canzone nel 1539, quattro anni dopo la morte della Morosina, e mandolla a Mad. Lisabetta Quirina, come si ricava da più lettere alla medesima indirizzate.

*Sembro nave in gran mar senza governo.* Vedi il Tasso nel Canto VII. della Gerusalemme st. 98 dove è inserita questa comparazione.

*La spada*, cioè la morte.

*Pregal tu, santa.* Non finiva di piacere alla Quirina quella voce *santa*, che perciò diede un cenno al Bembo del dubbio, ch'ella avea, se tal parola fosse ben detta, a cui egli rispose, che non n'era punto da dubitare, *perciocchè tutte le anime, che sono in Cielo, sante sono, e così chiamar si possono molto ragionevolmente*; indi reca l'esempio del Petrarca che nella Canzone *Tacer non posso* chiamò Laura ancor viva *santissima*. Questa forma di dire è però de' Latini, che così si rivolgevano a pregare i loro Dei. Tibullo nella I. Elegia del II. libro ad Amore:

*Sancte, veni dapibus festis, sed pone sagittas.*

e nel IV. a Giunone:

*At tu, sancta, fave.*

ed altri molti.

*E quetava ogni nembo ec.* Dà un attributo alla rete, che non le conviene come fece altre volte in parecchie allegorie. Vedi le annotazioni al Sonetto CXVI.

*Oscurata e torta.* Questi aggiunti rispon-

*alle Rime del Bembo.* 297

dono alla voce *lume* nel primo verso della quarta stanza, ed alla voce *scorta* nel secondo.

SONETTO CXLI.

Ad Alessandro Farnese figliuolo di Pierluigi Duca di Parma e Piacenza fratello di Ranuccio Farnese, che fu Arcivescovo di Napoli e Cardinale, e di Ottavio Duca di Camerino, e nipote di Paolo III., da cui fu fatto Cardinale in età di anni XV., e Vicecancelliere della Chiesa.

SONETTO CXLII.

Allo stesso Farnese.

*Se qual è dentro in me ec.*, cioè il cuore. Il Varchi nella P. I. delle Rime a car. 99.

*Se qual vi pinge entro 'l mio petto Amore,  
Tal vi mostrasse in queste incolte rime,  
Ogni più chiaro ingegno, e stil sublime  
I pensier tutti in voi spendrebbe, e l' ore.*

*Quando a rime dettarvi amore il chiama,* cioè quando l'amore, ch'io vi porto, il chiama a compor rime di voi.

*Securo da l' obbligo de le tarde ore.* Nel MS. Zeno:

*Nè temereste del fuggir de l' ore.*

*Nè men di quel, di quel valore.*

*Il maggior padre vostro.* Paolo III., da cui il Bembo fu promosso al Cardinalato, e lo

chiama *maggiore* a rispetto di Pierluigi Farnese padre del Cardinale Alessandro.

## SONETTO CXLIII.

Al Signor Iddio, che gl' illumini l' anima, perchè possa piagnere le sue colpe.

*A l' eterna ed immensa.* Rispondono questi aggiunti ai precedenti *mortal e poca* del decimo verso.

## SONETTO CXLV.

Dimostra la instabilità dell' amore in cuor di Donna, e soggiunge esser uopo di sofferenza.

*E disvorrà quel che più ch' altro volle.* Dante nel Canto II. dell' Inferno:

*E qual è quei che disvuol ciò che volle.*

## SONETTO CXLVI.

Duolsi di non ricever guiderdon di suo amore.

*L' antica forza.* Accenna la favola de' Giganti.

*Ched ella.* Cino nelle Rime antiche:

*Questa leggiadra Donna, ched io sento.*

Vedasi l' Autore nel III. delle Prose, dove reca gli esempi di Poeti e di Prosatori.

*Ma così va.* Espressione del Petrarca nel Sonetto *Lasso che mal accorto fui da prima.*

## SONETTO CXLVII.

Scrive al Casa, Nunzio in que' tempi a Venezia, il quale gli rispose come a c. 131. Fu il Casa amicissimo del Bembo, e contrasse amicizia seco nel 1528 in Padova, dove portossi per apparar lettere Greche. Prese ad imitarlo nello scriver Rime, e siccome a forza di coltura, e di fatica giunse a superarlo nella sublimità e magnificenza dello stile, così nella pienezza della sentenza, e nella fecondità de' pensieri gli rimase inferiore. Nè è poca gloria del Bembo, che il Casa con tanta cura si ponesse ad imitar le sue Rime, cosicchè giugnesse persino a comporre alcun Sonetto più de' sentimenti di lui, che de' suoi proprj, come non poche volte si scorge nel Canzoniero di quell'Autore.

*E forse ancor ch'è ec.* Imita il Petrarca nel Sonetto *Dolci ire, dolci sdegni*, ma deesi leggere *E forse ancora un amoroso ingegno*, come sta impresso nella edizione di Roma del 1548, nella quale nell'undicesimo verso leggesi *di queste*, e non *di questi*, come si trova stampato in quella del Giolito dello stesso anno, che in ciò dee posporci certamente a quella di Roma.

*Un amoroso ingegno.* Il Casa nella lettera XLVII. al Gualteruzzi critica questo aggiunto *Amoroso*, perchè, dice egli, *io non posso ben vedere che forza abbia in quel loco almeno quanto a quella parte, che parla di me, come scrittore di prosa latina, con la quale per il più non si scrive di amore, e nondi-*



*meno so, che il difetto vien dal gusto e non dalla vivanda.* In difesa del Bembo si potrebbe rispondere, ch'egli chiama *amoroso ingegno* colui che leggerà le sue Rime in lode del Casa, perchè con molta probabilità si dee supporre che quello, da cui verranno lette quelle rime, si diletta di esse, o in esse scriva, il che veggiamo per esperienza accadere tutto dì. Chi non vede poi quanto ragionevolmente si chiami *amoroso ingegno* quello che si diletta, o si esercita in iscriver versi volgari, il comun soggetto de' quali al tempo del Bembo erano gli amori?

*Due città senza pari.* Venezia e Firenze, quella patria del Bembo, e questa del Casa.

*E Roma tenne.* Dimorò il Bembo in Roma sotto Lion X., ed il Casa sotto Paolo III.

S O N E T T O CXLVIII.

Si lagna con Amore, perchè nol lascia vivere in pace.

Questo Sonetto non si ritrova nella edizione di Roma del 1548, preparata, come dicemmo nella Prefazione, dall'Autore stesso, e data al Gualteruzzi acciocchè si stampasse, laonde resterebbe un dubbio, se tal composizione sia veramente del Bembo, e tanto più, perchè fu impressa sotto nome del Molza nel Tomo VI. delle Rime di diversi eccellenti Autori al segno del Pozzo nel 1553, dalla qual Raccolta fu estratta poscia ed inserita nel Canzoniero del medesimo Molza, che uscì alla luce in Bologna nel 1709 presso il Pisarri. Io tengo però che sia facitura del Bembo, poichè

nella impressione del Giolito del 1548, sopra la quale si è fatta la nostra, tal Sonetto ritrovasi, e quella impressione si fece sopra un altro originale dell'Autore esistente in mano di Pier Gradinico suo genero. Oltre a che lo stile è certamente del Bembo, e vi si conosce l'Autore conforme a se stesso in tutte le Rime. Che se fu omesso nella edizione di Roma, ciò addivenne o per errore e fretta degli Impressori, o per altra cagione non nota: e se fu stampato come cosa del Molza, questo non è argomento che vaglia, poichè quella Raccolta di 9 volumi di Rime, impressi per la maggior parte in Venezia, sono ripieni di simili errori, attribuendo sovente composizioni ad Autori, de' quali elle non sono. Il Porcacchi nella ristampa, che fece fare dal Giolito nel 1564 della predetta edizione di Roma avvedutosi, che quel Sonetto in essa mancava, inserillo nelle rime aggiunte, fra le quali trovasi a car. 169.

*Pronti Guerrieri.* Sono que' medesimi, che il Poeta annoverò nel Sonetto XXIX.

S T A N Z E.

Le presenti bellissime stanze, che dal Girardi ne' Romanzi vengono giudicate per esemplare di simile sorta di poesie, lodate dal Ruscelli nel *Modo di ben comporre* al cap. VII., ed antiposte dal Dolce nella raccolta da lui fatta delle stanze di diversi a quelle del Poliziano, furono dall'Autore scritte a sommosa di Ottaviano Fregoso, siccom' egli allo stesso ne scrive in una lettera, nella

quale dice, che furono composte frettolosamente tra danze e conviti, ne' romori e discorrimenti. Fra gli altri artificj che in esse si ammirano, non è il minore quello di non ripeter giammai una stessa voce in desinenza, il che non fu osservato dall'Autore delle stanze della Pudicizia, fatte a contrapposizione di queste del Bembo, trovandosi in esse più di una volta la medesima voce replicata. Imitolle anche il Guarini con le sue stanze della Fede impresse fra le Rime degli Eterei, e nella Raccolta di Agostino Ferentilli, nelle quali trasferì gran parte de' sentimenti e delle ragioni usate dal Bembo nelle sue. Nell'argomento da noi posto a questa leggiadrissima composizione, estratto dalla edizion prima delle Rime presso i fratelli Sabbio, appieno si scorge, in qual occasione, ed in qual tempo fossero dettate, cosicchè sarebbe superfluo il replicare, potendosi maggiormente ognuno chiarire di altre minute circostanze in questo particolare dall'accennata lettera dell'Autore diretta al Fregoso.

*Il mio buon Romano.* Claudio Nerone, di cui vedi le annotazioni al Sonetto XX. e viene chiamato da Venere *il mio*, perchè i Romani traevano la origine da Enea figliuolo di essa Venere, e di Anchise.

*Sol per cagion di due,* di Lisabetta Gonzaga Duchessa di Urbino, e di Emilia Pia da Montefeltro.

*L'altra è d'onor e sangue a lei compagna.* Emilia Pia, mentovata dall'Ariosto nel Canto XLVI., zia della Duchessa Lisabetta.

*Io v' agevolerò la lunga via.* Dante nel Purg. Canto IX.

*Si l' agevolerò per la sua via.*

*E le sue chiome spirar nel suo sparir soavi odori.* Virgilio nel I. della Eneide parlando di Venere.

*Ambrosiaequae comae divinum vertice odorem Spiravere.*

*Che 'l bue d' altari e tempio cinse.* Osiri.

*Le mura.* Alessandria.

*Da colui.* Alessandro; e vedi il Petrarca nel Trionfo della Fama al cap. II. dove con le medesime parole il descrive.

*E te, che da l' Italia il mar distinse.* Sicilia.

*O donna.* Indirizza il favellare alla Duchessa.

*Perocchè non la terra solo, e 'l mare, e l' aere, e 'l foco ec.* Torquato Tasso nel suo famoso Sonetto:

*L' aria, l' acqua, la terra, e 'l foco ardente  
Misto a' gran membri de l' immensa mole  
Nutre il suo spirto.*

*Bastare, durare, verbo usato dall'Autore due fiate in una lettera alla Marchesana di Pescara, nella LXII. amorosa, ed in altra al Cardinal di Carpi.*

*Ch' ancor la bella macchina superna altri che tu ec.* L' Alamanni nel Girone lib. IV. st. 41 sopra il medesimo soggetto.

. . . . tu sei, tu solo  
 D' ogni ben, d' ogni onor principio e fine ;  
 Giran le cose altissime e divine.

Fatto ha poggiando altere e pellegrine  
 gir per lo cielo. Vedi l' Alamanni medesimo  
 nel luogo citato.

Uno, a cui patria fu questo paese. Pro-  
 perzio.

Gallo, che se stesso offese. Questo Poeta  
 si uccise di sua mano.

Come fu dolce, fosse stata acerba. Qui  
 l'Autore prende in suo favore una ragione,  
 che non sussiste, dicendo, che il Petrarca amò  
 Laura, perchè dolce gli fu, e che amata non  
 l'avrebbe, se acerba gli fosse stata: quando  
 il Poeta stesso nelle sue rime va sempre di  
 lei, come di poco pietosa, lagnandosi, e lo-  
 dando solamente la sua bellezza. Vedasi il So-  
 netto *Giunto m' ha Amor*, in cui dice, che  
 l'orgoglio di Laura era eguale alla bellezza di  
 lei; e nella Canzone maggiore narra di se,  
 che co' suoi versi non pote giammai impieto-  
 sirla.

Nè mai in sì dolci e sì soavi tempore  
 Risuonar seppi gli amorosi guai,  
 Che 'l cor si umiliasse aspro e feroce.

E finalmente in una Ballata composta da  
 lui dopo la morte della sua Donna chiaramente  
 dimostra, che non ricevè giammai la bra-  
 mata mercede.

*Amor, quando fioria*

*Mia speme, e'l guiderdon d'ogni mia fede,  
Tolta m'è quella, ond'attendea mercede.*

*Cosa dinanzi a voi non può fermarsi. Vedi Dante nella Canzone: Donne che avete intelletto di amore, alla stanza III.*

*Tutto quel, che gli amanti ec. Petrarca nella II. Canzon degli occhi.*

*Quanta dolcezza unquanco*

*Fu in cor d'avventurosi amanti accolta  
Tutta in un loco, a quel ch'io sento, è mulla.*

*Sed egli.* Fu usata la particella *se* con la *d* riempitiva dagli antichi sovente, fra' quali dall'Alighieri nella Ballata, che incomincia *Ballata io vo', che tu ritrovi Amore*, ed in altro luogo citato dall'Autore nelle Prose.

*La bruna onda.* Aggiunto preso dal Cap. III. dell'Inf. di Dante.

*Questo sol, che riluce ec.* Lo stesso argomento fa Bernardo Tasso, imitando il Bembo, nel Sonetto *Deh perchè tolto a questo Cielo avete*, e si trova nel IV. libro delle sue Rime.

*Lucesse in van.* Omette la condizionale, intorno a che vedasi il III. delle Prose.

*Nè vi diè sì piacevole figura ec.* Così Lodovico Martelli nelle stanze in lode delle Donne a car. 39 dell'ediz. di Firenze del 1548.

*Come la Greca.* Penelope.

*Mirate quando Febo.* La comparazione, che si legge in questa stanza, è presa da' versi

nuziali di Catullo, che precedono i Galliambi di Bercintia e di Ati, e ritrovasi, benchè in foggia diversa, nella stanza IX. del Canto X. dell'Ariosto.

*Pasce la pecorella i verdi campi ec.* Il sentimento di questo, e degli altri sette versi seguenti fu dal Paterno inserito nelle sue stanze, fra le quali leggesi a car. 181 dell'ediz. del Rovillio del 1568.

*Che giova posseder ec.* Vedasi Tibullo nella III. elegia del III. libro, dove in più versi leggiadrissimi reca lo stesso argomento. Questa stanza, le due seguenti, e la XLVII. furono poste in musica da Giaches de Wert, e stampate presso i figliuoli di Antonio Gardane nel I. libro de' Madrigali a 4 voci in Venezia nel 1570.

*Ancor direi ec.* Così il Molza nella Ninfa Tiberina, involando le stesse parole al Bembo.

*Ancor direi, ma troppo lungo fora  
Questa selva sfrondar, ov' io son messo.*

## R I M E A G G I U N T E.

Oltre alle presenti Rime, ed oltre a quelle sparse per gli Asolani, altre se ne trovano fra le lettere amoroze dell'Autore, cioè una stanza dietro alla lettera XXIX. un frammento di Canzone nella LXV. ed un Sonetto privo del primo Quadernario dietro alla LXXI.; ma questi versi si sono lasciati a loro luogo, acciocchè, inserendoli fra le Rime Aggiunte, non fossero poscia fra le lettere superfluamente ristampati. (\*)

Il Borghesi nelle lettere discorsive scrivendo a Vincenzo Pinello fa menzione di un capitolo Berniesco del Bembo con le seguenti parole: Rimando a V. S. il capitolo del Bembo, il quale non aveva prima veduto, e del quale tutto che sia stampato s'ha notizia da poche persone. Parmi, che quel pellegrino spirito in questa licenziosa composizione discordi forte da se stesso, nè perciò punto il riprendo, poichè si comprende apertamente, ch'ella è fattura della primiera sua giovinezza. In qual libro sia stampata questa composizione a me non è noto, e mi giova credere, che se tali versi sono del Bembo, sieno stati impressi nelle Raccolte di Rime piacevoli o sotto nome

---

(\*) I frammenti qui citati saranno da noi ancora pubblicati a suo luogo nella Raccolta delle Lettere. Nota della presente Edizione.



*falso o sotto nome d'incerto, e che altronde il Borghesi abbia rilevato, ed avuta notizia che sieno del Bembo; poichè sotto il suo nome io non so, che in alcun libro si leggano Capitoli licenziosi in istile Berniesco.*

*Le due Canzonette a car. 154 sono dello stesso argomento delle due nel primo libro degli Asolani, che incominciano: Io vissi par-goletta, e forse l'Autore per gli Asolani le compose, ma poi non piacendogli, esclusele, ed in loro vece scrisse quelle, che in essi Asolani si trovano impresse, e che di gran lunga le avanzano di grazia e gentilezza.*

*Il Sonetto a Pietro Aretino fu composto in lode di Angela Sirena, ed a richiesta dello stesso Aretino, da cui era amata, e leggesi anche in un libro intitolato: Opera nuova, nella quale si contiene uno capitolo del Signor Marchese del Vasto, stanze del Signor Alvise Gonzaga, Sonetti di Mons. Bembo, ec. In Verona per Antonio Putelletto, 1542. 8.*

*Il Capitolo Dolce mal, dolce guerra, a c. 155, e l'altro a c. 159, Dolce e amaro destin, furono imitati da Bernardino Tomitano in parecchi suoi vaghi Terzetti, impressi ne' Fiori del Ruscelli, e nel VI. Tomo di diversi al segno del Pozzo; e questo Autore fu seguace diligente del Bembo in alcuni Sonetti suoi, che in ambe dette Raccolte si leggono. Il primo di que' due Capitoli del Bembo uscì anche dalle stampe di Valente Panizza in Ferrara nel 1562, 8 col titolo di Dolcezza d'Amore.*

## R I M E I N E D I T E.

*Essendosi la maggior parte di queste Rime ritrovata in più MSS. sotto il nome del Bembo, non è senza ragione l'argomentare, che sieno cosa di lui, oltre allo stile, che in molte di esse chiaramente manifesta l'Autore. Io non nego però, che si potrebbe dubitare, se alcuna delle medesime sia facitura del Bembo, e principalmente le due Canzoni estratte dal MS. del Sig. Cav. Marmi, ed impresse a c. 180, e 182, le quali, vaglia il vero, non hanno somiglianza al carattere amoroso del Bembo, comechè abbondino di molte grazie; e via maggiormente si accresce il dubbio da que' nomi di fiumi Mincio, e Lambro, che danno indizio, tali Canzoni essere state composte da Poeta Milanese, e non dal Bembo, il quale non si sa, che sul Mincio avesse gli amori suoi, come avevagli chi fu di que' versi l'Autore. Il ritrovarsi elleno però sotto il nome del Bembo in un MS., quantunque ciò sia argomento che poco vale, ed il riflettere, che se di lui non sono, almeno non furono (per quanto a me è noto) per lo addietro stampate, fecemi risolvere ad inserirle nella presente edizione, con isperanza di ricevere dagli Amadori di simili cose un giustissimo aggradimento. Nello stesso MS. del Sig. Marmi sotto nome del Bembo ritrovavasi anche un Sonetto incominciante: La rete fu di quelle fila d'oro, ma fu da noi escluso per ritrovarsi stam-*

*pato, e per esser fatica non già del Bembo, ma bensì dell'Ariosto, sotto il nome del quale si legge non solo nelle Rime scelte, ma in tutte le edizioni del suo Canzoniero.*

*La stanza a car. 164, ed il Sonetto Paolo v' invita qui a car. 165, sono senza dubbio alcuno del Bembo, facendosene egli Autore in una lettera a Cola Bruno con le seguenti parole: De' versi, che mi hai mandati per miei, che aveano quelli Gentiluomini, due cose riconosco per me; il Sonetto a M. Francesco Cornaro, che fu fatto in presenza di Paolo Toppo, così scrivendo a caso quanto portava la penna, e per giuoco, e quella stanza: Donna se vi diletta ogni mia gioja. Dal che ricavasi, che quel Sonetto fu fatto dal Bembo in persona di Paolo Toppo, e diretto al Cornaro, che in esso viene invitato ad un luogo delizioso.*

*La Ballata posta a car. 174 è la stessa, che nelle Rime fu impressa a car. 19, ma per essere di più versi, e varia in molti luoghi fu qui fra le inedite inserita, essendo verisimile, che così fosse da principio composta dal Bembo, e che sembrandogli non troppo vaga, la riducesse poi a quella forma, nella quale ora si trova stampata nel Canzoniero.*

*Delle Rime Spagnuole composte dal Bembo nel Tratt. della Perf. Poesia lasciò un saggio il Sig. Muratori, traslatandone in volgare alcuni versi; ed intorno alle Rime inedite Toscane deesi avvertire, che in molti luoghi sono guaste e corrotte, e principalmente la Canzone, Quel dì, che gli occhi apersi a c. 177, nella quale più*

*alle Rime del Bembo.* 311

*di un verso si rende affatto inintelligibile; ma così ritrovandosi scritto negli esemplari a penna, ci convenne tollerare, non volendo noi in modo alcuno correggere le cose altrui, quando non abbiamo una intera certezza di aver incontrata la mente del loro Autore.*

*Oltre alle Rime stampate in questo volume, compose il Bembo anche Centoni di versi del Petrarca, come afferma il Ruscelli nelle annotazioni ai Fiori delle Rime de' Poeti illustri, ma noi non ne abbiamo potuto ritrovare; e per non lasciar addietro cosa alcuna, che a sì chiaro Scrittore appartenga, diamo per compimento delle Rime di lui la Sestina famosa degli Asolani, tanto dal Giraldi ne' Romanzi lodata, e l'altra, la quale nel Canzoniero si legge a car. 19 con notabilissime variazioni, come si trovano nel MS. del Sig. Cav. Marmi, e come è probabile, che l'Autore le scrivesse prima d'inserirle ne' luoghi, dove ora stanno.*

### S E S T I N A.

Lieto principio di felici giorni,  
Di soavi tranquille e chiare notti  
Diede Amor e Fortuna al nostro stato,  
Allor ch' io cominciai l' amato stile  
Ordire con altro pur, che doglia e pianto  
Da prima intrando a l' amorosa vita.  
Ora è mutato il corso a la mia vita  
E volto il bel de' miei passati giorni

Fra nuove pene e inusitato pianto  
 In gravi, travagliate e fosche notti:  
 E col soggetto suo cangiato è 'l stile,  
 E con le mie venture ogni mio stato.  
 Lasso non credev' io di sì alto stato  
 Giammai cadere in così bassa vita,  
 Nè di sì dolce in così amaro stile;  
 Ma sol non menò mai sì puri giorni,  
 Che non seguisser poi tante atre notti,  
 Così vicino al riso è sempre il pianto.  
 Quanto era meglio, poi che 'l riso in pianto,  
 E in guerra posi il mio quieto stato,  
 Trovar agli occhi miei perpetue notti,  
 Che 'l filo, ove s' attien mia stanca vita  
 Avria bel fin, se pria seco miei giorni  
 Avessi rotti, che mutato stile.  
 Amor, tu che porgesti prima al stile  
 Lieto argomento, e gl'insegni ire e pianto,  
 A che son giunti i miei graditi giorni?  
 Qual vento nel fiorir svelse il mio stato,  
 E fe fortuna alla tranquilla vita,  
 Rompendo il sonno alle mie crude notti?  
 Il di sospiro, e poi piango le notti,  
 Ed odiando me stesso, odio il mio stile,  
 Anzi pur me, e la mia troppa vita.  
 Noja m'è il riso, e pena accresce il pianto,  
 I sospir fuoco, e in così duro stato  
 Vivo senza sperar men feri giorni.  
 Sparito è il sol de' miei sereni giorni,  
 E raddoppiata l'ombra alle mie notti,  
 E 'n rio verno ridotto il mio bel stato.  
 Cantai un tempo: or vo cangiando stile,  
 Di piacer in dolor, di riso in pianto,  
 Pur con memoria di laudata vita.

Così sapesse ognun qual'è mia vita  
Da indi in qua, che miei festosi giorni  
Per troppa crudeltà fur posti in pianto,  
Ch' assai buon frutto avrei di quelle notti,  
Ch' i' sfogo il cor per doloroso stile,  
Pensando trovar fede al nostro stato.  
Ma quella fera, ch' al mio verde stato  
Diede di morso, e quasi a la mia vita,  
Or fugge al suon del mi' angoscioso stile,  
Nè mai per rimembrarle i primi giorni,  
O raccontar de le presenti notti  
Volsi a pietà del mio sì largo pianto.  
Ecco sola m' ascolta, e col mio pianto  
Agguagliando il suo strano antiquo stato,  
Meco si duol di sì penose notti,  
E se 'l fin si prevede da la vita,  
Ad una meta van questi e quei giorni,  
Purchè la voce mia rimanga al stile.  
Sai ben, ch' altra fortuna, ed altro stile,  
Altri sospiri, Amore, ed altro pianto  
Meritava mia fede a questi giorni;  
Ma così va chi 'n troppo allegro stato  
Non teme mai provar noiosa vita,  
Nè pensa 'l dì de le future notti.  
Or chi vuol si rallegrì a le mie notti,  
Come anche quella che 'n dispregio il stile  
Mi fa venire, e in odio aver la vita;  
Ch' io non spero giammai uscir di pianto.  
Sasselo Amor, e chi mio dolce stato  
Tosto converse in così acerbi giorni.  
Ite, giorni giojosi, e care notti,  
Che 'l nostro stato ha preso un altro stile,  
Per pascer sol di pianto la mia vita.

## S E S T I N A.

Or ch' al soffiâr de gli amorosi venti  
 Crescon l' erbette, e risonare il cielo  
 Fan gli augelletti, onde s' allegra il sole,  
 Dirò qual io divengo a un chiaro lume,  
 Che temo, e seguo, e come freddo ghiaccio  
 Fa di me spesso nel più caldo tempo.

Forse fia questo avventuroso tempo  
 A le mie voci, e gli angosciosi venti,  
 Ch' i' movo di sospiri al duro ghiaccio,  
 M' impetreran giugnendo su dal cielo  
 Perdon, sì m' abbarbaglio a tanto lume,  
 Che vista d' uom non basta contro al sole.

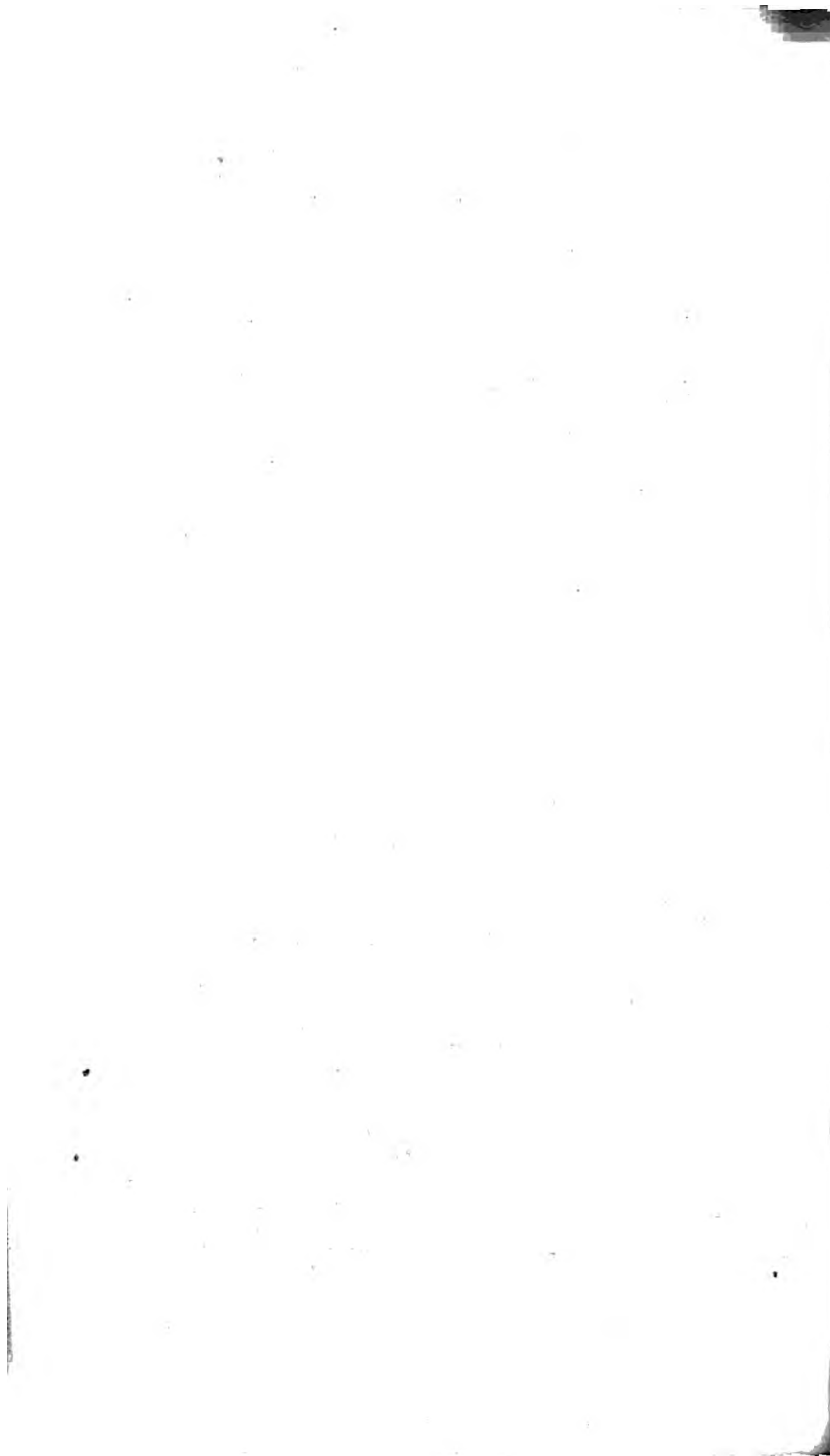
Or dico, che di me, siccome il sole  
 A sua voglia girando muta il tempo,  
 Fa l' altero fatal mio vivo lume,  
 Che provo in me sereno, or nube, or venti,  
 Or pioggia, e pur m' ha fatto uom vivo il cielo,  
 E spesso or tutto fuoco, or son un ghiaccio.

Fuoco ho il cor di desio, di tema ghiaccio,  
 Qual or si mostra agli occhi miei quel sole,  
 Ch' abbaglia più che l' altro, ch' è su in cielo,  
 Pace il sereno, e nubiloso tempo  
 Son l' ire, e' l' pianto pioggia, e i sospir venti,  
 Che muove spesso in me l' amato lume.

Così sol per virtù di questo lume,  
 Vivendo ho già passato il caldo, e' l' ghiaccio,  
 Senza temere ingiuria d' altri venti,  
 Ch' oscurasse ver me sì lieto sole  
 Per chinâr pioggia, o menar fosco tempo,  
 Di che assai ne ringrazio il nostro cielo.

**E** prima fia di stelle ignudo il cielo ,  
E 'l giorno andrà senza l'usato lume ,  
Ch' i' muti stile , o volontà per tempo ;  
Nè spero già scaldar quel cor di ghiaccio ,  
Per provar spesso a i raggi del mio sole ,  
Fuoco , gelo , seren , nube , acque e venti.  
**Q**uanto soffiano i venti , e volge il cielo  
Non vide 'l sol giammai più chiaro lume ,  
Se pur scacciasse il ghiaccio un caldo tempo.





# INDICE

## DEL PRESENTE VOLUME.

---

<i>Avviso degli Editori</i>	Pag.	1
<i>Dedica di Annibal Caro all' Illustrissimo e Reverendissimo Sig. Cardinal Far- nese Vice-Cancelliere</i>		5
<i>Sonetto di M. Antonio Mezzabarba in lode di M. Pietro Bembo</i>		9

## DELLE RIME.

### SONETTI.

<i>Adunque m' hai tu pur in sul fiorire</i>	Pag.	71
<i>Alma se stata fossi appieno accorta</i>		51

<i>Alta Colonna e ferma alle tempeste</i>	91
<i>Amor, che meco in queste ombre ti stavi</i>	17
<i>Amor, che vedi i più chiusi pensieri</i>	110
<i>Amor, mia voglia, e'l vostro altero sguardo</i>	61
<i>Anima, che da' bei stellanti chiostri</i>	58
<i>Anime, tra cui spazia or la grand'ombra</i>	88
<i>A questa fredda tema, a questo ardente</i>	28
<i>Arsi, Bernardo, in foco chiaro e lento</i>	83
<i>Bella guerriera mia, perchè sì spesso</i>	27
<i>Ben dovrebbe Madonna a se chiamarmi</i>	100
<i>Ben devria farvi onor d'eterno esempio</i>	57
<i>Cantai un tempo, e se fu dolce il canto</i>	36
<i>Carlo, dunque venite alle mie rime</i>	92
<i>Caro e sovran dell'età nostra onore</i>	92
<i>Caro sguardo sereno, in cui sfavilla</i>	60
<i>Casa, in cui le virtù han chiaro albergo</i>	110
<i>Certo ben mi poss'io dir pago omai</i>	47
<i>Che gioverà dall'alma avere scosso</i>	84
<i>Che mi giova mirar donne e donzelle</i>	103
<i>Ch'io scriva di costei ben m'hai tu detto</i>	15
<i>Cingi le costei tempie dell'amato</i>	91
<i>Cola, mentre voi sete in fresca parte</i>	52
<i>Colei che guerra a' miei pensieri indice</i>	46
<i>Con la ragion nel suo bel velo involta</i>	40
<i>Correte fiumi alle vostre alte fonti</i>	37
<i>Così mi renda il cor pago e contento</i>	90
<i>Crin d'oro crespo e d'ambra tersa e pura</i>	13
<i>Da que' bei crin, che tanto più sempre amo</i>	15
<i>Da torvi a gli occhi miei s' a voi diede ale</i>	78
<i>Deh perchè innanzi a me te ne sei gita</i>	101
<i>Del cibo, onde Lucrezia e l'altre han vita</i>	23

<i>Della gran Quercia, che 'l bel Tebro a-</i> <i>dombra</i>	26
<i>Donna, che fosti Oriental Fenice</i>	100
<i>Donna, cui nulla è par bella nè saggia</i>	95
<i>Donne, che avete in man l' alto governo</i>	34
<i>Dura strada a fornir ebbi dinanzi</i>	38
<i>Era Madonna al cerchio di sua vita</i>	103
<i>Felice Imperador, ch' avanzi gli anni</i>	63
<i>Fiume, onde armato il mio buon vicin</i> <i>ebbe</i>	77
<i>Frisio, che già da questa gente a quella</i>	56
<i>Giaceami stanco, e 'l fin della mia vita</i>	64
<i>Già Donna, or Dea, nel cui virginal</i> <i>chiostro</i>	75
<i>Già vago, or sovra ogn' altro orrido colle</i>	59
<i>Giovio, che i tempi e l' opre raccogliete</i>	98
<i>Girolamo, se 'l vostro alto Quirino</i>	93
<i>Grave, saggio, cortese, alto Signore</i>	22
<i>I chiari giorni miei passar volando</i>	76
<i>In poca libertà con molti affanni</i>	75
<i>Io ardo dissi; e la risposta in vano</i>	26
<i>Io che di viver sciolto avea pensato</i>	12
<i>La fera, che scolpita nel cor tengo</i>	73
<i>L' alta cagion che da principio diede</i>	33
<i>L' alto dal mio Signor tesoro eletto</i>	99
<i>La mia fatal nemica bella e cruda</i>	29
<i>La nostra e di Gesù nemica gente</i>	81
<i>Lasso ch' io piango, e 'l mio gran duol</i> <i>non move</i>	36
<i>Lasso me, che ad un tempo taccio e grido</i>	35
<i>Leonico, che 'n terra al ve' sì spesso</i>	93
<i>Lieta e chiusa contrada, ov' io m' involo</i>	49
<i>Mentre di me la verde abile scorza</i>	74
<i>Mentre 'l fero destin mi toglie e vieta</i>	72
<i>Mentre navi, cavalli, e schiere armate</i>	82

<i>Molza, che fa la Donna tua, che tanto</i>	79
<i>Moderati desiri, immenso ardore</i>	14
<i>Mostrami Amor dall'una parte in schiera</i>	30
<i>Mostrommi entro allo spazio d'un bel</i> <i>volto</i>	59
<i>Navajer mio, che a terra strana volto</i>	88
<i>Ne i vostri sdegni aspra mia morte, e viva</i>	28
<i>Nè Tigre se vedendo orbata e sola</i>	51
<i>O ben nato e felice, o primo frutto</i>	34
<i>Occhi leggiadri, onde sovente Amore</i>	17
<i>O d'ogni mio pensier ultimo segno</i>	48
<i>O immagine mia celeste e pura</i>	21
<i>Ombre, in cui spesso il mio sol vibra e</i> <i>spiega</i>	77
<i>O per cui tanto in van lacrime e 'nchio-</i> <i>stro</i>	39
<i>O pria sì cara al ciel del mondo parte</i>	86
<i>Or ch'ho le mie fatiche tante, e gli anni</i>	37
<i>Or hai della sua gloria scosso Amore</i>	49
<i>O Sol, di cui questo bel Sole è raggio</i>	108
<i>O superba e crudele, o di bellezza</i>	62
<i>Ov'è, mia bella, e cara e fida scorta</i>	98
<i>Ove romita e stanca si sedea</i>	16
<i>Perche sia forse alla futura gente</i>	72
<i>Per far tosto di me polvere ed ombra</i>	80
<i>Piansi e cantai lo strazio e l'aspra guerra</i>	11
<i>Poichè'l vostro alto ingegno, e quel ce-</i> <i>leste</i>	52
<i>Poich'ogni ardir mi circoscrisse Amore</i>	14
<i>Pon, Febo, mano alla tua nobil arte</i>	81
<i>Porto, che'l mio piacer teco ne porti</i>	89
<i>Porto, se'l valor vostro arme e perigli</i>	18
<i>Quando, forse per dar loco alle stelle</i>	50
<i>Quando'l mio Sol, del qual invidia prende</i>	62
<i>Quel dolce suon, per cui chiaro s'intende</i>	90

<i>Quella , che cò' begli occhi par che invol- glie</i>	97
<i>Quella , per cui chiaramente alsi ed arsi</i>	102
<i>Questa del nostro lito amica sponda</i>	73
<i>Questo infiammato e sospirato core</i>	40
<i>Re de gli altri superbo e sacro monte</i>	23
<i>Rime leggiadre , che novellamente</i>	46
<i>S' al vostro amor ben fermo non s' appog- gia</i>	99
<i>S' amor m' avesse detto : oimè da morte</i>	101
<i>Se col liquor , che versa , non pur stilla</i>	94
<i>Se dal più scaltro accorger delle genti</i>	35
<i>Se delle mie ricchezze care e tante</i>	83
<i>Se deste alla mia lingua tanta fede</i>	45
<i>Se già nell' età mia più verde e calda</i>	108
<i>Se la più dura quercia , che l' alpe aggia</i>	79
<i>Se la via da curar gl' infermi hai mostra</i>	56
<i>Se 'l foco mia questa gelata bruma</i>	109
<i>Se 'l viver men che pria m' è duro e vile</i>	64
<i>Se mai ti piacque , Apollo , non indegno</i>	96
<i>Se meco di lodar a parte a parte</i>	96
<i>Se 'n dir la vostra angelica bellezza</i>	53
<i>Se ne' monti Rifei sempre non piove</i>	47
<i>Sento l' odor da lunge , e 'l fresco e l' ora</i>	76
<i>Se qual è dentro in me , chi lodar brama</i>	107
<i>Se stata foste voi nel colle Ideo</i>	95
<i>Se tutti i miei prim' anni a parte a parte</i>	74
<i>Se vuoi ch' io torni sotto 'l fascio antico</i>	39
<i>Se voi sapete , che 'l morir ne doglia</i>	78
<i>Siccome quando 'l ciel nube non ave</i>	29
<i>Siccome sola scalda la gran luce</i>	32
<i>Siccome suol , poichè 'l verno aspro e rio</i>	13
<i>Sì divina beltà Madonna onora</i>	97
<i>Signor , che parti e tempri gli elementi</i>	84
<i>Signor , che per giovar sei Giove detto</i>	85

<i>Signor del ciel, s'alcun prego ti move</i>	86
<i>Signor, poichè fortuna in adornarvi</i>	107
<i>Si lievemente in ramo alpino fronda</i>	109
<i>Sogno, che dolcemente m'hai furato</i>	63
<i>Solingo augello, se piangendo vai</i>	38
<i>Son questi que' begli occhi, in cui mi- rando</i>	22
<i>Speme, che gli occhi nostri veli e fasci</i>	41
<i>Tant'è, che assenzo e sele e rodo e suggo</i>	80
<i>Tenace e saldo, e non par che m'aggrave</i>	82
<i>Tommaso i' venni ove l'un Duce Mauro</i>	24
<i>Tosto che la bell'alba solo e mesto</i>	50
<i>Tosto che 'l dolce sguardo Amor mi im- petra</i>	58
<i>Trifon, che'n vece di ministri e servi</i>	89
<i>Vago augelletto, che al mio bel soggiorno</i>	12
<i>Varchi, le vostre pure carte e belle</i>	94
<i>Verdeggj all'Appennin la fronte e 'l petto</i>	33
<i>Viva mia neve, e caro e dolce foco</i>	27
<i>Un anno intero s'è girato appunto</i>	102
<i>Usato di mirar forma terrena</i>	16
<i>Uscito fuor della prigion trilustre</i>	85

## C A N Z O N I.

<i>Alma cortese, che dal mondo errante</i>	65
<i>A quai sembianze Amor Madonna ag- guaglia</i>	54
<i>Ben ho da maledir l'empio Signore</i>	41
<i>Donna, da cui begli occhi alto diletto</i>	104
<i>Felice stella il mio viver segnava</i>	24
<i>Gioja m'abbonda al cor tanta e sì pura</i>	53
<i>O Rossignuol, che'n queste verdi fronde</i>	43

## B A L L A T E.

<i>Come si converria de' vostri onori</i>	20
<i>La mia leggiadra e candida angioletta</i>	19
<i>Quanto alma è più gentile</i>	31
<i>Se non fosse il pensier, che alla mia</i>	
<i>Donna</i>	60
<i>Signor, quella pietà, che ti costrinse</i>	87

## M A D R I A L I.

<i>Che ti val saettarmi, s' io già fore</i>	45
<i>Se lo stil non s' accorda col desio</i>	57
<i>Tutto quel, che felice, od infelice</i>	18

## S E S T I N A.

<i>Or che non s' odon per le fronde i venti</i>	19
---	----

## C A P I T O L O.

<i>Amor è, donne care, un vano e fello</i>	30
--	----

## S T A N Z A.

<i>Qual meraviglia, se repente sorse</i>	48
--	----

## S T A N Z E.

<i>Nell' odorato e lucido Oriente</i>	111
---------------------------------------	-----

<i>Proposte e Risposte di diversi a M. Pietro Bembo dalla pag. 124 alla</i>	137
---	-----



<i>Sonetto di Lorenzo d'Aquaria fatto con le desinenze medesime di quello del Bembo che incomincia: Or hai della sua gloria scosso amore, a car. 49</i>	138
<i>. . . . di M. Bernardo Cappello al Bembo</i>	139
<i>. . . . di M. Trifon Gabriello al Bembo</i>	140
<i>. . . . di M. Benedetto Varchi, in lode di M. P. Bembo</i>	141
<i>Canzone di Mad. Virginia Salvi Sanese</i>	142

## R I M E I N E D I T E.

<i>Almo mio sole, i cui fulgenti lumi</i>	144
<i>Amor d'ogni mia pena io ti ringrazio</i>	154
<i>Amor, perchè m'insegni andar al fuoco</i>	154
<i>Apollo, quando a noi si mostran fuore</i>	148
<i>Ben è quel caldo voler voi ch'io prenda</i>	157
<i>Ben puoi tu via portartene la spoglia</i>	153
<i>Chi rompe nell'Egeo, se poi vi riede</i>	157
<i>Come poss'io celato</i>	175
<i>Da quella, che nel cor scolpita porto</i>	160
<i>Debb'io mai sempre, Amore</i>	180
<i>Del procelloso mar rabbuffa l'onde</i>	149
<i>Dolce e amaro destin che mi sospinse</i>	159
<i>Dolce mal, dolce guerra, e dolce inganno</i>	155
<i>Donna, se vi diletta ogni mia gioja</i>	164
<i>Dunque son pur que' duo begli occhi spenti</i>	172
<i>È cosa natural fuggir da morte</i>	155
<i>Fiume, che del mio pianto abbondi e cresci</i>	151
<i>Guidommi Amor in parte, ond'io vedea</i>	177
<i>Io stava in guisa d'uom, che pensa e pave</i>	150
<i>Luce in amor tant'alto il vostro volto</i>	164
<i>Ne' bei vostri occhi mai non drizzo 'l guardo</i>	163

	325
<i>Nè sicuro ricetto ad uom che pave</i>	153
<i>Or che solingo sono</i>	182
<i>Paolo v' invita qui, Signor mio caro</i>	165
<i>Per tor in tutto a gli mortali il vanto</i>	173
<i>Poich' Amore, Madonna, e la mia sorte</i>	162
<i>Quel che sì grave mi pareva pur dianzi</i>	158
<i>Quel dolce avventuroso e chiaro giorno</i>	176
<i>Quel dì che gli occhi apersi</i>	177
<i>Quel vivo Sol, che alla mia vita oscura</i>	146
<i>Se come qui la fronte onesta e grave</i>	161
<i>Se in pegno del mio Amor vi diedi il core</i>	165
<i>Se le sorelle, che ne vider prima</i>	174
<i>Solingo e vago augello</i>	149
<i>Tornava la stagion, che discolora</i>	166
<i>Tu che vieni a mirar l' onesta e grave</i>	161
<i>Vivo in un dolce e sì cocente foco</i>	163
<i>Una leggiadra e candida angioletta</i>	174

<i>Stanze 50 della Pudicizia di M. Gio. Battista Lapini Fisicoso Intronato, da lui composte a contrapposizione delle Stanze del Bembo, le quali ec. dalla pag. 185 alla</i>	198
<i>Annotazioni di Anton Federigo Seghezzi alle Rime di M. Pietro Bembo, dal- la pag. 199 alla</i>	315

Estate of F. May

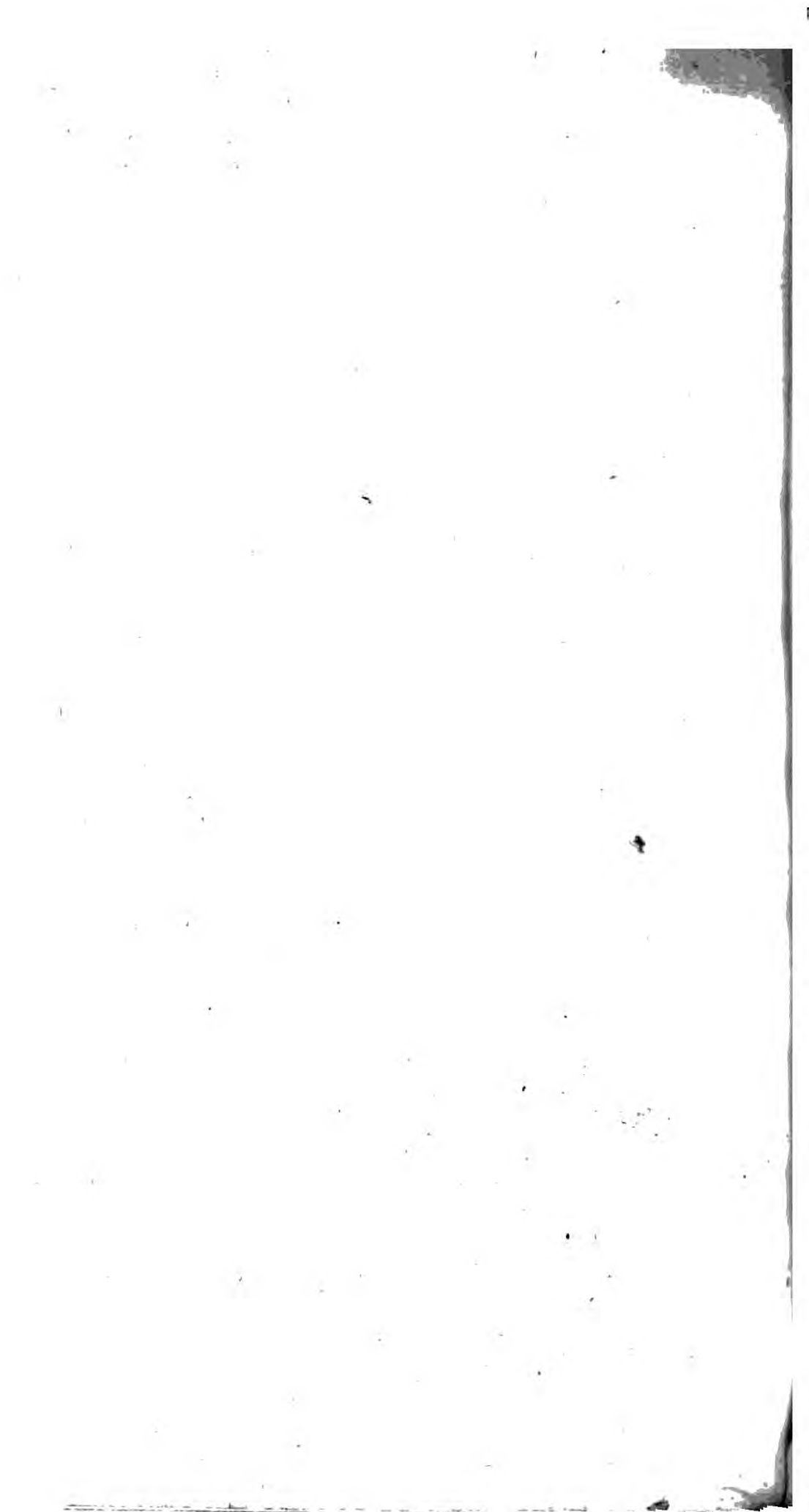
Aug. 1986

[DONATION]

370074

1000

1000



J+D 4/1988



